

Maria Ko – Piera RUFFINATTO

La mano di Dio lavora in te

**L'accompagnamento nella vita di don Bosco
e di Maria Domenica Mazzarello**

Ambito per la formazione



Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice – Roma

PRESENTAZIONE

Sono lieta di presentare questo sussidio, frutto dell'esperienza vissuta dalle Maestre delle novizie delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) sui luoghi dei Fondatori nel contesto del corso di formazione svoltosi a Roma dal 18 febbraio al 21 marzo 2013.

La proposta si colloca nell'orizzonte dell'ormai consolidato "Progetto Mornese" animato dall'*Ambito per la formazione* che si propone di rileggere l'itinerario storico-spirituale dei Fondatori alla luce delle Costituzioni delle FMA, del Progetto Formativo *Nei solchi dell'Alleanza* e della personale esperienza vocazionale.

Ponendosi nell'orizzonte del Capitolo generale XXII, che sollecitava le FMA a vivere l'accompagnamento come strategia privilegiata per la realizzazione del proprio progetto vocazionale, la proposta di questa esperienza è stata collocata al cuore del corso di formazione per le Maestre delle novizie nel desiderio di offrire non solo a loro, ma all'Istituto intero, un prezioso contributo per approfondire la tematica. L'accompagnamento, infatti, pur essendo particolarmente decisivo in alcune fasi formative, come ad esempio il noviziato, mantiene la sua importanza strategica in tutte le età della vita, perché luogo privilegiato del discernimento del progetto di Dio sulla propria esistenza, progetto che non è realtà data, ma processo in divenire, dono e compito.

La *lectio divina* offerta da suor **Maria Ko** e la rilettura dell'itinerario spirituale di Giovanni Bosco e di Maria D. Mazzarello nell'ottica dell'accompagnamento, presentata da suor **Piera Ruffinatto**; la meditazione personale della Parola di Dio e delle fonti salesiane e la loro condivisione in gruppi; la visita e le celebrazioni sui luoghi delle origini, sono le proposte che hanno impresso all'esperienza unità e significatività. Anche se lo scritto non restituisce completamente ciò che si è vissuto, credo sia importante condividere questo materiale che potrà essere valorizzato in molteplici modi.

Con esso giunga a ciascuna FMA, in particolare chi è chiamata ad accompagnare e sostenere giovani o sorelle nel loro quotidiano

cammino di risposta al Signore, l'augurio di *essere segno ed espressione dell'amore di Dio* e della bontà di Maria Ausiliatrice vivendo lo slancio apostolico del *da mihi animas cetera tolle* di don Bosco e madre Mazzarello.

Roma, 13 maggio 2014

Suor Maria Américo Rolim
Consigliera generale
per l'Ambito della formazione FMA

SIGLE E ABBREVIAZIONI

Documenti della Chiesa

- CCC *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Roma, Libreria Editrice Vaticana 1992.
- CV BENEDETTO XVI, Lettera enciclica sullo sviluppo umano integrale nella carità e nella verità: *Caritas in veritate*, 29 Giugno 2009, in *Enchiridion Vaticanum (EV)/26*, Bologna, Dehoniane 2012, 680-793 [1-79].
- DV CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione: *Dei Verbum*, 18 Novembre 1965, in *Enchiridion Vaticanum (EV)/1*, Bologna, Dehoniane 1979¹¹, 872-911 [1-26].
- EG FRANCESCO, Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale: *Evangelii gaudium*, 24 Novembre 2013, Roma, Libreria Editrice Vaticana 2013.
- EN PAOLO VI, Esortazione Apostolica sull'evangelizzazione nel mondo contemporaneo: *Evangelii nuntiandi*, 8 Dicembre 1975, in *Enchiridion Vaticanum (EV)/5*, Bologna, Dehoniane 1979, 1588-1716 [1-82].
- MC PAOLO VI, Esortazione apostolica sul culto mariano: *Marialis cultus*, 2 Febbraio 1974, in *Enchiridion Vaticanum (EV)/5*, Bologna, Dehoniane 1979, 13-97.
- NMI GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica al termine del grande giubileo del 2000: *Novo millenium ineunte*, 6 Gennaio 2001, in *Enchiridion Vaticanum (EV)/20*, Bologna, Dehoniane 2004, 12-122 [1-59].
- RM GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica sulla Beata Vergine Maria nella vita della chiesa in cammino: *Redemptoris mater*, 25 Marzo 1987, in *Enchiridion Vaticanum (EV)/10*, Bologna, Dehoniane 1989, 1272-1421 [1-52].

VC GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica postsinodale Vita Consacrata*, 25 Marzo 1996, in *Enchiridion Vaticanum (EV)*15, Bologna, Dehoniane 1999, 434-775 [1-112].

Fonti Salesiane

Cost. FMA ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Istituto FMA 1984.

Cronistoria CAPETTI Giselda (a cura di), *Cronistoria [dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice]*, Roma, Istituto FMA 1974-1978, 5 voll.

L MAZZARELLO Maria Domenica, *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, a cura di María Esther Posada - Anna Costa - Piera Cavaglià, Torino, SEI 1994³.

LOME ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Perché abbiano vita e vita in abbondanza. Linee orientative della missione educativa delle FMA*, Leumann (Torino), Elledici 2005.

MB LEMOYNE Giovanni Battista - AMADEI Angelo - CERIA Eugenio, *Memorie Biografiche di Don Bosco (del Beato, di San) Giovanni Bosco*, S. Benigno Canavese-Torino, Scuola Tip. Salesiana SEI 1898-1939, 19 voll.

MO BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudò, Roma, LAS 2011.

ORME CAVAGLIÀ Piera - COSTA Anna (a cura di), *Orme di vita tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881)*, Roma, LAS 1996.

PF ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE, *Nei solchi dell'Alleanza. Progetto formativo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Leumann (Torino), Elledici 2000.

Nella logica dell'itinerario

Introduzione all'esperienza

L'obiettivo che ci proponiamo in questa esperienza vissuta sui luoghi di don Giovanni Bosco e suor Maria D. Mazzarello è di rivisitare il loro itinerario spirituale alla luce della Parola di Dio per focalizzare, da una parte, la loro *personale risposta alla sua chiamata*, e dall'altra di *descrivere l'azione formativa* di coloro che li hanno accompagnati nel loro itinerario di crescita umana e spirituale, in particolare le guide che li hanno aiutati nel discernimento del progetto di Dio sulla loro esistenza.

Faremo pertanto un'esperienza di *lectio divina* e *lectio sanctorum* strettamente interconnesse tra loro. Queste, infatti, s'illuminano a vicenda e, in tal modo, illuminano anche la nostra esperienza personale. Nel Progetto formativo *Nei solchi dell'Alleanza* si dichiara che la Parola di Dio è «il grande quadro di riferimento» della formazione.¹ Tale affermazione giustifica questa impostazione. Infatti, don Giovanni Bosco e suor Maria D. Mazzarello sono stati guidati dallo Spirito dentro questo ampio orizzonte della salvezza. Con la stessa intensità d'amore e la medesima saggezza pedagogica, Dio ha guidato di generazione in generazione i suoi figli, dai personaggi biblici, ai santi lungo la storia, ai nostri Fondatori, fino a noi e dopo di noi. «La sapienza attraverso le età entrando nelle anime sante forma amici di Dio e profeti» (*Sap 7,27*).

I santi sono una sorta di “Bibbia vivente”, tradotta in esperienza. La loro vita è una sintesi evangelica, un'esegesi concreta e facilmente leggibile dei misteri rivelati. Lo ricorda il Concilio Vaticano II, quando afferma che la comprensione della Parola di Dio cresce non solo grazie all'opera dei teologi, ma anche mediante «l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali» (*DV 8*). I carismi suscitati dallo Spirito nella Chiesa e la testimonianza dei santi danno un impulso forte al progredire dell'intelligenza della fede. Pertanto, il confronto con la Parola di Dio e la visita ai vari luoghi che segnano l'itinerario di crescita di Giovanni Bosco e Maria D. Mazzarello creano una specie di “circolo ermeneutico”: la parola di Dio illumina la memoria dei nostri santi Fondatori, e la loro vita traduce la parola di Dio nella concretezza del nostro essere FMA oggi.

¹ PF 12.

1. La tradizione educativa salesiana come “mistagogia”

Nel Progetto Formativo si legge: «La presenza discreta e sagacia di Maria Domenica guida suore e ragazze in un cammino gioioso ed esigente di santità. Si inaugura così una tradizione educativa caratterizzata da una *mistagogia*, cioè iniziazione al mistero, espressa nei gesti di una maternità generata dallo Spirito».²

La categoria del *mistero* è stata recuperata dal Concilio Vaticano II. Questa esprime l'idea che la vita cristiana è “vita in Cristo e nello Spirito” alla quale si accede attraverso il Battesimo e che si coltiva e si fa crescere attraverso i Sacramenti.

L'azione *mistagogica* consiste nel «prendere per mano una persona e aiutarla ad entrare nella profondità del suo mistero, considerato all'interno del mistero pasquale di Gesù. Ciò implica attenzione all'azione della grazia che segretamente agisce in ogni uomo e nella storia. Vanno considerate pure le dinamiche personali, gli avvenimenti storici, le vicende quotidiane, difficili e sofferte, dentro le quali il mistero si presenta e manifesta con una ricchezza da esplorare e fruttificare».³

L'educazione e la formazione cristiana, in questa linea, altro non sono che un grande «*accompagnamento mistagogico*, uno sviluppo del processo dell'iniziazione cristiana che consiste in una progressiva assimilazione personale dei doni ricevuti e si realizza dentro un contesto ecclesiale, con il sostegno di una guida».⁴

Colui o colei che educa/forma/accompagna, il *maestro-testimone*, ha il compito di «mettere in sintonia la persona con la sua realtà più intima per aiutarla a percepire la voce del “Maestro interiore” che parla nella profondità del cuore e apre sentieri di liberazione e cammini di speranza».⁵

Nella *mistagogia*, dunque, trovano significato e collocazione sia l'accompagnamento e sia la pratica educativa cristiana. Entrambe, infatti, possono essere considerate come un accompagnamento mistagogico a condizione di rispettare due principi fondamentali:

il principio *dell'unità dell'atto educativo* secondo il quale matura-

² PF 10.

³ CACUCCI Francesco, *Introduzione*, in ANGIULI Vito, *Educazione come mistagogia. Un orientamento pedagogico nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, Roma, Centro Liturgico Vincenziano 2010, 6.

⁴ ANGIULI, *Educazione come mistagogia* 50.

⁵ CACUCCI, *Introduzione*, in *ivi* 6-7.

zione cristiana e crescita umana – pur distinte nel processo educativo – non sono mai separabili. L'educazione è un processo complesso nel quale si compenetrano aspetti umani ed elementi divini, componenti personali e interventi da parte della comunità umana ed ecclesiale, dinamismi e processi di maturazione umana che non sono disgiunti dall'azione misteriosa ma reale della grazia divina. A fondamento vi è la «convincione della validità, anche in campo educativo, del principio cristologico dell'unità nella distinzione tra umano e divino e dell'interazione tra mistero di Cristo e mistero dell'uomo»;⁶

il principio *dell'integrazione delle diverse dimensioni della persona* per cui l'educazione deve mirare alla perfezione integrale della persona umana inserita nella comunità e nella società. È un'opera di conversione intellettuale, perché riguarda l'orientamento verso l'intelligibile e il vero, conversione morale perché orientata al bene, conversione religiosa perché rivolta a Dio.⁷

2. Le caratteristiche dell'accompagnamento

Il Progetto Formativo approfondisce ulteriormente le tappe di sviluppo del processo di accompagnamento secondo queste caratteristiche:

Dinamicità

La fedeltà al progetto di Dio non è una realtà statica, limitata ad alcuni tempi particolari, fissata nella storia personale, bensì un dinamismo: «Il cammino di maturazione vocazionale è un pellegrinaggio verso la maturità della fede, verso lo stato adulto dell'essere credente, chiamato a decidere della propria vita in libertà e responsabilità secondo il misterioso disegno di Dio».⁸

Processualità e gradualità

La logica della processualità è inscritta nella natura umana. Secondo questa logica non esistono salti evolutivi, ma crescite progressive in autoconsapevolezza, libertà e responsabilità che precludono e predispongono il terreno a quelle che seguono. Esse sono graduali, in quanto prevedono uno stadio di maturità relativa alla

⁶ ANGIULI, *Educazione come mistagogia* 101-106.

⁷ Cf. l. cit.

⁸ PF 86.

fase di vita che si sta attraversando, raggiungibile dalla persona con i mezzi di cui dispone nel *qui* e *ora* della sua storia.

Nel tempo e nello spazio

L'attenzione a collocare il "tempo biografico" entro un "tempo cronologico" concepito come *Kairos*, quasi un "grembo" che permette la gestazione della nuova creatura. Il Progetto Formativo parla di «cicli vitali dove la persona si trova a dover affrontare compiti evolutivi specifici e a confrontarsi con cambiamenti significativi, possibilità e rischi fino a trovare il proprio modo specifico di essere – servire – amare». ⁹

2.1. Le tappe dell'itinerario

La suddivisione dell'itinerario spirituale scandito nelle tappe classiche della via *purgativa*, *illuminativa* e *unitiva*, sono reinterpretate dal Progetto Formativo secondo la logica del dinamismo della fedeltà più attenta al processo e non secondo una logica lineare, ma a spirale:

- *Personalizzazione* (assunzione libera e personale dei contenuti della fede).
- *Interiorizzazione* (l'agire nasce dall'essere e dall'essere "in Dio").
- *Purificazione* (esperienza della prova, del dolore, dell'aridità, della crisi necessaria per giungere alla vita piena secondo lo Spirito).

Un'altra interessante proposta è quella di Vito Angiuli,¹⁰ secondo il quale le tappe del cammino mistagogico sono le seguenti:

- *Attrazione* (è il momento nel quale si sperimenta la potenza dell'attrazione d'amore di Cristo sorgente di ogni itinerario di fede).¹¹

⁹ PF 43.51.

¹⁰ Cf ANGIULI, *Educazione come mistagogia* 106-116.

¹¹ L'esperienza personale di Cristo è centrale e fondante nell'itinerario formativo. Afferma Marko Rupnik: «Nei confronti dei giovani formandi i formatori devono porsi la domanda se sia stato loro aperto un mondo realmente spirituale, cioè se siano stati introdotti, nello Spirito Santo, ad una vera relazione con Cristo, oppure se si sia rimasti su un fondamento psicologico che fa acquisire delle nozioni, delle convinzioni, delle razionalizzazioni, ma che non apre al mondo realmente religioso» (RUPNIK Marko, *Dall'esperienza alla sapienza. Profesia della vita religiosa*, Roma, LIPA 2000, 65).

- *Iniziazione* (dall'attrazione – che come scintilla dà origine ad un grande fuoco – si spalanca un cammino di avvicinamento personale al mistero. In questa fase è molto importante l'azione della guida).¹²
- *Conformazione* (si realizza attraverso lo Spirito che plasma nei cuori dei credenti i tratti di Cristo e l'azione stessa del Cristo risorto in mezzo ai suoi).
- *Irradiazione* (risultato di questa progressiva configurazione a Cristo è la capacità di irradiare la luce interiore ricevuta in dono).

2.2. La dimensione esperienziale dell'itinerario

La dimensione esperienziale dell'itinerario scaturisce dalla natura della vocazione cristiana, dal suo essere una relazione d'amore, un'*Alleanza* che può svilupparsi solo nel concreto della vita personale ed ecclesiale: «Il realismo dei Fondatori ci insegna che la vita si genera con la vita, la testimonianza prevale sulla parola e incide più profondamente nei cuori».¹³

Per esperienza come “scuola di vita” intendiamo una realtà vissuta con intensità e globalità, in modo da giungere a conoscere e a lasciarsi modellare da quello che si sperimenta. In questo senso, fare esperienza «significa mettere in atto un processo di unificazione tra i vari dinamismi della persona: cognitivi, emotivi, operativi, sociali, motivazionali, per giungere a scegliere il bene e il ve-

¹² A questo proposito sono provocanti le parole di André Foisson: «Una pastorale di accompagnamento accetta la condizione di ogni nascita; per prima cosa, noi non siamo all'origine della vita e della crescita. Poi, si genera sempre qualcosa che è altro da sé. I genitori lo sperimentano; i figli non sono mai l'esatto prolungamento del loro desiderio o del loro sogno. Quel che nasce è sempre diverso da sé. Anche per la trasmissione della fede è così. Non appartiene all'ordine della riproduzione o della clonazione. È sempre dell'ordine dell'avvento. In questa pastorale si parte dal principio che l'essere umano è “capace di Dio”. Non dobbiamo produrre in lui questa capacità. Non abbiamo nemmeno il potere di comunicare la fede. Non si fabbricano nuovi cristiani come si fabbricano pagnotte o pneumatici Michelin. La fede di un nuovo credente sarà sempre una sorpresa e non il frutto dei nostri sforzi. Il risultato di un'impresa. Certo, la fede non si trasmette senza di noi. Ciononostante, non abbiamo il potere di comunicarla. Il nostro compito è di vegliare sulle condizioni che la rendono possibile, comprensibile, praticabile e desiderabile. La pastorale lavora sulle condizioni. Il resto è questione di grazia e di libertà» (FOISSON André, *Evangelizzare in modo evangelico. Piccola grammatica spirituale per una pastorale di accompagnamento*, in *Quaderni della Segreteria della CEI* 12 [2008] 34, 42).

¹³ PF 12.44.

ro con la totalità del proprio essere da cui può scaturire una nuova sintesi esistenziale». ¹⁴

Al cuore di tutte le esperienze che segnano le persone e gradualmente le trasformano vi è *l'esperienza centrale di Dio* che si compie «nella preghiera, nei Sacramenti, nei frequenti e rapidi rientri del cuore, centro abitato da Dio che permettono la lettura evangelica della realtà». ¹⁵

Di qui si snoda la proposta metodologica dell'itinerario formativo costituita da *esperienze caratterizzanti, compiti di sviluppo e proposte formative*.

2.3. La dimensione femminile e mariana

Questa dimensione è la condizione irrinunciabile per il carisma salesiano compreso e vissuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Infatti, se la dimensione mariana è essenziale alla vita cristiana, tuttavia rivela una speciale affinità con la donna e la sua missione. La chiamata a prenderci cura delle giovani come *Figlie di Maria Ausiliatrice* esprime un'identità mariana che contiene la sintesi di una spiritualità che deve permeare la nostra esperienza personale e comunitaria e ci chiede di esprimere oggi l'inedito di Maria. ¹⁶

Entro questo orizzonte di significato si colloca la presente esperienza sui luoghi dei Fondatori. Ripercorreremo, infatti, il loro itinerario di maturazione umana e cristiana cercando d'individuare le tappe fondamentali, gli snodi critici, i compiti di sviluppo da loro assunti nel fluire delle esperienze e loro mediati da educatori e formatori: la famiglia, gli insegnanti, gli amici, le guide e i direttori spirituali. Senza applicare schemi rigidi cercheremo convergenze e peculiarità lasciando alla loro intensa esperienza il compito di illuminare la nostra pratica formativa.

¹⁴ LOME n. 87.

¹⁵ PF 45.

¹⁶ Cf *ivi* 29-31.

L'itinerario di don Bosco

Dai Beechi



a Torino



*In cammino
con la Parola*



Dio gli ha dato un cuore grande, come la sabbia del mare

Ci è molto familiare questa descrizione della grandezza del cuore di don Giovanni Bosco. La proclamiamo con convinzione nell'antifona d'ingresso della Messa della sua festa: «Il Signore gli ha donato sapienza e prudenza, e un cuore grande come la sabbia che è sulla spiaggia del mare». La cantiamo con entusiasmo in varie lingue e in tutto il mondo salesiano: «Dio ti ha dato un cuore grande come la sabbia del mare. Dio ti ha donato il suo Spirito: ha liberato il tuo amore». L'immagine della sabbia del mare ha delle referenze bibliche evidenti: richiama il re Salomone, di cui la Bibbia dice: «Dio concesse a Salomone sapienza e intelligenza molto grandi e una mente vasta come la sabbia che è sulla spiaggia del mare» (*1Re* 5,9); evoca in particolare Abramo, a cui Dio fa la solenne promessa: «Io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare» (*Gen* 22,17).

La figura di don Bosco è accostabile a quella di Abramo: i due “patriarchi”, infatti, hanno in comune soprattutto la loro vocazione ad essere “padre”. Abramo è padre del popolo eletto da Dio (cf *Lc* 1,55.73). In un momento di depressione e di smarrimento del popolo d'Israele, il profeta Isaia lancia con fierezza questo invito: «Guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti. Guardate ad Abramo, vostro padre...» (*Is* 51,1-2). Il padre Abramo è garanzia di buona qualità, è prova della «radice santa» (cf *Rm* 11,16), è segno di speranza per il futuro, è motivo di fiducia e di coraggio. La paternità di Abramo non è solo circoscritta al popolo d'Israele, ma è universale. Egli è reso da Dio «padre di una moltitudine di popoli» (*Gen* 17,5), «padre nella fede» (*Rm* 4,12; cf *Eb* 11,8-19), «padre di tutti i credenti», perché «Figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede» (*Gal* 3,7; cf *CC* 145-146). Don Bosco gli assomiglia in quanto padre della famiglia salesiana, padre di un vasto movimento mondiale nella Chiesa, «padre di molte genti». Vogliamo sottolineare un particolare: a cento anni dalla sua morte, nel 1988, con la lettera *Iuvenum Patris* di Giovanni Paolo II, la Chiesa lo ha dichiarato ufficialmente «Padre e Maestro dei giovani».

Mentre ripercorriamo l'itinerario della crescita umana e spirituale di don Bosco ci lasciamo illuminare dal racconto biblico del cammino interiore di Abramo, ponendo l'attenzione su come Dio, in

modo mirabile, educa e guida, suscita e feconda la fede in questo grande «padre di tutti i credenti».

1. L'amore sovrabbonda sul peccato

Nella *Genesi* la storia di Abramo è situata su uno sfondo cupo. Il racconto della vocazione (*Gen 12*) segue immediatamente quello della costruzione della torre di Babele (*Gen 11*), che segna il punto culmine di un susseguirsi di peccati. Nonostante Dio dimostri un grande amore all'uomo, questi gli volta le spalle e si allontana da lui. Attraverso una serie di eventi il male cresce e dilaga fino a delinearci in dimensione universale.

Dal peccato di Adamo ed Eva al fratricidio di Caino, alla violenza di Lamech, alla malvagità irrefrenabile della generazione di Noè e all'orgoglio sfacciato dei costruttori della torre di Babele, gli anelli della catena del male s'infittiscono e diventano sempre più robusti.

L'amore di Dio, però, è più forte del peccato. Egli, giusto e misericordioso, pur castigando, ha dei gesti di tenerezza sorprendente: le tuniche di pelle con cui riveste Adamo ed Eva (*Gen 3,21*), il segno di protezione imposto a Caino (*Gen 4,15*), l'arca di Noè (*Gen 6,14ss*) e l'arcobaleno (*Gen 9,12-17*). Sono tutte espressioni di un amore sorprendente e sovrabbondante, garanzie sicure che il creato può ancora avere un futuro bello, testimonianze incontestabili che tra delitto e castigo non c'è pura e semplice simmetria. Paolo dirà: «Dove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (*Rm 5,20*).

Il Dio che ha creato la terra bella e buona e l'ha resa feconda per l'uomo non desiste dal suo progetto originario, nonostante la risposta negativa dell'uomo al suo amore gratuito. Egli vuole ancora assicurare all'umanità felicità, dignità e libertà su questa terra. Egli è ancora amante della vita, ha ancora fiducia nell'uomo e nella sua potenzialità di bene. Per questo riprende il suo piano in termini nuovi con l'elezione di Abramo.

Con la costruzione della torre di Babele sembra che la rottura tra uomo e Dio e la perdita di unità dell'umanità siano ormai definitive, ma non è questa la fine della storia. Fra i gruppi dispersi c'è il clan di Terach, da cui Dio chiamerà Abramo come colui nel quale saranno benedette tutte le genti (*Gen 12,3*). Il racconto della torre di Babele e quello della chiamata di Abramo evidenziano degli elementi in chiara contrapposizione. Gli uomini prendono l'iniziativa dicendo l'un l'altro: «Venite, facciamo mattoni...», «Venite, costruiamo una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo» (*Gen 11,3*). Dio, invece, dice ad Abramo: «Vattene... verso il paese che io ti indicherò» (*Gen 12,1*). Il motivo della costruzione della torre è il

seguito: «Facciamoci un nome per non disperderci su tutta la terra» (*Gen 11,3*); diversa è la prospettiva che Dio presenta ad Abramo: «Renderò grande il tuo nome [...] in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (*Gen 12,2-3*). Pertanto l'episodio della torre di Babele si conclude così: «Il Signore disperse gli uomini su tutta la terra» (*Gen 11,9*); al contrario, in quello della chiamata di Abramo Dio assicura: «In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (*Gen 12,3*).

2. La promessa eccede i desideri

Il Signore disse ad Abramo: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (*Gen 12,1*). Il Signore si presenta senza tanti preamboli, così farà anche con Mosè, con Samuele, con Isaia, con Geremia e con tanti altri personaggi biblici. Egli non si impone per il suo essere Creatore e Signore potente, ma si fa percepire come una presenza misteriosa, una forza attraente, un'apertura affascinante, una sfida che risveglia le energie, le risorse e gli aneliti dentro l'uomo. Egli incontra l'uomo nel momento esatto in cui l'uomo si sforza di essere uomo, cioè quando coltiva dentro di sé ideali autentici e lotta per realizzarli.

Abramo parte. Questa risposta all'invito di Dio non lo trasforma automaticamente in un uomo santo; semplicemente la sua vita assume un nuovo spessore, un nuovo senso, una nuova determinazione e s'impregna di una nuova presenza. Da nomade vagante nel mondo egli diventa cittadino della terra promessa. È noto il paragone che il filosofo Emmanuel Lévinas fa tra Ulisse e Abramo. Ulisse, alla fine di un lungo viaggio, si ritrova nella sua stessa casa, al punto di partenza; Abramo, invece, si mette in cammino affidandosi completamente a quella presenza misteriosa che lo precede. Alla fine si trova in una terra nuova, spazio di vita designato a lui e alla sua discendenza.

In fondo, per un nomade come Abramo, che conduceva un'esistenza precaria e instabile ai margini dei grandi imperi del secolo XX a.C., il sogno più grande era di avere una vita sicura, una terra fertile, pascoli tranquilli, figli numerosi. Dio gli viene incontro proprio qui. Avviene così un abbraccio fra promessa divina e speranza umana. Entrando nei desideri e nei sogni dell'uomo, Dio non li soffoca, non li blocca, ma li dilata, li eleva. Con le sue promesse egli incoraggia l'uomo a trascendersi, a mirare più in alto. «Farò di te un grande popolo e ti benedirò [...] in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (*Gen 12,2-3*). La promessa di Dio eccede i

desideri. Abramo intuisce che quello che lo attende va oltre la sua fragile vita, la sua breve storia, la sua piccola famiglia e i suoi timidi sogni di prosperità e di sicurezza.

3. In alto e in avanti

Le promesse di Dio ad Abramo possono essere riassunte in queste parole: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» (*Gen* 15,5); «Alza gli occhi e dal luogo dove tu stai spingi lo sguardo verso il settentrione e il mezzogiorno, verso l'oriente e l'occidente» (*Gen* 13,14). Sono parole molto belle, simboliche, suggestive, poetiche; parole di amicizia e di fiducia. Il Signore invita il padre del suo popolo eletto ad uscire all'aperto, a *guardare in alto e a guardare in avanti*. Dio dialoga con l'uomo nei larghi spazi dell'amore e della bellezza, non nell'angustia dei diritti e doveri. Egli vuole che i cittadini della sua terra abbiano uno sguardo ampio e rivolto in alto, che siano capaci di affrontare l'infinito con il candore e la semplicità del bambino che si mette a contare le stelle.

I padri della Chiesa, riflettendo sulla dignità dell'uomo, fanno notare che a differenza degli animali, l'uomo ha il corpo eretto, lanciato verso l'alto e non strisciante per terra come il serpente, né curvo o piegato con la testa e lo sguardo verso il basso. Siamo creature fatte per guardare in alto, ma purtroppo non sviluppiamo a sufficienza questo dono. Se non sappiamo guardare in cielo ci rendiamo un po' simili agli animali.

Nel libro del profeta Osea, il Signore dice con rammarico: «Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo» (*Os* 11,7). Nella liturgia eucaristica il celebrante, prima del *prefazio*, invita l'assemblea: «*Sursum corda* – In alto il vostro cuore!», perché è necessario avvicinarsi al mistero con il cuore in alto. Noi rispondiamo con tanta tranquillità e ovvietà: «Sono rivolti al Signore». È una risposta che non sempre corrisponde alla realtà. E sappiamo contare le stelle? La nostra vita è segnata da tanti numeri e codici e dobbiamo fare sempre dei conti. Cosa contiamo? Molti nostri contemporanei non sanno contare altro che il denaro. Il contare le stelle dice stupore, innocenza e semplicità, fantasia e bellezza, ampiezza di orizzonte, grandezza di cuore, speranza e gioia, senso ludico e poetico della vita.

4. Dio si compromette

La fiducia di Dio nell'uomo suscita la fiducia dell'uomo in Dio e in se stesso. La promessa di Dio all'uomo gli infonde gioia e

gratitudine, coraggio e ottimismo, e lo spinge a donarsi con generosità agli altri. Così vediamo Abramo che abbandona tutto e parte secondo le indicazioni di Dio, innalza un altare in ringraziamento a Dio, tratta con generosità Lot, accoglie con amore gli ospiti, riceve il dono inatteso del figlio Isacco ed è pronto ad offrirlo in sacrificio, pur con immenso dolore. La promessa di Dio ha fatto grandi cose nel padre del popolo d'Israele.

C'è ancora di più. Dio non solo promette dei beni, ma si compromette personalmente, entra in una relazione più profonda, stabilisce legami di prossimità e di comunione, stringe un'alleanza con l'uomo. Egli dichiara: «Sarò il vostro Dio» (*Gen 17,8*), e promette ancora: «Renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione» (*Gen 12,1*). Ciò non significa soltanto che Dio, oltre ai beni materiali, garantisce gloria e fama al patriarca, ma il più bello di questa promessa sta nel fatto che il nome di Abramo sarà reso fonte di benedizione perché assunto da Dio stesso nel momento della sua autopresentazione. Dio ha voluto qualificarsi con il nome di Abramo, si è compiaciuto d'essere proclamato ed invocato «il Dio di Abramo» (*Es 3,15*). Qui sta la grandezza del nome di Abramo: è entrato a far parte del biglietto da visita di Dio. E qui sta soprattutto la grandezza di Dio: un Dio che non si vergogna di legarsi al nome, al volto, alla vita e alla storia delle sue creature, un Dio che si fida, si compromette, pur conoscendo la fragilità umana. L'autore della lettera agli Ebrei dice bene: «Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città» (*Eb 11,16*).

Ancor oggi Dio ama presentarsi come «il Dio dei nostri padri». In realtà nessuno di noi nasce con la conoscenza chiara di Dio. Il Dio che ci viene incontro è sempre il Dio di qualcuno, il Dio presentatoci e additatoci da altri, un Dio di cui altri hanno fatto esperienza nel passato, un Dio creduto, amato da altri prima di noi e insieme a noi. Il nostro Dio vuol essere un Dio ereditabile, tramandabile, condivisibile. Israele chiamava il suo Dio «Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe». Noi figli e figlie di don Bosco potremmo chiamarlo il «Dio di don Bosco». Questo Dio ricevuto con gratitudine dai nostri antenati nella fede e nel carisma è a sua volta un Dio da comunicare, da consegnare, da donare ad altri, un Dio da far nascere e far crescere nel cuore di altre persone, in particolare nei giovani. Così Dio vive nella storia umana di generazione in generazione, così il suo amore si estende attraverso una catena meravigliosa di testimoni, così uomini e donne dal «cuore grande come la sabbia del mare» diventano padri e madri fecondi.

Attrazione a catena

A Chieri, da giovane studente e seminarista, don Bosco riceve una solida formazione ed, insieme, fa un'esperienza intensa di amicizia con i suoi compagni. Egli cresce e matura anche attraverso le relazioni interpersonali e l'accompagnamento reciproco. A quegli anni dedicherà molte pagine delle sue *Memorie dell'Oratorio*. Parlerà con molto entusiasmo della "società dell'allegria"; racconterà dell'amicizia con l'ebreo Giona, con cui passerà molto tempo piacevole suonando, leggendo e discutendo; dirà di Luigi Comollo: «L'ebbi sempre per intimo amico, e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messo piena confidenza in lui ed egli in me».¹⁷ Giovanni Bosco a Chieri si rende conto che per crescere occorrono gli amici, non solo gli educatori ed esperti. Se lo ricorderà per tutta la sua vita da educatore. Egli cercherà sempre di rendere i giovani piccoli apostoli tra i compagni, in un ambiente, dove si sperimenta l'amore nei semplici gesti quotidiani, dove il bene si diffonde con spontaneità e dove la gioia diventa contagiosa.

«La Chiesa non cresce per proselitismo ma "per attrazione"». È una frase lapidaria di Papa Benedetto XVI che Papa Francesco riprende nella sua esortazione apostolica.¹⁸ Questo dinamismo di attrazione era operante a Chieri, a Valdocco, a Mornese, a Nizza, sia tra i ragazzi di don Bosco sia tra le ragazze delle prime comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma lo era già in Galilea, in Gerusalemme, nella comunità dei discepoli di Gesù. Cerchiamo di rilevarlo sfogliando il Vangelo.

1. Accompagnati da Gesù, i discepoli imparano ad accompagnare altri

La comunità dei discepoli, voluta e costituita da Gesù, ha in lui il centro di gravitazione. Questo rapporto con Gesù costituisce a sua volta il centro delle relazioni interpersonali tra i Dodici. A mano a mano che i rapporti con il Maestro s'intensificano, si rafforzano anche quelli tra gli stessi apostoli. In momenti e circostanze diversi tutti hanno ricevuto la chiamata di Gesù. La loro vocazione è stata una *con-vocazione*. Ora la sequela li accomuna in un

¹⁷ MO 112.

¹⁸ Cf EG 14.

medesimo cammino. Insieme si lasciano accompagnare dal Maestro, insieme ne scoprono il mistero. La comunione di vita col Maestro diventa comunione di vita tra di loro. L'accompagnamento ricevuto dal Maestro li rende capaci di accompagnamento reciproco. Gesù fa in modo che essi, seguendolo, diventino compagni tra loro. Egli propone loro un nuovo rapporto, segnato dalla fraternità. Con il racconto dell'invio dei Dodici in missione a due a due (cf *Mc* 6,7), gli evangelisti alludono all'aiuto che essi devono prestarsi reciprocamente nella missione. Di ritorno dall'attività missionaria gli apostoli sono invitati da Gesù a condividere insieme un po' di riposo. Piccoli dettagli come quello di Pietro che fa cenno a Giovanni di informarsi chi sia colui che tradisce Gesù (cf *Gv* 13,24), quello di Giovanni che corre più in fretta al sepolcro, ma cede il passo a Pietro perché entri per primo (*Gv* 20,4-6), o la scena al lago in cui Pietro dice: «Io vado a pescare» e gli altri solidarizzano: «Veniamo anche noi con te» (*Gv* 21,3) rivelano un clima di semplicità familiare e un rapporto di fraternità tra i discepoli.

La comunione in cui vive la comunità primitiva, però, non è statica, pacifica, invulnerabile, un luogo dove tensioni, conflitti, stonature, urti, scontri, ecc. non trovano posto. Questi elementi discordanti fanno, invece, parte della loro vita quotidiana e gli evangelisti non li nascondono. C'è concorrenza nel gruppo. Discutono su chi di loro sia il più grande (cf *Mc* 9,34). Tutti ambiscono al primo posto senza aver tuttavia il coraggio di ammetterlo. Quando, però, Giacomo e Giovanni avanzano a Gesù la richiesta audace di sedersi accanto a lui nel suo regno, tutti si scandalizzano e diventano pieni di sdegno contro di loro (cf *Mc* 10,41). Piccoli litigi e scontri poco edificanti non dovevano essere rari in un gruppo di uomini così diversi. La domanda di Pietro a Gesù: «Quante volte dovrò perdonare al mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?» (*Mt* 18,21) – forse non era una semplice domanda teorica. Pietro aveva probabilmente dei motivi concreti per farla. Affiorava anche l'intolleranza verso quanti non appartenevano al gruppo (cf *Mt* 19,21).

Gesù accompagna con pazienza i discepoli nel processo del "fare comunità", li riprende severamente per i comportamenti d'invidia e di gelosia sorti tra loro e li educa a ciò che è indispensabile per vivere la fraternità e la comunione. Ai discepoli che per via avevano discusso tra di loro su chi fosse il più grande, Gesù insegna che nella sua comunità «se uno vuol essere più grande, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (*Mc* 9,35). Alla richiesta di Giacomo e di Giovanni di sedere alla destra e alla sinistra di Gesù nel regno futuro e alla reazione di indignazione da parte degli altri dieci, egli

contrappone un modo di agire in netto contrasto con quello dei potenti e dei grandi nel mondo: «Fra voi non sia così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore» (Mc 10,43). Matteo ci trasmette tutto un discorso di Gesù sulla vita fraterna in comunità, dove egli sottolinea l'importanza dell'accoglienza dei piccoli, della fraternità e del perdono mutuo nei contrasti (cf Mt 18).

Un elemento importante per vivere l'accompagnamento reciproco in comunità è il pregare insieme rivolgendosi allo stesso Padre. Lungo il cammino della sequela Gesù introduce i Dodici nel suo rapporto di amore e di confidenza con il Padre, al quale possono parlare con fiducia (cf Lc 11,1-4). La preghiera del *Padre nostro* diventerà poi per i discepoli di Gesù sorgente di energie spirituali e forza di unione. Benedetto XVI, facendo riferimento a Lc 6,12s, rileva che «la chiamata dei discepoli è un evento di preghiera; essi vengono, per così dire, generati nella preghiera, nella domestichezza col Padre. Così la chiamata dei dodici, ben al di là di ogni aspetto soltanto funzionale, assume un senso profondamente teologico: la loro chiamata nasce dal dialogo del Figlio col Padre ed è in Lui ancorata».¹⁹ Generati nella preghiera, i discepoli non possono vivere la propria identità e missione se non alimentati dalla preghiera. L'insegnamento del Maestro sull'amore reciproco culmina nell'evento pasquale. L'ultima cena è il momento in cui, mediante l'istituzione dell'Eucaristia, con il segno della lavanda dei piedi e le sue parole, egli anticipa questo grande mistero che darà fondamento ultimo alla comunione tra i discepoli con lui e tra di loro.

2. «Abbiamo trovato il Messia!»

Focalizziamo l'attenzione su un episodio – la chiamata dei primi discepoli secondo Giovanni (Gv 1,35-51) – che sembra paradigmatico nel contesto della riflessione sull'accompagnamento reciproco nella prima comunità dei discepoli.

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi –

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret* vol. I, Milano, Rizzoli 2007, 204.

che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – e lo condusse da Gesù. [...] Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: «Seguimi!». Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo trovò Natanaele e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nazaret». Natanaele gli disse: «Da Nazaret può venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi».

Il racconto della vocazione dei primi discepoli, narrato da Giovanni, è assai diverso, per modalità, struttura e ambientazione, da quello trasmesso dai sinottici. Normalmente si ricorda con maggior chiarezza l'episodio del mare di Galilea, di Gesù che passa e si ferma, che chiama i fratelli Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, dicendo loro: «Seguitemi! Vi farò diventare pescatori di uomini» (Mc 1,17; cf Mt 4,16-22; Lc 5,1-11). In Giovanni, invece, troviamo una scena diversa: non è sul lago di Galilea, ma in un luogo non precisato, come se volesse dire: "Ogni luogo può essere il punto d'incontro con Gesù". I discepoli non vengono chiamati insieme, ma in momenti distinti, con un effetto a catena dovuto alla loro testimonianza.

Nella scena iniziale c'è Giovanni Battista, che proclama: «Ecco l'agnello di Dio!» (v. 36) e attesta davanti ai propri discepoli, chi si debba veramente seguire. Con umiltà e discrezione egli funge da dito indicatore, come un ponte per favorire gli altri ad andare a Gesù. Due dei suoi discepoli, «sentendolo parlare così» (v. 37), seguono Gesù. Giovanni è il modello dell'accompagnatore. Nelle raffigurazioni artistiche il Battista spesso appare con un dito alzato. Si pensi per esempio al famoso dipinto di Leonardo da Vinci esposto nel Museo del Louvre. Quel dito riesce a sintetizzare e simbolizzare il tratto più originale della personalità di Giovanni: Egli è colui che prepara la via, è la voce che veicola la parola, è la lampada che arde nella notte in attesa della luce del giorno, è l'amico che gioisce all'arrivo dello sposo, è colui che dice: «Eccolo!», è un dito per indicare un altro e poi scomparire.

Le due scene seguenti vengono dipinte dall'evangelista su

due pannelli simmetrici. Dopo l'incontro personale con Gesù, Andrea, uno dei due discepoli, va dal fratello Simon Pietro e lo conduce a Gesù. Lo stesso fa Filippo con Natanaele. Comune nella dinamica delle due scene è la mediazione umana nella sequela di Cristo. Il chiamato diventa accompagnatore di altri a Gesù. Dalla testimonianza di Andrea ha inizio il cammino di sequela di Simone, dalla testimonianza di Filippo prende avvio la sequela di Natanaele.

Nella descrizione di Giovanni, Andrea e Filippo rivelano un carattere comunicativo. Sono uomini dal cuore grande, generosi, zelanti, premurosi nel portare gli altri a Gesù. Quando scoprono qualcosa di buono e di bello, s'affrettano a dividerlo subito con gli altri. Nella scena della moltiplicazione dei pani è Andrea a scoprire e a portare da Gesù il ragazzo con cinque pani e due pesci, contribuendo così al miracolo (cf *Gv* 6,8-9). Quando un gruppo di greci vuole vedere Gesù, è Andrea, insieme a Filippo, a facilitare l'incontro (cf *Gv* 12,20-22). Il loro primo incontro con Gesù li ha riempiti di gioia: non potevano tenere un dono così grande per sé. Andrea lo annuncia al fratello Simone facendo una professione di fede: «Abbiamo trovato il Messia». Similmente Filippo comunica a Natanaele: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret». Il loro annuncio è la partecipazione di una certezza, una testimonianza di fede, una condivisione gioiosa della bella scoperta, un racconto di esperienza personale, una comunicazione appassionata e coinvolgente.

La testimonianza però, non incontra automaticamente accoglienza pronta, almeno non nel caso di Natanaele. All'annuncio gioioso di Filippo egli reagisce con freddezza, scetticismo e sospetto. Chiuso nel suo pregiudizio non riesce a capire come da Nazaret, una città insignificante, possa venire qualcosa di buono, quindi questo Gesù non lo interessa. Siamo di fronte al non insolito scandalo. Molti, soprattutto quelli che si ritengono sicuri di sé e delle proprie idee, all'impatto con l'annuncio di Gesù si bloccano davanti ad un Dio che si fa piccolo, un Dio umile e nascosto. È il mistero nascosto ai dotti e ai sapienti. Filippo non tenta di chiarire o di risolvere il dubbio di Natanaele, ma cerca di invitarlo ad un'esperienza personale con Gesù, la stessa da lui vissuta in precedenza e che ha cambiato la sua vita. Egli rivolge all'amico un invito cordiale: «Vieni e vedi» (*Gv* 1,46). L'ha imparato da Gesù, perché queste sono le parole precise con cui Gesù si è rivolto ai primi due discepoli, attratti da lui (cf *Gv* 1,39). Due, infatti, sono le coordinate del discepolato: la comunione con Gesù per stare con lui: – «vieni e ve-

di» – e una corsa verso i fratelli con una nuova visione della vita, quella del Signore, proclamando la fede in lui.

I cristiani hanno il dovere di annunciare il Vangelo «non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile», dice Papa Benedetto.²⁰ Gli fa eco Papa Francesco: «Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: "Abbiamo incontrato il Messia" (Gv 1,41)».²¹

Dio ama servirsi della mediazione umana per comunicare la sua presenza, la sua parola e i suoi doni. Il suo messaggio corre di bocca in bocca, di vita in vita, da cuore a cuore creando una comunità di credenti. Non solo le singole persone, ma tutta la comunità testimonia, racconta, attira altri a Gesù. La fede convinta diventa un bene che si comunica. Così scriverà Giovanni: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1Gv 1,3). Dopo la morte di Gesù la testimonianza e la predicazione che proviene dalla fede e dall'esperienza cristiana saranno la normale "metodologia" per portare la gente a Gesù. E Dio vuole questo contagio gioioso, questo accompagnamento, pur povero e limitato. Ancor oggi l'evangelizzazione consiste nell'affascinare altri a Gesù da parte di chi vive da lui affascinato. Ancor oggi la sequela di Cristo si alimenta come un fuoco che accende l'altro per divampare ed ardere insieme.

Concludiamo con queste parole suggestive di Papa Francesco: «La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d'amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si

²⁰ Citato da Papa Francesco in *EG* 14.

²¹ *Ivi* 120.

fece presente e gli disse: “Io ti ho visto quando eri sotto l’albero di fichi” (*Gv* 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, “quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo” (*1 Gv* 1,3)». ²²

²² *Ivi* 264.

Un cuore conforme a quello di Cristo buon pastore

Mentre ripercorriamo il cammino del giovane sacerdote Giovanni Bosco nei suoi anni vissuti al Convitto di Torino sotto la saggia guida del direttore spirituale don Giuseppe Cafasso, apriamo con docilità il Vangelo per scoprire ed approfondire lo stile con cui Gesù accompagna i suoi discepoli. Pur riconoscendo che l'opera educativa di Gesù non è riducibile ad un solo atto, ad una singola esperienza puntuale, ci soffermiamo solo su un episodio. Vogliamo contemplare attraverso un piccolo frammento l'arte di Gesù nel dilatare il cuore dei discepoli rendendolo simile al suo.

Il testo è tratto dal Vangelo di Marco, su cui facciamo due rilievi:

Tutto il Vangelo di Marco può essere letto come un itinerario e un modello di formazione e di accompagnamento svolto da Gesù nei confronti dei suoi discepoli. Il brano su cui focalizziamo l'attenzione, Mc 6,30-44, fa parte della prima tappa (cap. 1-8). È preceduto dal racconto della chiamata dei primi discepoli (1,16-20), dall'elezione del gruppo dei dodici (3,13-19) e dal loro invio in missione (6,6b-13). In tutta questa prima parte del cammino si percepisce una grande fiducia di Gesù nei suoi discepoli. Il nostro brano illustra come Gesù accompagni questi uomini, da lui scelti e chiamati, alla scoperta delle proprie risorse, credendo in loro più di quanto essi stessi ne siano consapevoli.

Insieme al clima di fiducia Marco fa emergere la tensione tra l'insegnamento di Gesù e l'incomprensione di coloro che lo ascoltano: della folla (1,22,27; 5,20; 6,2; 7,37) e anche dei discepoli (4,41; 6,51; 8,16-21; 8,27), perché anch'essi fanno fatica a capire e a seguire il Maestro. Il nostro brano è un esempio di come Gesù trasformi con saggezza pedagogica la mentalità e il cuore dei discepoli traendoli più vicino a sé.

1. Il testo Mc 6,30-44 e la scena

Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi

e li precedettero. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare». Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci». E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.

Doveva essere una giornata tranquilla e distensiva, in intimità con il Maestro. I discepoli sono tornati dalla missione con tante avventure da raccontare, tante esperienze da condividere, tante emozioni da far sedimentare. Gesù li ascolta con attenzione, riconosce la fatica e lo sforzo sostenuto da questi missionari principianti, sa bene che hanno bisogno di una pausa, li invita ad andare con lui in un luogo solitario per riposarsi un poco. Ma ecco l'imprevisto a rovinare i bei piani: la gente li ha scoperti sulla barca, avviati verso il luogo del loro ritiro e subito ha creato un grande movimento per raggiungerli. Marco ci lascia immaginare la gara di corsa tra la barca sul lago e la gente, a piedi, sulla sponda. Alla fine vince la gente, cosicché all'arrivo di Gesù il luogo che doveva essere solitario è ora gremito da una grande folla.

2. La reazione di Gesù e dei discepoli di fronte alla stessa scena

Come reagisce Gesù? La descrizione di Marco è concisa e densa di significato: egli «vide» ed «ebbe compassione». Gesù abbraccia con lo sguardo tutta quella folla in agitazione, desiderosa di incontrarlo. Lo spettacolo commuove il suo cuore di buon pastore. Egli vede volti sinceri e buoni, volti incerti e smarriti, volti

ansiosi e inquieti, volti che trapelano sogni e desideri, volti che pongono degli interrogativi, volti segnati dalla sofferenza e dal peso del quotidiano, volti in ricerca, in attesa di illuminazione, di guida e di conforto. Gli sembra di trovarsi davanti ad un gregge senza pastore e prova un sentimento di profonda compassione per loro (stando al verbo *esplanchnísthê* usato da Marco potremo dire: gli si stringono le viscere). Gesù vede, si commuove e incomincia «a insegnare loro molte cose»: un movimento spontaneo dallo sguardo al cuore e dal cuore all'azione.

E i discepoli? Mentre Gesù guarda la folla con compassione essi guardano con preoccupazione il sole che sta calando, mentre Gesù si lascia raggiungere dalla gente investendo tempo ed energie, i suoi discepoli pensano a come mandarla via. Essi prendono l'iniziativa e avanzano una proposta al Maestro, totalmente immerso nell'insegnamento alla folla: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare». Sanno bene valutare la situazione (il tempo: è tardi, il luogo: è deserto, la gente: è tanta), tirare fuori una conclusione e avanzare una proposta. Il processo è perfetto, ma la concretizzazione finale povera. È un'ipotesi di buon senso, realista, opportuna, conveniente, facilmente eseguibile, preveniente, persino saggia, eppure stride con la logica e i sentimenti di Gesù. I discepoli non hanno nessuna intenzione di prendersi carico della gente: che ognuno provveda per sé, che ognuno si arrangi! Sollecitano Gesù a “chiudere la scuola” e congedare la folla.

Gesù non commenta il suggerimento degli apostoli, li invita invece a pensare in un'altra direzione: invece di distanziarsi dai bisogni della gente, perché non provare a domandarsi: «Che cosa possiamo fare per aiutarli?». Con un chiaro mandato, «Voi stessi date loro da mangiare», Gesù spinge i suoi discepoli ad uscire dalla loro “*comfort zone*”, a passare dall'atteggiamento passivo al coinvolgimento attivo, dall'inerzia rinunciataria alla ricerca industriosa, dalla tentazione di delega all'impegno creativo, da un freddo distanziarsi dai problemi del mondo ad una più profonda immersione nella storia. Papa Francesco ha delle parole molto incisive a questo proposito. Egli esorta ad essere «una Chiesa in uscita», «una Chiesa con le porte aperte». ²³ La Chiesa «non è una dogana» in cui i pastori «si comportano come controllori della grazia e non come facilitatori». ²⁴ Egli mette in guardia dal rischio di una «intro-

²³ EG 46.

²⁴ Ivi 47.

versione ecclesiale» e dalla preoccupazione di «autopreservazione». ²⁵ «Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37)». ²⁶

Qui, di fronte alla folla affamata Gesù stimola i discepoli a muovere il cervello, ma soprattutto il cuore. Egli vuole che tutti quelli che lo seguono condividano la sua stessa «compassione» per la gente, abbiano il suo cuore tenero e grande, il suo amore forte e premuroso. Paolo dirà: «L'amore di Cristo ci spinge» (2Cor 5,14). Egli sperimenterà come l'amore sia il motore potente che mette in moto tutte le risorse umane. Si tratta della «fantasia dell'amore», ²⁷ del «dinamismo di *uscita* che Dio vuole provocare nei credenti», ²⁸ della passione apostolica del *Da mihi animas* di don Bosco e dell'*A te le affido* rivolto a Maria Mazzarello.

Vista l'insistenza del Maestro, i discepoli avanzano una seconda proposta: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». L'hanno formulata come una domanda ipotetica, perché sono consapevoli essi stessi che si tratti di una soluzione non realista, anzi impossibile. Calcolano i costi, fanno il preventivo e vedono subito che è una somma difficile da sostenere, ma anche se fossero pronti a pagarlo, dove andare a comperare tanto pane in un luogo solitario e alla fine della giornata? Stimolati da Gesù hanno abbandonato l'idea iniziale di congedare la folla e incominciano a pensare in modo più costruttivo. Hanno buona volontà di aiutare, ma restano ancora nel loro orizzonte di buon senso umano.

Gesù, preso atto delle due proposte, ne suggerisce una nuova, di prospettiva diversa: «Quanti pani avete? Andate a vedere». L'invito è a guardare nelle proprie bisacce, ponendo l'attenzione su quel poco che hanno con sé. Nessuna fuga dal problema, nessuna delega, nessun acquisto con denaro: occorre esaminare meglio le proprie risorse, occorre scoprire e raccogliere tutto quello che già si possiede e poi dividerlo. Gesù non domanda: «Avete del pane?» ma «Quanti pani avete?» sicuro che hanno qualcosa, seppur

²⁵ *Ivi* 27.

²⁶ *Ivi* 49.

²⁷ *NMI* 31,50.

²⁸ *EG* 20.

poverissimo. «Nessuno è così povero da non aver nulla da donare», dice un proverbio. «Andate a vedere»: bisogna darsi da fare, bisogna mettersi in ricerca. Chi cerca sul serio, chi scava in profondità, trova qualcosa da offrire: alle volte si tratta di un qualche cosa che non si è neppure consapevoli di avere, di qualcosa che, solo nel momento in cui si decide di condividerla con altri, ci si rende conto di possedere.

3. La moltiplicazione dei pani e la trasformazione dei discepoli

I cinque pani e i due pesci sono ben poca cosa, sproporzionata alla grande folla, ma la povertà può diventare materia per il miracolo: la condivisione fa la moltiplicazione passando per le mani del Signore.

Accolto il loro umile contributo, Gesù chiede ai discepoli di far sedere la gente in gruppi sull'erba verde, così le persone, che sembravano all'inizio pecore senza pastore, ora si trovano disposte come per un banchetto. Sono ospiti di Gesù e dei suoi. Il racconto passa poi dalla comunicazione verbale a quella gestuale e simbolica. Gesù compie una serie di gesti densi di significato: Egli «prese i cinque pani e i due pesci, alzando gli occhi al cielo, li benedì, spezzò i pani, li diede ai discepoli perché li distribuissero». Nelle mani di Gesù, quei pani donati dai discepoli diventano il luogo sacro in cui la povertà dell'uomo si incontra con gli spazi infiniti di Dio. Il frutto della terra e del lavoro umano, abbellito dal distacco e dall'offerta generosa, ora in Gesù può salire in cielo, al trono di Dio. E Dio lo gradisce e lo benedice.

Alla fine Gesù riconsegna i pani e i pesci ai discepoli. Essi, che prima hanno depresso nelle mani del Maestro il loro umile dono, ora lo riprendono benedetto e spezzato per condividerlo con la gente. I pani e i pesci si sono moltiplicati per saziare cinquemila persone, ma anche i discepoli sono trasformati: da spettatori poco partecipi, che si accontentano di soluzioni sbrigative e poco impegnative, sono diventati persone totalmente coinvolte nella compassione di Gesù per la gente, suoi industriosi collaboratori nel fare il miracolo.

Maria, Maestra di accompagnamento

Oggi abbiamo la grazia di sostare a lungo nella basilica di Maria Ausiliatrice, un luogo santo che testimonia l'intenso amore di don Bosco a Maria. È un luogo caro a tutte le FMA, non solo perché qui sperimentiamo in modo particolarmente vivo la presenza di Maria, ma anche perché questo monumento di pietra ha un messaggio eloquente e vitale per noi «monumento vivo di riconoscenza a Maria». Sia del monumento-tempio sia del monumento-Istituto FMA don Bosco può dire: «*Aedificavit sibi domum Maria*». ²⁹ È Maria che ha costruito la sua casa. È Maria che ha fatto tutto.

La dimensione mariana è costitutiva della nostra identità. Dichiariamo esplicitamente che l'Istituto è sorto «per un intervento diretto di Maria» (*Cost.* art 1), il nome, scelto per noi da don Bosco, esprime chiaramente questa nota con cui ci caratterizziamo nella Chiesa. Ogni FMA, in quanto chiamata, consacrata e inviata, ha una particolare relazione con Maria, la Madre e la Maestra. Nelle Costituzioni, anche se il termine “accompagnamento” non viene utilizzato, c'è la convinzione ferma che Maria è sempre «attivamente presente nella nostra vita e nella storia dell'Istituto» (*Cost.* art 44). In particolare nella parte riguardante la formazione, è affermato che Maria è «modello e guida», «Madre ed Educatrice di ogni vocazione salesiana. In lei troviamo una presenza viva e l'aiuto per orientare decisamente la nostra vita a Cristo e rendere sempre più autentico il nostro rapporto personale con Lui» (*Cost.* art 79).

Non solo nel nostro Istituto, ma in tutta la Chiesa e in tutta la storia dell'umanità l'accompagnamento di Maria è vivo, efficace e incessante. Afferma giustamente Giovanni Paolo II: è Maria che «dai primi capitoli della *Genesi* fino all'*Apocalisse*, accompagna la rivelazione del disegno salvifico di Dio nei riguardi dell'umanità». ³⁰ In questa prospettiva cerchiamo di contemplare alcune icone mariane presentate dal Nuovo Testamento.

1. «**Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te**» (Lc 1,28). Maria accompagnata da Dio

Siamo davanti alla scena chiamata tradizionalmente dell'“annunciazione”. Il racconto di Luca richiama alcuni modelli

²⁹ MB IX 247.

³⁰ RM 47.

dell'Antico Testamento: il modello della vocazione-missione, quello dell'annuncio di una nascita e, in particolare, il modello dell'Alleanza sul Sinai. Questo affondare le radici nell'Antico Testamento dà al racconto dell'Annunciazione una tonalità particolare: ciò che sta accadendo ora è in continuità con gli eventi del passato, indice dell'amore di un Dio fedeltà, nel contempo trascesa dalla novità prorompente.

Nella dinamica del dialogo, l'angelo parla tre volte riferendosi direttamente a Maria:

- «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (v. 28);
- «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (v. 30);
- «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra» (v. 35).

A nessun altro personaggio biblico viene assicurato in modo così esplicito e insistente la presenza e l'accompagnamento di Dio.

Il saluto *chaire*: – rallegrati, esulta, gioisci, – è usato nell'Antico Testamento sempre nel contesto di una profezia messianica (cf *Sof* 3,14-15; *Gl* 2,21.23; *Zc* 9,9). La «Figlia di Sion», Gerusalemme, veniva invitata ad esultare per la venuta e la presenza in mezzo a lei del suo Dio. Ora Maria è chiamata a gioire per la stessa ragione: il Signore viene a lei, prende dimora in lei, per adempiere in questo modo la promessa messianica. Nel saluto, al posto del nome proprio, troviamo l'originale appellativo *kecharit mén*, che si presenta come un nome particolare dato a Maria da Dio stesso. È formato dalla radice *châris* (grazia, amore, favore, dono) e può essere tradotto così: «Tu che sei stata e rimani colmata dal favore divino», o «tu che sei sempre amata da Dio». Tutta l'esistenza di Maria è posta sotto la benevolenza di Dio. Il compiacimento divino l'accompagna sempre. Ciò viene ribadito, rafforzato ed esplicitato nella seconda parola dell'angelo: «hai trovato grazia presso Dio». Maria si trova immersa in una forte corrente di amore, la sua vita è trasportata da un flusso di gratuità che proviene da Dio.

Nell'Antico Testamento la formula «io sono/sarò con te», o «il Signore è con te» è garanzia di assistenza e di accompagnamento da parte di Dio. È spesso indirizzata agli eletti di Dio in vista della missione alla quale sono chiamati: a Isacco Dio assicura la sua presenza durante il tempo difficile della carestia (*Gen* 26,3); nella visione di Betel Giacobbe riceve la garanzia dell'aiuto divino per prendere quella terra in possesso (*Gen* 28,15); Mosè sarà assistito da Dio per far uscire dall'Egitto il popolo d'Israele (*Es* 3,11-12; 4,12); così Giosuè per il passaggio del Giordano (*Gs* 1,5). L'affermazione torna poi nel racconto della vocazione di Gedeone (*Gdc* 6,12) e di alcuni profeti (come *Ger* 1,8). Anche l'espressione «non

temere...» è ricorrente nelle teofanie (*Gen* 15,1; 21,7; *Dn* 10,12,19 ecc.). Ora queste parole rassicuranti vengono rivolte a Maria in senso più reale e più profondo.

Allo stupore, alla perplessità e alla domanda di Maria: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?» la risposta dell'angelo è questa: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra». Lo Spirito che «scenderà sopra» (cf *1Sam* 16,13; *Is* 32,15; *At* 1,8) e lo Spirito che «coprirà con la sua ombra» sono immagini estremamente suggestive. Evocano varie immagini altrettanto suggestive dell'Antico Testamento: quella dello Spirito creatore paragonato ad un uccello che cova la materia informe per farne nascere la vita (*Gen* 1,2); quella di Dio che protegge con premura le sue creature sotto le sue ali (*Sal* 9,4; 140,8); quella dei cherubini che ricoprono con le loro ali l'arca dell'alleanza (*Es* 25,20; *1Cr* 28,18); quello della nube che copre la tenda del convegno (*Es* 40,34-35) e il tempio di Gerusalemme (*1Re* 8,10-12). Ora, lo Spirito Santo, Potenza dell'Altissimo, coprendo Maria con la sua ombra, la rende feconda di una vita nuova, la fa diventare madre del Nuovo Adamo, del Figlio di Dio incarnato. Lo Spirito "crea" in Maria l'umanità di Cristo, il quale inaugura i tempi nuovi della salvezza. La mistica nube dello Spirito fa di Maria la nuova arca dell'alleanza, nuovo tempio dentro cui dimora Dio. Lo Spirito accompagnerà Maria lungo tutta la sua vita, la disporrà a pronunciare il *fiat*, l'aiuterà a scoprire e ad esultare per le «grandi cose fatte dal Signore» (*Lc* 1,49), le darà sapienza per «custodire tutte le cose meditandole nel cuore» (*Lc* 2,19.51), la renderà testimone profetica, penetrando nel mistero di Cristo, le darà forza per stare sotto la croce partecipando al dolore del Figlio, la renderà madre e maestra che accompagna la Chiesa lungo tutto il suo cammino nel mondo e nella storia.

2. «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia...» (Lc 2,52).

Maria accompagna Gesù

Nel racconto della nascita di Gesù, Luca riporta il gesto delicato di Maria: «Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia» (*Lc* 2,7). È un gesto semplice che esprime tutto l'affetto materno, tenero e rispettoso di Maria verso questo bambino che è figlio di Dio e figlio suo. Quando l'angelo annuncerà la buona notizia della nascita del bambino ai pastori, darà loro questo come segno: «troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (*Lc* 2,13). Maria e Giuseppe

sono i genitori (cf *Lc* 2,27.43) di questo figlio singolare che costituisce il centro della loro premura e il senso della loro vita. Essi si trovano coinvolti in questo mistero nascosto da secoli nella mente di Dio e che è diventato realtà davanti ai loro occhi: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1,14). Sono i primi testimoni di questa nascita, avvenuta in condizioni umili e povere, primo passo di quell'«annientamento» (cf *Fil* 2,5-8), che il Figlio di Dio liberamente sceglie per la salvezza di tutta l'umanità. E questo bambino è affidato alla loro cura.

L'amore tenero della madre espresso nel momento della nascita accompagnerà il figlio in ogni fase della vita. Maria è infatti unita a Gesù da uno stretto e indissolubile vincolo. In lei e da lei Gesù, ancora nascosto nel suo grembo, viene condotto a Giovanni ed Elisabetta; infante, viene da lei mostrato ai pastori, ai magi d'Oriente, agli anziani Simeone e Anna; dalle sue mani viene offerto al Padre nel tempio; ormai adulto, viene da lei indicato come la Parola a cui obbedire. Nel momento culmine della vita di Gesù, nel momento supremo dell'offerta di sé, Maria partecipa sotto la croce allo sconvolgente mistero dell'annientamento e della morte «soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata».³¹

L'accompagnamento di Maria non si limita ai momenti importanti della vita di Gesù, ma si realizza anche e soprattutto nel quotidiano. Sui lunghi anni di Gesù a Nazaret il racconto degli evangelisti è molto scarno. Abbiamo soltanto alcune pennellate e tanto spazio vuoto, tanto che è invalso l'uso di chiamare questo periodo «gli anni oscuri di Gesù». Ma quel poco che Luca dice è straordinariamente denso: «Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui» (*Lc* 2,40); «Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso. [...] E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc* 2, 51-52). Insieme con Giuseppe, Maria lo educa, lo inizia alla comprensione di se stesso e a discernere la volontà di Dio su di lui, lo introduce alla conoscenza del mondo, della società, delle tradizioni, della Legge e di tutte quelle piccole cose che sono frutto di saggezza e di esperienza, e che possono essere trasmesse solo dalla madre. È interessante notare questo: insieme alla descrizione della crescita di Gesù, Luca dice anche qualcosa riguardo a Maria: «Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (*Lc* 2, 51). Si trat-

³¹ *RM* 18.

ta di una crescita insieme, di un accompagnamento reciproco, madre e figlio, in un aiuto vicendevole: Maria aiuta Gesù a crescere «in sapienza, età e grazia» e Gesù aiuta sua madre a crescere in memoria, accoglienza, riflessione, grandezza di mente e di cuore, nella partecipazione sempre più cosciente e profonda al mistero della salvezza.

Durante il periodo di vita a Nazaret, un solo episodio della vita di Gesù adolescente viene raccontato da Luca: quello della Pasqua a Gerusalemme, quando Gesù aveva dodici anni. Il viaggio alla città santa di Gesù dodicenne segna una tappa della crescita di Gesù, è l'anticipazione di un altro viaggio a Gerusalemme che culminerà nella sua Pasqua, segna anche una tappa nell'accompagnamento reciproco tra madre e figlio.

Ritrovato Gesù nel tempio dopo la perdita e tre giorni di ricerca ansiosa, Maria gli domanda: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo» (*Lc* 2,48). Alla domanda della madre, Gesù dà per risposta due altre domande: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (*Lc* 2,49). Egli ha un «deve» nel disegno del Padre: con la crescita in età e in sapienza egli cresce soprattutto nella coscienza della sua missione. Anche Maria cresce nell'accoglienza dell'identità di Gesù – questo figlio che ella ha avvolto in fasce alla nascita non è solo figlio suo – e cresce nella consapevolezza d'essere anche lei depositaria del mistero di Dio; lo sapeva già, fin dal momento dell'annuncio dell'angelo: ora tutto appare più vivo e reale, e allo stesso tempo più duro e più incomprensibile. Accanto a suo Figlio anche Maria ha un «deve» nelle cose del Padre. Questo episodio mostra che per Maria, accompagnare Gesù non è stato sempre facile. Maria ha degli umanissimi «perché» (*Lc* 2,49) di «non comprensione» (*Lc* 2,50); non comprende subito, ma si lascia comprendere, si apre al mistero lasciandosi coinvolgere e rispettando i ritmi della rivelazione storica di Dio. In questo senso Giovanni Paolo II ha potuto affermare: Maria, per tutta la sua vita, era «in contatto con la verità del suo Figlio solo nella fede e mediante la fede» (*RM* 17). Il cammino di fede di Maria conosceva «una particolare fatica del cuore». «Ma a mano a mano che si chiariva ai suoi occhi e nel suo spirito la missione del Figlio, ella stessa come Madre si apriva sempre più a quella “novità” della maternità, che doveva costituire la sua “parte” accanto al Figlio». ³² La madre è allo stesso tempo maestra e discepola: Maria e Gesù si accompana-

³² *Ivi* 20.

no reciprocamente crescendo insieme nella conformità alla volontà di Dio.

3. «Entrata nella casa di Zaccaria...» (Lc 1,40).

Maria accompagna la vita degli altri

Nella mariologia contemporanea la dimensione relazionale della persona di Maria emerge come una pista importante e per la riflessione teologica e per la vita della Chiesa. La categoria della relazione diventa una chiave feconda anche per l'interpretazione biblica. Alla Scrittura, infatti, non sfugge che la personalità umana si struttura anche in interazione con l'ambiente circostante e soprattutto con le altre persone. Nei pochi brani evangelici che parlano di lei Maria appare dotata di identità forte che la rende ricca di iniziativa, sicura nelle decisioni e pronta nell'azione. È soggetto attivo in prima persona: muove i passi verso la montagna di Giuda, va incontro alle persone, partecipa alle feste, prende liberamente l'iniziativa porgendo il suo aiuto, accompagna la vita degli altri con amore premuroso.

Il racconto della visitazione segue immediatamente quello dell'annunciazione. Sfidando la distanza e i disagi, Maria intraprende con sollecitudine il viaggio verso la casa di Zaccaria ed Elisabetta. Quello che riempie il suo cuore dà ali ai suoi piedi. Ormai il regista della sua vita, la forza movente di ogni sua azione è la «potenza dell'Altissimo» (Lc 1,35) che l'avvolge. Adombrata dallo Spirito Santo e con il Figlio di Dio dentro di sé, Maria è capace di irradiare quella forza che ella sperimenta profondamente; visitata da Dio, ora diventa visita di Dio per gli altri; la «serva del Signore» (Lc 1,38) si fa ora serva degli uomini.

Con il suo camminare per vie scomode per raggiungere l'altro a casa sua, Maria inaugura lo stile di Dio, lo stile di servizio, di abbassamento, di accompagnamento semplice e familiare, di solidarietà verso chi ha bisogno. In lei il Dio incarnato si fa il Dio che entra nella trama umana e permea di sé anche la sfera del quotidiano. La salvezza acquista tonalità domestica. «Oggi devo entrare in casa tua», «Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19, 5.9); ciò che Gesù dirà più tardi nell'incontro con Zaccheo è in qualche modo realtà anticipata per mezzo di Maria.

La scena dell'incontro di Maria con Elisabetta è di profusa di bellezza e di delicatezza femminile. «Nell'episodio della visitazione, gli uomini – scribi, sacerdoti, militari, funzionari civili... – sembrano essere stati messi da parte. Nel momento in cui il tempo giunge a pienezza (cf Gal 4,4; Ef 1,10), le protagoniste sono due

donne: Elisabetta, della tribù di Aronne, moglie del sacerdote Zaccaria (cf *Lc* 1,5); Maria, di tribù sconosciuta, promessa sposa di Giuseppe della casa di David (cf *Lc* 1,27; *Mt* 1,18.20). Ambedue sono incinte: Elisabetta per un “intervento di grazia” del Signore (cf *Lc* 1,13.24-25); Maria per opera dello Spirito santo (cf *Lc* 1,34-35); Elisabetta, sterile e anziana, porta in grembo il precursore; Maria reca nel seno verginale il Messia salvatore». ³³

Maria ed Elisabetta: due donne protese verso il futuro del loro grembo, due donne che custodiscono dentro di sé un mistero ineffabile, un miracolo stupendo. La coscienza d’essere rese oggetto di particolare predilezione di Dio le unisce, la missione comune di collaborare con Dio per un progetto grandioso le entusiasma e le fa esplodere in benedizione e in canto di lode, l’esperienza della maternità prodigiosa le rende solidali. Il prodigio di Dio in Elisabetta è stato per Maria un «segno» che l’ha aiutata a pronunciare il suo *fiat*; ora il prodigio di Dio in Maria è segno per Elisabetta, un segno che suscita in lei una confessione di fede. Così le due donne sono, l’una per l’altra, luogo di scoperta di Dio, epifania della sua grandezza e motivo per cui lodarlo e ringraziarlo. Nel riconoscersi reciprocamente come segno di Dio, la loro comunicazione, densa di intuizione e di intesa profonda, permeata dal rispetto per il mistero, si fa benedizione, si fa canto e poesia. Abbiamo in questo incontro un modello meraviglioso di accompagnamento reciproco.

Nell’incontro delle due donne s’incontrano anche i due bambini nel grembo materno: Gesù, «Figlio dell’Altissimo» (*Lc* 1,32) e Giovanni, «profeta dell’Altissimo», che «camminerà davanti al Signore a preparargli le strade» (*Lc* 1,76). I due bambini s’incontrano alla soglia di due epoche, al limite tra l’antica e la nuova alleanza, tra la promessa e l’adempimento, tra l’attesa e la realizzazione. Alla presenza del suo Signore e all’udire la voce di sua madre, Giovanni sussulta di gioia. Si ha qui il sussulto dell’«amico dello sposo» (*Gv* 3,29), il giubilo del Precursore per l’irrompere del tempo messianico.

Il Dio che entra nella casa degli uomini per mezzo di Maria è un Dio della vita e della gioia. La presenza di Maria emana gioia contagiosa, fa esultare un bambino nel grembo materno, rende felici gli anziani. «I giovani e i vecchi gioiranno. Io cambierò il loro lutto in gioia, li consolerò e li renderò felici» (*Ger* 31,13). I bambini che nascono e gli anziani che giungono alla pienezza della loro vita si incontrano e si uniscono nell’esultanza, lodando lo stesso Dio

³³ *Servi del Magnificat*, 210° Capitolo Generale dell’Ordine di Servi di Maria, 146-147.

che è «amante della vita» (*Sap* 11,9) e che «gioisce per le sue opere» (*Sal* 104,31).

Lungo tutta la sua vita Maria continua a moltiplicare e a diffondere dappertutto la gioia pura di cui ella è ripiena, quella gioia scaturita dal saluto dell'angelo «Rallegrati Maria» e resa più intima e profonda dalla sua esperienza di portare Dio dentro la propria vita. Alla nascita di Gesù questa gioia si estenderà ai pastori di Betlemme attraverso l'annuncio dell'angelo: «Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo» (*Lc* 2,10). Portando Gesù nel tempio Maria farà ancora trasalire di gioia l'anziano Simeone e la profetessa Anna. A Cana, poi, la gioia non verrà a mancare al banchetto delle nozze grazie all'intercessione di Maria presso il Figlio suo.

Maria, maestra nell'arte dell'accompagnamento, ci fa capire che accompagnare la vita e il cammino degli altri vuol dire portare Gesù in casa altrui, comunicando e diffondendo la gioia che proviene da lui. Maria ha vissuto quello che Paolo verbalizzerà nella sua lettera ai Corinzi: «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia» (*2Cor* 1,24).

4. «Fate quello che vi dirà» (*Gv* 2,5).

Maria accompagna l'uomo a Gesù

Maria è diventata Madre di Dio perché ha «creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (*Lc* 1,45): è l'interpretazione del *fiat* di Maria fatto da Elisabetta, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. A lei fa eco Agostino quando dice: «Maria, piena di fede, concepì Cristo prima nel cuore che nel grembo». Alla pienezza di grazia da parte di Dio corrisponde la pienezza di fede da parte di Maria.

Abbandonata completamente a Dio, impegnata nell'avanzare costantemente nella «peregrinazione della fede», Maria si è sintonizzata lentamente e profondamente con Dio. Per la sua viva fede, ella arriva a una forte intesa con lui, a un adeguamento di tutto il suo essere alla sfera divina, ad avere un'intuizione del pensiero di Dio, a saper discernere spontaneamente la sua volontà, a sentir palpitare dentro di sé il cuore di Dio. A Cana di Galilea la troviamo così: semplice, discreta, fiduciosa accanto al suo Figlio, sicura di essere esaudita perché intimamente sintonizzata con lui.

A Cana Maria riveste un ruolo profetico. È «portavoce della volontà di Dio, indicatrice di quelle esigenze che devono essere soddisfatte, affinché la potenza salvifica del Messia possa manife-

starsi».³⁴ Le due frasi concise da lei pronunciate: «Non hanno più vino» (Gv 2,3) e «Fate quello che vi dirà» (Gv 2,5) mettono in risalto questa dimensione. Maria legge in profondità la storia umana, ne individua i problemi ancora nascosti, raccoglie i gemiti non ancora verbalizzati, scorge la sofferenza ancora senza nome. Ella scopre il nodo essenziale del guazzabuglio e lo presenta al suo Figlio, l'unico che lo può sciogliere. E intanto prepara i servi all'accoglienza dell'aiuto divino con un'indicazione sicura.

«Fate quello che egli vi dirà»: tra le poche parole pronunciate da Maria nel Vangelo, queste sono le uniche indirizzate agli uomini. Per questo, a ragione, sono considerate «il comandamento della Vergine». Sono anche le ultime parole sue registrate nel Vangelo, quasi un «testamento spirituale». Dopo questo Maria non parlerà più; ha detto l'essenziale aprendo i cuori a Gesù: lui solo ha «parole di vita eterna» (Gv 6,68). In queste parole di Maria si percepiscono gli echi della formula dell'alleanza sinaitica. A conclusione dell'alleanza il popolo promette: «Quello che il Signore ha detto, noi lo faremo» (Es 19,8; 24,3.7; Dt 5,27). Maria non solo personifica Israele obbediente all'alleanza, ma è anche colei che induce all'obbedienza, ormai non più all'alleanza, ma a Gesù, da cui prende inizio una nuova alleanza e un nuovo popolo. Ciò emerge con maggior evidenza se si leggono queste parole di Maria in parallelo con le ultime parole di Gesù Risorto nel Vangelo di Matteo: «Fate discepoli tutti i popoli [...] insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19).

Maria conduce, dunque, a seguire Gesù, ella accompagna gli uomini ad obbedire alla sua parola e a considerarla come riferimento assoluto. Maria aiuta a formare la comunità nuova di Gesù, accompagna il processo per diventare discepoli e amici del Figlio suo; si può anche dire che Maria aiuta Gesù a farsi degli amici nel senso che Egli stesso ha detto: «Voi siete miei amici, se farete ciò che vi comando» (Gv 15,14).

Il «Fate quello che egli vi dirà» pronunciato da Maria non è un invito teorico, astratto, ma è un'esortazione maturata dall'esperienza personale. Ella non accompagna dando ricette, ma condividendo la sua vita, la sua esperienza, la sua sapienza, il suo segreto di santità. La parola entra nel cuore e nella vita dell'interlocutore solo se è scaturita dal cuore e dalla vita di chi parla. Maria, esperta nell'ascolto e nel fidarsi della parola di Dio, ora può aiutare altri a fare altrettanto. La sua fede è contagiosa, il *fiat* vissuto in profondità da lei diventa il *facite* convincente rivolto ad altri.

³⁴ RM 20.

5. «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19,26).

Maria accompagna il cammino di tutta l'umanità

Maria è Madre di Dio. Maria, la *Theotókos*, la Madre di Dio, è l'epifania di uno dei più grandi misteri del cristianesimo, una delle sorprese d'amore più sconcertanti di Dio fatte all'umanità. L'esperienza unica e prodigiosa di generare nella carne l'Autore della vita ha riempito di stupore Maria stessa. Questo stupore si prolunga nella contemplazione della Chiesa nel corso dei secoli. L'essere madre per Maria, però, non è una realtà statica che si acquista una volta per sempre. Lungo la sua «peregrinazione della fede» ella ha fatto un cammino di crescita e di maturazione nella sua maternità vivendo tutta una gamma di sentimenti materni. C'è l'attesa silenziosa nel contemplare il lento dipanarsi del segreto dentro di sé, la gioia intima nello stringere tra le braccia il figlio neonato, la soddisfazione e la fierezza nel presentarlo ai pastori e ai magi. C'è il dolore della fuga e dell'esilio per proteggere e salvare la vita di colui che è la Vita del mondo. C'è dolcezza d'intimità negli anni di Nazaret. C'è poi l'esperienza difficile e sconcertante dello smarrimento di Gesù dodicenne nel tempio. Anche nel corso della vita pubblica di Gesù la maternità di Maria continua a svilupparsi e ad approfondirsi. Con sobrietà e discrezione Maria è presente «non come una madre gelosamente ripiegata sul proprio Figlio divino, ma come donna che con la sua azione favorì la fede della comunità apostolica in Cristo e la cui funzione materna si dilatò, assumendo sul Calvario dimensioni universali».³⁵

L'avanzare nella peregrinazione della fede è per Maria contemporaneamente un avanzare nella maturazione della sua maternità. Come la peregrinazione della fede culmina nell'evento pasquale del Figlio, così il cammino di maternità. Sul Calvario, accanto alla croce di Gesù, stavano sua madre con altre tre donne, più il discepolo amato da Gesù. Vedendo la Madre, Gesù le disse: «Donna, ecco tuo figlio». E al discepolo: «Ecco tua madre». Giovanni Paolo II, commentando questa scena, parla di una «nuova maternità di Maria», del «frutto del “nuovo amore”, che maturò in lei definitivamente ai piedi della croce, mediante la sua partecipazione all'amore redentivo del Figlio».³⁶ Già Agostino diceva in modo analogo che Maria è Madre non solo del Capo, ma anche delle membra del corpo mistico di Gesù generato dalla sua morte redentiva. Innalzato sulla croce, il Figlio di Maria si rivela «il primogeni-

³⁵ MC 37.

³⁶ RM 23.

to tra molti fratelli» (*Rm* 8,29); intorno a lui si radunano in unità tutti «i figli dispersi di Dio» (*Gv* 11,52), e Maria si scopre madre di una moltitudine di figli. È Gesù che glieli affida. Gesù crocefisso rivela ad un tempo la nuova identità del discepolo e della madre. Con un unico sguardo, egli abbraccia “la madre e il discepolo che egli amava” (19,26), simbolo e figura di tutti coloro che accettando l’amore di Gesù diventeranno suoi discepoli.

A Nazaret Maria iniziava il suo cammino di maternità accettando il progetto misterioso di Dio: «Ecco concepirai un Figlio»; ora è questo Figlio che le propone una nuova maternità universale. A Cana, Maria si poneva nel mezzo facendo da mediatrice tra suo Figlio e gli uomini; ora è suo Figlio che fa da mediatore tra lei e gli uomini dicendole: «Donna, ecco il tuo figlio!». Nel supremo momento in cui si compie la sua missione salvifica, prima di pronunciare «Tutto è compiuto!» (*Gv* 19,30) Gesù ha voluto affidare tutta l’umanità alla cura materna di Maria, perché la guidi, l’accompagni con amore.

Il racconto di Giovanni termina con: «E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa» (*Gv* 19,27). L’espressione *eistáidia* recita alla lettera “fra le sue cose proprie”, in senso spirituale può essere inteso come “l’accolse nel suo ambiente vitale”, “nel suo spazio interiore e spirituale”, “nella sua intimità”. Da quel momento, Maria accetta di accompagnare con amore materno ogni persona, senza distinzione di razza, cultura, sesso, condizione sociale e stile di vita. In quel momento, mentre l’umanità redenta accoglie la Madre, Maria accoglie ogni figlio affidatole personalmente dal suo Figlio e lo introduce nel suo cuore materno, per sempre.

6. «Erano assidui e concordi nella preghiera con Maria, la Madre di Gesù» (At 1,14). Maria accompagna il nascere e il crescere della Chiesa

Abbiamo visto come nel quarto Vangelo Maria appare solo due volte, in due momenti cardinali della vita del Figlio: a Cana e sotto la croce, all’inizio della vita pubblica e al compimento della vita e della missione di Gesù. Sono due episodi strettamente correlati, si richiamano a vicenda a modo di grande inclusione. Nei due episodi è comune l’indicazione della presenza di Maria: «c’era la madre di Gesù» (*Gv* 2,1), «stava sua madre» (*Gv* 19,25). Sono due pennellate che riempiono il bianco che è in mezzo e lanciano tutto verso l’infinito. Giovanni trasmette chiaramente questo messaggio: dall’inizio alla fine Maria accompagna Gesù e i suoi discepoli.

Anche Luca sottolinea la presenza di Maria nei momenti importanti: all'inizio del *Vangelo* e all'inizio degli *Atti*. Nel piano di Luca tra i primi capitoli delle sue due opere c'è un parallelismo, *Lc* 1-2 e *At* 1-2 possono essere considerati come il vangelo rispettivamente dell'infanzia di Cristo e della Chiesa. La funzione di questi «racconti dell'infanzia» nei confronti del resto del *Vangelo* e degli *Atti*, è molto simile. *Lc* 1-2 rappresenta una sintesi iniziale, una miniatura, dove si trovano in abbozzo e in maniera velata le grandi linee e i temi maggiori del vangelo. La stessa cosa si può dire per *At* 1-2, il «vangelo dell'infanzia della Chiesa»: Luca ha enunciato, in forma tenue e sottile, le coordinate della sua ecclesiologia e le articolazioni principali della sua seconda opera. E in tutti e due gli «inizi» Maria occupa un posto di rilievo: come ha accompagnato Gesù così continua ad accompagnare il cammino della Chiesa.

Ecco la scena negli *Atti*: dopo l'ascensione di Gesù gli undici apostoli tornarono a Gerusalemme ed «erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui» (*At* 1,14). È significativo che, oltre agli apostoli, soltanto Maria venga ricordata con il suo nome proprio, accompagnato dal massimo titolo della sua identità: «la madre di Gesù». Ella, però, non è separata dal resto della Chiesa, anzi si trova nel cuore del mistero della salvezza e della comunità ecclesiale accanto agli apostoli, primi testimoni di Gesù. La presenza di Maria non è una semplice informazione storiografica, ma Luca intende mettere in luce la continuità tra il Gesù storico, nato per opera dello Spirito con la collaborazione di Maria, e la nascita della Chiesa per opera del medesimo Spirito e con la medesima collaborazione di Maria. L'«accompagnamento» di Maria funge anche come filo d'unione tra il Gesù storico e la Chiesa.

Le persone che si trovavano insieme «assidui e concordi nella preghiera» (*At* 2,1) non formavano un gruppo che si metteva insieme per la prima volta. Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, ecc. erano amici da molto tempo e compagni nella sequela di Cristo. Quel gruppo era, piuttosto, una comunità che si radunava in un modo nuovo, si ritrovava dopo la morte e la risurrezione di Gesù: eventi che hanno operato una svolta nella loro vita personale. Alla luce di questi eventi dovevano ora re-impostare la loro vita. Uniti e raccolti, attendevano la «potenza dall'alto» (*Lc* 24,48) per iniziare la missione che Gesù aveva loro affidato: essere suoi testimoni fino agli estremi confini della terra (cf *At* 1,8). Lo Spirito darà loro la sapienza per discernere e progettare, il coraggio per intraprendere cammini non facili, la forza per perseverare nella loro vocazione.

Esperta nel pregare, Maria unisce e guida la Chiesa nella

preghiera. Ella, che ha concepito il Figlio di Dio per opera dello Spirito Santo, ora “concepisce” il corpo mistico del suo Figlio nell’attesa e nell’accoglienza dello Spirito. Maria, la «madre di Gesù» è ora anche Madre della Chiesa. Subito dopo l’ascensione di Gesù, Ella esercita la sua maternità realizzando la volontà di suo Figlio, il quale, sulla croce, ha affidato alla sue cure tutta l’umanità, redenta dal suo amore, con le parole: «Donna, ecco tuo Figlio!».

Dopo questa scena, Maria non apparirà più nel resto degli *Atti degli Apostoli*. Dopo questa pennellata densa ci sarà molto spazio bianco, molto silenzio. Ciò non deve stupire perché per Luca il primo capitolo è programmatico per tutto il libro e per la vita della Chiesa. Le varie chiese locali che nasceranno nei secoli seguenti fino ad oggi sono la presenza nel tempo e nello spazio di quella prima comunità di testimoni di Cristo Risorto, radunata dallo Spirito e accompagnata da Maria.

In cammino con don Bosco



Ai Becchi di Castelnuovo: il tempo della *confidenza*

«*Mia madre mi disse:*

“*Figlio mio, Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore*”»

«Dalla terra lavorata – afferma Lamartine – non nasce soltanto grano, ma tutta una cultura». Attorno a questa constatazione, Pietro Braido ricostruisce la biografia storico-spirituale di Giovanni Bosco.³⁷

Effettivamente, per accostare l’itinerario di don Bosco, è importante utilizzare un metodo corretto collocandolo nella storia del suo tempo e rispettandone la mentalità e i quadri di riferimento.

La religiosità di don Bosco, afferma Pietro Stella, è «il modo come egli sentì e visse il proprio rapporto con Dio e come, in forza di ciò, fu portato ad agire e a inserirsi nella storia. [...] Religiosità che per quanto singolare, per quanto costruita su una propria esperienza, tuttavia appare evidentissimamente tributaria a un tempo e a un ambiente, a un modo di sentire e vivere collettivo che occorrerà tener presente nella misura che intervenne a configurare e modificare la vita di don Bosco».³⁸

Tale operazione è tutt’altro che semplice perché «per descrivere il nascere e lo svilupparsi del modo di sentire Dio in qualcuno bisognerebbe essere dentro di lui, immedesimarsi con lui: vivere la sua vita, nel suo tempo, essere nella sua anima, una sola anima con lui. E con Don Bosco ciò non è facile. Le sue pagine autobiografiche, i suoi ricordi personali non sono come quelli di Teresa d’Avila e nemmeno come quelli di Teresa di Lisieux. Sono in gran parte tardive e rarissimamente – fugacissimamente – si riesce a sorprendere Don Bosco a esprimere i propri interni sentimenti religiosi, le motivazioni del suo agire. Egli quasi sempre racconta fatti: come si è svolta la sua vita prima e dopo il sacerdozio, come nacque l’Oratorio, come si svilupparono le opere “che la divina provvidenza gli affidò”. Tuttavia già in tutto questo si scopre un modo di sentire e di presentare la propria vita. Così non ci rimane che ascoltare, leggere e penetrare per gli spiragli ch’egli ci ha lasciato nel massiccio edificio esteriore della sua operosità, sforzandoci di

³⁷ Cf BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, vol. I, Roma, LAS 2003, 112.

³⁸ STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, *Vita e opere*, Roma, LAS 1979, 17.

vedere meglio con l'aiuto anche di strumenti ch'egli allora non aveva e che ci sono forniti oggi dallo sviluppo di molte scienze». ³⁹

Prima di dare la parola allo stesso don Bosco che ci condurrà nel suo mondo interiore è bene soffermarci a considerare il contesto culturale nel quale egli visse e nacque. È ancora Braido ad offrirci alcune importanti coordinate. L'infanzia e la fanciullezza vissute ai Becchi sono il periodo nel quale si formano in Giovanni le virtù fondamentali che egli mutua dalla cultura contadina: la semplicità e la prudenza, la tenacia e la flessibilità, oltre ad una religiosità fundamentalmente legata alla moralità e che, perciò, si esprime nel buon costume, nella concordia e nella pace, nella vita sobria e laboriosa. Lo sviluppo della sua pratica religiosa, poi, è legato ai due sacramenti della Confessione e della Comunione.

Oltre la scuola, che sappiamo lacunosa, più incisivi nella strutturazione della sua personalità sono gli apprendimenti dati dalle storie, racconti, discorsi dell'ambiente contadino. Egli aveva acquisito un patrimonio di sensibilità, emozioni, immagini, idee e abitudini tipiche della cultura contadina legati alla convivenza nel focolare domestico, al lavoro agricolo e alla partecipazione agli eventi connessi ai raccolti e al tempo: fatiche, attese, timori, severa scuola di intraprendenza e di affidamento alla Provvidenza. ⁴⁰

1. Don Bosco narra se stesso

Le *Memorie dell'Oratorio* sono lo scritto più autobiografico di don Bosco. Esse ci permettono di scostare un poco il velo che copre l'itinerario interiore del santo per entrare nel suo *modo di sentire e percepire Dio e la sua paternità*, di *vivere la fede* e di *lasciarsi accompagnare* dalle persone che lo circondano in una vita cristiana sempre più personale e convinta.

Le *Memorie* non rispettano una cronologia rigida, non sono un semplice racconto di cronaca, bensì intendono mettere in luce eventi determinanti e discriminanti della vita di don Bosco. Insieme a tali fatti, egli presenta dei personaggi significativi, che assumono ruoli chiave in ordine al suo processo di maturazione umana e cristiana. Ci lasciamo quindi guidare da lui per intravedere, seppur per cenni, l'azione di tali guide e i riflessi nella sua vita.

Una prima importante considerazione, afferma Aldo Girau-

³⁹ *Ivi* 17.

⁴⁰ Cf BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani* I, 111-121.

do, va fatta circa i *soggetti* delle *Memorie*, infatti, l'inizio del racconto fa percepire al lettore che esiste un *soggetto divino*, «un “Dio misericordioso” padrone degli eventi e dei cuori, che continua a governare la storia singolare e sociale in prospettiva salvifica e redentiva, suscitando vocazioni e ispirando cammini». ⁴¹ Assieme a Lui, c'è un *soggetto umano*, cioè don Bosco che narra e che coinvolge il lettore nel suo racconto, trasformando la vicenda personale in una lettura storico-provvidenziale di tutta l'opera salesiana. Questa premessa è molto importante per collocare nella giusta prospettiva gli eventi e gli interventi delle persone che accompagnano Giovanni nel suo itinerario spirituale. Don Bosco, infatti, è preoccupato di far comprendere al lettore che l'origine della missione salesiana e della sua stessa vocazione sta nella chiamata di elezione di Dio alla quale egli liberamente e sempre più radicalmente risponde.

Il racconto dettagliato e drammatizzato del sogno fatto al nono anno di età è l'evento che dà origine a tutto il racconto dividendolo in tre decadi: ciascuna decade è un capitolo della storia di don Bosco che si fonde sempre più con quella dell'Oratorio facendoci entrare nella logica del suo itinerario vocazionale, inscindibilmente legato alla missione della salvezza dei giovani. I primi dieci anni dell'infanzia (1815-1824) costituiscono come una grande introduzione, un importante preludio allo sviluppo delle tre decadi. La *prima decade* (1825-1835) esordisce con la presentazione di Giovanni che a dieci anni si occupa dei fanciulli facendo una specie di oratorio festivo. ⁴² La seconda decade è polarizzata attorno ad un evento-simbolo: l'incontro con Bartolomeo Garelli nella sacrestia del Convitto di San Francesco di Assisi, a Torino. ⁴³ La terza decade, infine, completa il racconto con il dialogo con l'orfanello della Valsesia, primo giovane che sarà accolto da don Bosco nel nuovo ospizio di Valdocco. ⁴⁴ L'architettura delle *Memorie* ci offre la chiave interpretativa dell'itinerario spirituale di don Bosco, mettendoci in guardia cioè, dal separare gli eventi che riguardano la sua persona da quelli che contribuiscono a chiarire e far maturare il progetto oratoriano. La sua stessa spiritualità, allora, cioè il suo modo di relazionarsi con Dio, con se stesso, con gli altri e con il mondo, andrà compresa in questa prospettiva.

⁴¹ GIRAUDO Aldo, *L'importanza storica e pedagogico-spirituale delle Memorie dell'Oratorio*, in BOSCO G., *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855* - Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo GIRAUDO, Roma, LAS 2011, 21.

⁴² Cf MO 65.

⁴³ Cf *ivi* 127.

⁴⁴ Cf *ivi* 171.

2. Un cammino spirituale orientato alla confidenza in Dio

La lettura delle *Memorie* ci permette di individuare due *compiti di sviluppo* che attendono il giovane Bosco e che egli riesce progressivamente a realizzare con l'azione della grazia divina e con la mediazione sollecita della madre Margherita Occhiena e di don Giovanni Calosso: «la *confidenza in Dio* e la *ritiratezza*». Quest'ultimo termine, afferma Giraud, «non ha un corrispettivo nel linguaggio contemporaneo, ma nell'uso di don Bosco, include il raccoglimento interiore, la difesa di pensieri e sentimenti da ogni forma di dispersione o dissipazione, insieme ad una vita ritirata e laboriosa». ⁴⁵

La confidenza in Dio sinonimo di fede fiduciosa e di abbandono è il principio di una relazione autentica, di una vocazione cristiana genuina: «sfaccettature di un unico movimento di fede pervaso dal senso di corrispondenza alla chiamata del Signore». ⁴⁶

Tale atteggiamento, tuttavia, per potersi sviluppare e crescere nel giovane, ha bisogno di mediazioni umane. I genitori di Giovanni, Francesco e Margherita sono i primi maestri-testimoni della confidenza in Dio. Francesco, morente, raccomanda a Margherita di «avere confidenza in Dio». Questa raccomandazione, risuonerà continuamente nel cuore di Margherita, soprattutto nei momenti più difficili della vita come ad esempio durante la carestia.

Racconta don Bosco che la madre ebbe a dire: «Mio marito, morendo, mi disse di avere confidenza in Dio. Venite adunque, ingnocchiamoci e preghiamo. Dopo breve preghiera si alzò e disse: – Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi. Quindi [...] uccise un vitello e facendone cuocere una parte con tutta fretta poté con quella sfamare la sfinita famiglia». ⁴⁷ Questo esempio ci porta a concludere che il modo con cui don Bosco descrive l'atteggiamento della confidenza in Dio, nelle *Memorie*, è legato alla «rappresentazione esemplare di Margherita, sintesi di fiducia nella provvidenza, di operosità, di spirito di sacrificio, di frugalità e di dedizione educativa». ⁴⁸

I figli di Margherita, benché lei non se ne accorga, osservano e imparano. Lei, inoltre, è cosciente del suo dovere di provvedere alla loro educazione umana, morale e religiosa e a quest'opera si

⁴⁵ GIRAUDO, *L'importanza storica e pedagogico-spirituale* 33.

⁴⁶ *Ivi* 34.

⁴⁷ MO 60.

⁴⁸ GIRAUDO, *L'importanza storica e pedagogico-spirituale* 33.

dedica con ogni sollecitudine, come testimonia lo stesso don Bosco: «Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età. Finché era piccolino mi insegnò ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune colla terza parte del Rosario. Mi ricordo che ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa; cominciò a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento. Ella continuò a prestarmi tale assistenza fino a tanto che mi giudicò capace di fare degnamente da solo la confessione». ⁴⁹

Anche nel memorabile evento della prima Comunione, Margherita si prende cura di Giovanni: «Quel mattino non mi lasciò parlare con nessuno, mi accompagnò alla sacra mensa e fece meco la preparazione ed il ringraziamento. [...] In quella giornata non volle che mi occupassi in alcun lavoro materiale, ma tutta l'adoperassi a leggere e a pregare. Fra le molte cose mia madre mi ripeté più volte queste parole: "O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione, sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche, ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno i cattivi discorsi"». ⁵⁰

I consigli di Margherita rendono evidente la dinamica della relazione con Dio: la fuga dal peccato che allontana dalla comunione con Lui, l'impegno per custodire la sua presenza nel cuore, per vivere nella sua grazia, le condizioni per mantenersi in quest'atteggiamento di apertura e confidenza in Lui. In questo senso Margherita è educatrice religiosa e anche guida spirituale del figlio. Lei lo introduce nella conoscenza vitale di Dio e della sua paternità aspetto a cui egli, orfano di padre, è particolarmente sensibile. Così, afferma Giraud: «abbiamo imparato che l'immagine di Dio più cara e familiare a Don Bosco è quella del Padre misericordioso e provvidente, che non oscura quell'altra, del creatore onnipotente, sovrano e signore di tutte le cose e del giudice esigente. Un Dio che si rivela attraverso il cosmo e le creature, ma la cui conoscenza "è

⁴⁹ MO 61.

⁵⁰ *Ivi* 69.

anche innata, cioè inserita da Dio stesso nel cuore dell'uomo".⁵¹ E ancora, prosegue citando Pietro Stella: «Con questo Dio, Don Bosco vive una comunione intima e vivissima, che unisce preghiera e vita e diventa elemento unificante della sua personalità. Dio "domina come un sole meridiano la mente di Don Bosco ... In qualsiasi stato d'animo egli sente e contempla Dio creatore e signore, principio e ragion d'essere di tutto».⁵²

Gli insegnamenti di mamma Margherita accompagnano Giovanni a capire che Dio è un Dio *presente* e il nostro cuore deve essere fisso in questa divina Presenza. Egli è percepito come *presenza operativa e provvidenziale*: «Don Bosco nelle pagine delle *Memorie dell'Oratorio*, intreccia il ricordo della fatica del vivere, specialmente dei momenti di incomprendimento e di buio interiore, con il memoriale dell'intervento provvido e tenero del Padre celeste. Egli percepisce un nesso inscindibile tra la povera fragilità umana e l'amore misericordioso e concreto del Dio provvidente. Ha imparato che la fiducia in Dio espressa nella preghiera non è mai vana, anche nei momenti disperati».⁵³ Egli è un Padre *amorevole e responsabilizzante*. Tale amore divino, egli lo percepisce soprattutto attraverso la significatività delle relazioni umane: «l'amore intenso della madre, il calore e la profondità delle amicizie, la dedizione educativa e formativa degli insegnanti e dei pochi "fedeli amici dell'anima" incontrati».⁵⁴

Margherita, donna di preghiera continua,⁵⁵ offre a Giovanni «una visione della vita fortemente centrata sulla *presenza* amorevole di Dio, presupposto e condizione essenziale per il radicarsi in lui di un *habitus* contemplativo, di una attitudine a vivere costantemente in unione di affetti e di volontà con l'Assoluto».⁵⁶

⁵¹ GIRAUDO Aldo, *Il volto di Dio Padre nella Spiritualità e nella Pedagogia salesiana*, in DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *L'esperienza di Dio Padre nella Spiritualità Salesiana*, Giornate di Spiritualità per la Famiglia Salesiana, Barcellona – Martí-Cololar 15-17 gennaio 1999, 69.

⁵² *L. cit.* Cf STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica II*, Roma, LAS 1979, 19-27.

⁵³ GIRAUDO, *Il volto di Dio Padre* 76.

⁵⁴ *Ivi* 77.

⁵⁵ Cf MB III 376.

⁵⁶ BUCCELLATO Giuseppe, *Appunti per una «Storia spirituale» del sacerdote Gio' Bosco*, Leumann (Torino), Elledici 2008, 14.

3. La scoperta di un fedele amico dell'anima

La confidenza in Dio, che Giovanni va sviluppando sotto la saggia guida della madre, è pure l'atteggiamento più adatto per chi vuole seguire una chiamata dall'alto.⁵⁷ Qui entra in scena don *Giovanni Calosso* quale "singolare protagonista", formatore e guida del ragazzo in ricerca di paternità umana e spirituale. Narra don Bosco: «Io mi sono tosto messo nelle mani di D. Calosso [...]. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, un fedele amico dell'anima di cui fino a quel tempo era stato privo. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale».⁵⁸

Commenta Giraud: «Negli atteggiamenti dell'anziano sacerdote che si avvicina al giovane, nell'intenso vincolo di paternità-figliolanza che progressivamente si sviluppa, nel confidente affidamento del discepolo che si apre alla piena rivelazione dei pensieri e all'obbedienza cordiale, noi scorgiamo alcuni dei caratteri classici dell'accompagnamento spirituale. Anche gli esiti sperimentati ci fanno intuire l'intensità dell'evento e l'impatto sull'animo di Giovanni: "Da quell'epoca ho cominciato a *gustare* che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione". In quel tipo di relazione, si può dire che avvenga una sorta di generazione spirituale, accompagnata al risveglio della coscienza interiore assopita. C'è comunicazione di vita tra un padre generosamente accogliente e un figlio che si sente felicemente amato e prova nel suo intimo, in modo incisivo, una nascita a Dio e a se stesso. Il "gusto" della vita spirituale sperimentato dal quindicenne è segno dell'accesso ad un livello profondo del proprio spirito, nel quale si liberano forze vitali. C'è anche una componente di istruzione, di correzione e di stimolo: «"Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io ero solito di fare, non adatta alla mia età e condizione. M'incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale". Non si tratta comunque di indottrinamento, di un insegnamento su Dio e la vita virtuosa o

⁵⁷ Cf GIRAUDD, *L'importanza storica e pedagogico-spirituale* 34.

⁵⁸ MO 71.

morale, quanto piuttosto di un orientamento del giovane verso “acque profonde”». ⁵⁹

L'affetto sincero, forte e paterno, che Giovanni percepisce da parte di don Calosso lo apre alla confidenza e all'abbandono verso di lui e gli confida il suo vissuto, non solo i peccati, ma anche «gli stati d'animo, i progetti, i sogni e le inclinazioni [...] e così è aiutato a prendere coscienza di desideri profondi, è sostenuto nel purificarli, rettificarli e orientarli a Dio». ⁶⁰ E nel fare questo, commenta ancora Giraudo, «prova una soddisfazione, una pace e una gioia intensa, un'illuminazione e un gusto di vita nuovo». ⁶¹ In questa descrizione don Bosco lascia intendere come concepisce l'accompagnamento spirituale. Nelle biografie edificanti di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco lo descriverà in modo minuzioso e dettagliato facendo intendere quanta importanza egli conferisca al momento “previo” dell'accompagnamento essenziale perché scatti la fiducia e l'amicizia tra l'educatore e il giovane ed egli consegni fiducioso se stesso nelle sue mani.

Per riflettere e condividere



- ✓ Con quali tratti si manifesta il volto di Dio a Giovanni fanciullo e adolescente?
- ✓ Quali aspetti ti colpiscono maggiormente dell'accompagnamento di mamma Margherita nei confronti di Giovanni? Quali ti sembrano più importanti da recuperare oggi?
- ✓ Quali strategie utilizza don Calosso per risvegliare e orientare la coscienza di Giovanni verso una più consapevole scelta di Dio?

⁵⁹ GIRAUDD Aldo, “Gli feci conoscere tutto me stesso”. *Aspetti dell'accompagnamento spirituale dei giovani secondo don Bosco*, in *Accompagnare. Tra educazione, formazione e spiritualità*, Quaderni di Spiritualità Salesiana Nuova serie 2, Roma, LAS 51.

⁶⁰ *L. cit.*

⁶¹ *Ivi* 52.

A Chieri: il tempo dell'amicizia

«Desideravo di essere presto prete per trattenermi
in mezzo ai giovanetti»

1. Dieci anni che valgono una vita

I dieci anni vissuti da Giovanni Bosco a Chieri (1831-1841) valgono davvero “una vita” come felicemente si esprime lo studioso Secondo Caselle, profondo conoscitore della vicenda giovanile di don Bosco in questa città.

Anche per questa tappa ci lasciamo guidare dalle *Memorie dell'Oratorio* nelle quali don Bosco riserva molte pagine al racconto di questo fecondo decennio.

A Chieri, afferma Pietro Stella, esplose la ricchezza della personalità di Giovanni Bosco: «temperamento polivalente, facile alla simpatia, versatile, servizievole, intelligente, con prodigiosa memoria». ⁶² Questo è dunque un decennio fondamentale per lui nel campo della disciplina interiore, religiosa, morale e per l'inedita esperienza comunitaria vissuta che gli offre la possibilità di allargare i suoi contatti umani in una città dagli orizzonti di vita più ampi. ⁶³

La sua formazione intellettuale si amplia e si arricchisce nella dimensione laica-umanistica durante la frequenza alle *scuole pubbliche*, e in quella ecclesiastica-clericale in *Seminario*.

Oltre la cultura appresa sui libri vi è quella legata alla vita, mediata dai diversi ambienti formativi che frequenta. Possiamo dire che l'esperienza di Chieri è vissuta all'interno di tre comunità formative particolari: quella degli insegnanti della scuola pubblica e delle persone che lo sostengono in questi primi anni, quella giovanile della Società dell'Allegria da lui capeggiata, infine, quella del Seminario. Una quarta comunità sarà quella costituita dai formatori del Convitto Ecclesiastico di Torino.

Coprotagonisti di quest'accompagnamento, da un lato ci sono i membri che costituiscono queste comunità per i quali egli ha parole di stima e di apprezzamento, verso cui dimostra gratitudine e riconoscenza, dall'altro lato c'è lui, Giovanni, nella splendida idealità della sua giovinezza, ragazzo recettivo, che assimila le pro-

⁶² Cf STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità* I, 43.

⁶³ Cf BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani* I, 123.

poste facendole proprie, con un carattere socievole e simpatico, abile nel conquistarsi la fiducia e la stima di coetanei e adulti. Un giovane determinato nella scelta del suo ideale, e capace, per raggiungerlo, di sottoporsi a qualunque sacrificio e rinuncia.

I compiti di sviluppo che attendono Giovanni vanno nella linea della progressiva unificazione delle forze di mente e di cuore attorno all'ideale sacerdotale, la purificazione delle motivazioni, la più consapevole rinuncia all'uomo "vecchio" per vestire "l'uomo nuovo" che vive secondo la legge di Dio. Interrogando nuovamente le *Memorie dell'Oratorio* ci soffermiamo brevemente su ciascuna di queste comunità per individuare in esse proposte formative, modalità di accompagnamento, risultati ottenuti. Al termine, daremo più spazio al processo del discernimento vocazionale e all'accompagnamento vissuto da Giovanni con le sue guide.

2. La comunità formativa delle scuole pubbliche

L'ambiente scolastico della comunità di Chieri è descritto da don Bosco quale vivace e originale comunità educativa e formativa globale, in cui persone, istituzioni ed esperienze, disciplina e giovanile allegria, cultura umanistica, religione e impegno etico creano il clima ideale per la crescita della sua personalità, stimolando il suo inserimento attivo.

Essa è una comunità educativa, intesa come pluralità di presenze diversificate in modalità relazionali, ruoli e compiti, indispensabile per plasmare personalità complete e serene.⁶⁴ Nelle *Memorie* don Bosco si sofferma a descrivere le qualità formative e relazionali dei suoi insegnanti.

Don Eustachio Valimberti rappresenta l'accoglienza cordiale e la vicinanza confidente soprattutto nella delicata fase del suo primo inserimento nel nuovo ambiente. Egli, afferma don Bosco: «Fu la prima persona che conobbi... Mi diede molti buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli; mi invitava a servirgli messa e questo gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento; egli stesso mi condusse dal Prefetto delle Scuole, mi pose in conoscenza con gli altri miei professori».⁶⁵

Don Valeriano Pugnetti, professore di sesta incarna la cura

⁶⁴ Cf GIRAUDO, *Servite il Signore nella gioia. Don Bosco maestro di vita spirituale*, pro-manuscripto 23-24.

⁶⁵ MO 78.

personalizzata e affettuosa: «Mi usò molta carità, mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua e mosso a compassione della mia età e della buona volontà nulla risparmiava di quanto poteva giovarmi». ⁶⁶

Il professor *Giuseppe Cima* è l'insegnante competente ed esigente, che stimola all'impegno e alla responsabilità personale, sa far scaturire energie e buona volontà e facilita l'apprendimento: «Se avete buona volontà io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo, e se incontrerete difficoltà, ditemele tosto che io ve le appianerò». ⁶⁷

Infine, *don Pietro Banaudi*, professore di umanità, incarna la paternità e l'amorevolezza salesiana, la capacità di conquistare gli alunni percorrendo le vie del cuore e di farsi da essi riamare: «Era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli amava tutti quei figli, ed essi l'amavano qual tenero padre». ⁶⁸

Il suo confessore e padre spirituale è *don Giuseppe Maloria*, che don Bosco ricorda come amico dell'anima, accogliente, incoraggiante e preveniente, punto di riferimento per le scelte morali: «La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria canonico della collegiata di Chieri. Egli mi accolse sempre con grande bontà ogni volta che andava da lui. Anzi, mi incoraggiava a confessarmi e a comunicarmi colla maggior frequenza... Io mi credo debitore a questo mio confessore se non fui dai compagni strascinato a certi disordini che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo lamentato nei grandi collegi». ⁶⁹

La stessa Lucia Pianta, amica di Margherita, che lo ospita a pensione, è ricordata con riconoscenza da don Bosco perché da lei si sentì amato e protetto: «Per l'amore che a quella io portava non voleva andare in nessun luogo, né fare cosa alcuna senza il consenso della medesima... Ella con gran piacere mi affidò il suo unico figlio, di carattere molto vivace, amantissimo dei trastulli, pochissimo dello studio. Ella mi incaricò eziandio di fargli la ripetizione sebbene fosse di classe superiore alla mia. Io me ne occupai come di un fratello». ⁷⁰

⁶⁶ MO 79.

⁶⁷ *L. cit.*

⁶⁸ *Ivi* 88.

⁶⁹ *Ivi* 83.

⁷⁰ *Ivi* 81.

3. Le amicizie di Chieri: esperienze di accompagnamento reciproco

Nelle *Memorie*, don Bosco si preoccupa di dimostrare come le amicizie vissute in gioventù a Chieri siano state per lui una vera e propria scuola di vita, tirocinio ai rapporti sociali, occasione di esprimersi in un apostolato che diventa sempre più personale e originale.

Per un adolescente l'amicizia è un elemento fondamentale che favorisce la sua crescita armoniosa, il suo equilibrio psichico e la stima di sé oltre che, evidentemente, per il suo progresso spirituale.

La piccola e vivace comunità che compone la *Società dell'Allegria* è la descrizione di una comunità giovanile raccolta attorno a valori umani e cristiani, vivificata dalla presenza di un leader affascinante che sostiene ed incoraggia il cammino di tutti. Giovanni è abile nel conquistarsi la stima e l'affetto dei compagni: «Cominciarono quelli a venire per ricreazione, poi per ascoltare racconti e per fare il tema scolastico e finalmente venivano senza nemmeno cercarne il motivo come già quei di Murialdo e di Castelnuovo. Per dare un nome a quelle riunioni solevamo chiamarle Società dell'Allegria; nome che assai bene si conveniva, perciocché era obbligo stretto a ciascuno di cercare quei libri, introdurre quei discorsi, e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibito ogni cosa che cagionasse malinconia specialmente le cose contrarie alla legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano, o fatto cattivi discorsi era immediatamente allontanato dalla Società». ⁷¹

Nel semplice programma della Società vi è in germe la proposta di santità giovanile che don Bosco proporrà ai suoi giovani oratoriani e che qualifica le relazioni interpersonali sia nella loro qualità: «Evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano», sia nella loro finalità: «esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e religiosi». ⁷²

La proposta di Giovanni si assimila all'esperienza delle *amicizie cattoliche* ispirate alla tradizione del Diessbach, poste a fondamento della sua futura formazione al Convitto Ecclesiastico di Torino. La sua formula è molto simile: «Lungo la settimana la Società dell'Allegria si raccoglieva in casa di uno de' soci per parlare di reli-

⁷¹ MO 81.

⁷² *Ivi* 82.

gione; ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli, e nel notarci quei difetti personali, che taluno avesse osservato, o ne avesse da altri udito a parlare. Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la santa comunione». ⁷³

Qui don Bosco «rimarca l'importanza della scelta di amici costruttivi e buoni, ma all'interno di un ambiente educativo – quello della restaurazione piemontese – fondato sui valori religiosi, secondo modalità e forme congegnali con il clima e la sensibilità romantica del tempo, e in piena apertura di coscienza e di consiglio con il “fedele amico dell'anima” che, in una relazione di accompagnamento, stimola e favorisce il discernimento nelle scelte, fornendone i criteri pratici». ⁷⁴

Tra questi amici spiccano le figure dell'ebreo Giona e di Luigi Comollo. Quest'ultimo, secondo le parole di don Bosco, ebbe un ruolo di guida spirituale nei suoi confronti: «Io ammirai la carità del collega, e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove come egli voleva. D'accordo coll'amico Garigliano andavamo insieme a confessarci, comunicarci, fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al Ss.mo Sacramento, a servire la S. Messa. Sapeva invitare con tanta bontà, dolcezza e cortesia, che era impossibile rifiutarsi ai suoi inviti». ⁷⁵

In conclusione, per questi primi anni di vita a Chieri «pare che don Bosco prospetti vari tipi e diversi livelli di accompagnamento spirituale, gli uni affiancati agli altri: l'ambiente positivo e propositivo; il compagno esemplare; l'educatore adulto tutto proteso nel suo impegno formativo; il sacerdote confidente e il confessore di fiducia; l'amico interiore, efficacissimo per la trasformazione della mente e del cuore». ⁷⁶

Ci soffermiamo ora con maggior attenzione sulle tappe del discernimento vocazionale di Giovanni Bosco e sull'ambiente formativo del Seminario.

Accostiamo direttamente le fonti per individuare le tappe del discernimento vocazionale vissuto da Giovanni Bosco e per descrivere le caratteristiche dell'ambiente formativo che egli trova entrando nel Seminario di Chieri.

⁷³ MO 82.

⁷⁴ GIRAUDO, *Servite il Signore nella gioia* 30.

⁷⁵ MO 87.

⁷⁶ GIRAUDO, *Servite il Signore nella gioia* 31.

4. Le tappe del discernimento vocazionale e l'ambiente formativo del Seminario

Prima fase: <i>Il discernimento</i>		
Dal <i>Giovane Provveduto</i> (pag. 76)	Dalle Memorie dell'Oratorio (cf pag. 99-100)	Atteggiamenti dell'accompagnatore e dell'accompagnante
<p>Nel <i>Giovane Provveduto</i> don Bosco descrive la scelta vocazionale come il discernimento della propria identità e adesione al compito storico che Dio ha stabilito per ciascuno:</p> <p><i>«Dio nei suoi eterni consigli ha destinato a ciascuno una condizione di vita e le grazie relative. Come in ogni altra circostanza, il cristiano deve anche in questa, che è capitalissima, cercare la divina volontà, imitando Gesù Cristo che protestava di essere venuto a compiere i voleri dell'eterno Padre».</i></p> <p>Per giungere a tale decisione suggerisce di:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Passare illibata la fanciullezza e la gioventù, o riparare con una sincera penitenza 2. Pregare con umiltà e perseveranza 3. Consultare persone timorate del Signore e sagge, specialmente il confessore, dichiarando con piena schiettezza il 	<p>Il momento critico della decisione</p> <p><i>«Intanto si avvicinava la fine dell'anno di Retorica, epoca in cui gli studenti sogliono deliberare intorno alla loro vocazione. Il sogno di Morialdo mi stava sempre impresso; anzi, mi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui, volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico; cui appunto mi sentiva propensione... ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore, e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione».</i></p> <p>Indicatori vocazionali</p> <ol style="list-style-type: none"> 1. Propensione e fascino 2. Concretezza che si oppone ai sogni 3. Vita coerente al progetto che si vuole abbracciare 4. Cuore purificato da vanità, orgoglio, affetti 5. Possibilità di una guida spirituale <p>Primo tentativo di soluzione</p> <p><i>«Rinuncerò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo</i></p>	<p>Negli accompagnatori</p> <ul style="list-style-type: none"> • Prudenza • Saggezza • Pratica formativa • Preghiera <p>In Giovanni</p> <ul style="list-style-type: none"> • Autenticità vocazionale • Ricerca disponibile • Sincerità • Affidamento fiducioso e confidente

<p>caso e le proprie disposizioni.</p> <p>Preghiera consigliata</p> <p><i>«Allorché dovrai venire alla risoluzione, rivolgiti a Dio con più speciali e frequenti orazioni; indirizza a quest'intento la santa Messa che ascolti; applica a questo scopo qualche Comunione. Puoi anche praticare qualche novena, qualche triduo, qualche astinenza, visitare qualche insigne santuario. Ricorri anche a Maria, che è la madre del buon consiglio, a S. Giuseppe suo sposo, all'Angelo Custode e ai tuoi santi protettori. Sarebbe ottima cosa, potendo, premettere a decisione sì rilevante gli Esercizi spirituali o qualche giorno di ritiro» (Giovane Provveduto 1878, 76).</i></p>	<p><i>studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrà combattere le passioni, specialmente la superbia».</i></p> <p>Intervento di Dio</p> <p>Nel sogno Dio gli mostra l'inconsistenza delle motivazioni per cui sceglierebbe questa via, contraria alle sue disposizioni, estranea alla sua personalità e soprattutto al disegno di Dio: <i>«Tu cerchi la pace e pace qui non troverai. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara».</i></p>	
<p>La decisione va presa con coraggio e determinazione, senza tentennamenti:</p> <p><i>«Proponiti di seguire i voleri di Dio checché te ne possa avvenire, e malgrado la disapprovazione di chi giudicasse secondo le viste del secolo».</i></p>	<p>Richiesta di aiuto</p> <p>L'amico Luigi lo orienta a chiedere consiglio allo zio don Comollo il quale, con saggezza pratica lo aiuta a comprendere che quella scelta non è consona alle sue disposizioni e gli chiede un atto di fede e di obbedienza: fare un passo concreto per entrare in una situazione nuova e idonea al suo bisogno di chiarificare il progetto di Dio su di lui:</p> <ul style="list-style-type: none"> • Studio per l'esame di vestizione • Cambio di vita • Impegno apostolico-educativo 	

Seconda fase: La scelta vocazionale e le sue esigenze	
Dalle Memorie dell'Oratorio (cf pag. 101-103)	Atteggiamenti del giovane
<p>Propositi alla vestizione clericale</p> <p>«<i>Oh quanta roba vecchia c'è da togliere! Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini [...] Fate che io in questo momento vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante de' miei pensieri, delle mie parole e delle opere. Così sia. Oh Maria, siate voi la salvezza mia.</i>».</p> <p>I passi da compiere</p> <ul style="list-style-type: none"> • Spogliarsi: purificazione del cuore e della mente • Vestirsi: mutamento radicale di prospettiva <p>Siamo di fronte ad una <i>riforma di carattere spirituale</i> intesa come <i>piena conformazione alla volontà divina</i>, di unione e immersione in Lui, al fine di permanere nella prospettiva di Dio, sottraendo ogni più piccolo spazio all'uomo vecchio. <i>Così sia</i>, come un Amen biblico e liturgico e l'invocazione a Maria richiamano il "si compia in me la tua Parola", cuore e vertice della fede cristiana.</p> <p>È un vero e proprio spartiacque nell'itinerario spirituale: momento autobiografico di grande intensità che fa emergere la decisa <i>volontà</i> di Giovanni Bosco di un <i>deciso distacco del cuore</i>, senza ambiguità e compromessi. Convalida questa posizione l'insegnamento di grandi maestri di spiritualità: Ignazio di Loyola, Francesco di Sales, Alfonso de' Liguori i quali sottolineano come non ci può essere alcun progresso spirituale senza determinazione radicale, senza una frattura netta con il passato (cf GIRAUDD, <i>Servite il Signore</i> 42).</p> <p>In questo contesto assumono particolare importanza le risoluzioni del giovane</p> <p>«<i>Per l'avvenire non prenderò mai più parte a pubblici spettacoli sulla fiere, sui mercati; né andrò a vedere balli o teatri. E per quanto mi sarà possibile non interverrò ai pranzi, che soglionsi dare in tali circostanze. Non farò mai più i giochi dei bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda; non suonerò</i></p>	<ul style="list-style-type: none"> • Fuga dalle occasioni di dispersione, dalla dissipazione e dalla vanagloria. • Ritiratezza praticata e amata. • Temperanza e sobrietà. • Impegno per acquisire una cultura religiosa in contrapposizione a quella mondana come modo per "servire" il Signore. • Salvaguardia della virtù della castità "con tutte le forze" ("comatterò", "praticherò"). • Spirito di preghiera. • Esercizio quotidiano della comunicazione pastorale per l'edificazione e l'evangelizzazione, come uno dei compiti primari della missione.

<p><i>più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità e allo spirito ecclesiastico.</i></p> <p><i>Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere; e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie per la sanità.</i></p> <p><i>Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alla lettura di cose religiose.</i></p> <p><i>Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, discorsi, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose anche piccolissime, che possano contribuire a conservare questa virtù.</i></p> <p><i>Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione e un po' di lettura spirituale.</i></p> <p><i>Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti e quando non posso con altri, li farò con mia madre».</i></p>	
<p>Terza fase: La proposta formativa del Seminario, una radicale riforma di vita</p>	
<p>Dalle Memorie dell'Oratorio (cf pag. 103-119)</p>	<p>Atteggiamenti degli accompagnatori e del giovane</p>
<p>Il modello di sacerdote e il percorso formativo (=compiti di sviluppo) presentati ai giovani seminaristi è un sacerdote dal profilo vigoroso permeato di temi della spiritualità sacerdotale tridentina che trova attuazione in figure di rilievo come Filippo Neri, Carlo Borromeo, Francesco di Sales, Vincenzo de' Paoli, Luigi Gonzaga. Egli deve caratterizzarsi per l'integrità della vita, la passione pastorale e la profonda spiritualità.</p> <p>Come Cristo pastore, egli deve essere per ... cioè vivere per il prossimo e lavorare per la sua salvezza.</p> <p>Il seminario è un luogo di formazione non per se stessi, ma per rendersi adatti spiritualmente, moralmente, culturalmente, professionalmente, alla salvezza del prossimo. Ai seminaristi è richiesta:</p>	<p>Negli accompagnatori</p> <ul style="list-style-type: none"> • Chiarezza dell'ideale • Esemplarità di vita • Presenza tra i giovani • Preghiera <p>In Giovanni</p> <ul style="list-style-type: none"> • Sincerità • Obbedienza • Impegno nello studio e nel dovere

L'integrità della vita, l'obbedienza e la semplicità:

«Dovete le vostre opere tutte fare con ispirito di vera religione e di sincera pietà... Non sia dunque né il timore, né l'umano riguardo la guida delle vostre azioni, ma lo spirito di Dio, ch'è spirito di amore e di libertà [...]. Colui che opera per spirito, si mostra diligente nell'adempimento dei suoi doveri, dovunque egli si trovi, anche lontano dallo sguardo dei superiori. Non cerca d'accattarsi il favore di veruno. Non si assicura del segreto a fine di non essere scoperto, non istudia né l'ora, né l'occasione, né il mezzo... tranquillo egli sempre se ne vive e ad ogni cosa dà il suo tempo, alla preghiera, allo studio, al riposo, alla ricreazione ed ai particolari suoi uffizi. In una parola a Dio cerca di servire nel suo stato e non di fingere solo per evitar rimproveri... Se le vostre opere saranno animate dallo Spirito, ogni cosa vi diventerà più facile e piana, né lo studio vi parrà fatica, né schiavitù la disciplina e la soggezione, ma correrete agili e lesti nell'intrapreso cammino» (da un discorsetto di mons. Colombano Chiaveroti ai seminaristi, in GIRAUDO Aldo, *Clero, seminario e società. Aspetti della restaurazione religiosa a Torino*, LAS, Roma 1993, 248-249).

La consapevolezza della priorità della chiamata di Dio:

«Perché sei qui? Perché hai rivestito questo abito? Or via, dilettezzissimi, non perdetevi tempo. Il seminario è il luogo dove avete a provvedervi dei mezzi che vi sono necessari per ben adempiere le funzioni del sacro ministero. Lo studio, il ritiro, la frequenza de' sacramenti e degli altri esercizi spirituali e l'esatta osservanza della interna disciplina, tutto deve concorrere a farvi acquistare quello spirito ecclesiastico che deve distinguervi dai secolari» (ivi 251).

Gli impegni formativi assunti da Giovanni Bosco**1 – La gioia**

Afflictitis lentae, celeres gaudentibus horae. È la spiritualità della santa allegria, del *servite Domino in laetitia* di san Filippo Neri. «È descritto l'animo di chi accetta con gioia la condizione in cui si è venuto a trovare, come conseguenza del dono di sé al Signore, e affronta con generosità e ilarità la quotidianità con

- Affidamento fiducioso e confidente
- Radicalismo della scelta
- Frequenza regolare ai sacramenti

le sue fatiche e imperfezioni, nel proposito di guardare sempre oltre, al senso e al motivo di fondo sul quale sta orientando la vita» (GIRAUDO, *Servite il Signore* 47).

2 – Il senso del dovere

Interrogato su come comportarsi in seminario, l'insegnante di filosofia aveva risposto a Giovanni: *una cosa sola: l'esatto adempimento dei vostri doveri*. «In questa prospettiva il chierico Bosco si impegna con tutto l'animo nell'osservanza delle regole, degli impegni e degli orari del seminario, senza fare distinzione tra aspetti piacevoli o sgradevoli. Ciò che importa, infatti, non sono i doveri in se stessi, ma la motivazione interiore con cui si affrontano e quell'osservanza operosa e fervida nella quale si esprime una donazione autentica al Signore» (*l. cit.*). Nei *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo* don Bosco ricorderà una massima a lui cara: *fa molto chi fa poco, ma fa quel che deve fare; fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare* (Bosco, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo*, in [A. Caviglia], *Opere e scritti*, V 81-82). È un'espressione che entrerà nel linguaggio salesiano e don Giulio Barberis, maestro e formatore di generazioni di chierici ripeterà per cinquant'anni.

3 – Il “darsi” tutti a Dio

Questa è la prospettiva mistica entro la quale si colloca ed assume senso l'adempimento dei doveri. È una reimpostazione del vissuto in chiave di dono di sé, di oblatività: «richiama il *suscipe* che Ignazio di Loyola colloca al culmine della quarta settimana degli Esercizi e si presenta con i tratti evidenti dell'adesione irrevocabile alla *vita devota* e del fervore operativo prospettati da Francesco di Sales» (GIRAUDO, *Servite il Signore* 49). Così il senso delle azioni quotidiane si trasfigura e assume nuovo significato.

4 – La vita di preghiera e la frequenza regolare ai sacramenti

Attorno a questo polo ruota la crescita progressiva della vita spirituale di Giovanni in seminario. Ricordiamo il suo impegno quotidiano nella partecipazione all'Eucarestia nella chiesa di San Filippo Neri, momento in cui può ricevere la comunione. Nei registri delle confessioni è documentata la sua frequenza

regolare al sacramento della confessione quindicinale e anche settimanale.

5 – La cura delle relazioni interpersonali

Don Bosco ricorda di aver subito preso distanza da compagnie non degne di un ambiente quale il Seminario e di essersi circondato di amici fidati, quali Luigi Comollo e Guglielmo Garigliano. Ricorda anche il suo atteggiamento generoso e disponibile con tutti per cui in poco tempo riuscì a conquistarsi la simpatia e la fiducia di superiori e compagni.

6 – Lavoro sulla propria personalità

- *Purificazione del cuore* (con l'abbandono delle abitudini mondane).
- *Ritiratezza* (raccogliersi tutto in Dio e progressivamente allontanarsi da ogni superficialità e divagazione. Progressiva spogliazione di sé in vista della totalità della comunione con Dio).

Per la riflessione e la condivisione



- ✓ **Ripercorri** le fasi del discernimento vocazionale di Giovanni Bosco (la crisi, l'intervento di Dio, i passi compiuti): quali spunti puoi trarre per l'orientamento vocazionale delle giovani in formazione?
- ✓ **Rileggi e medita** la proposta formativa del Seminario:
 - Quali punti di forza emergono a livello di contenuti e di strategie formative?
 - Quali aspetti della proposta formativa del Seminario sono stati maggiormente assimilati da Giovanni permeando in seguito la spiritualità salesiana?

Al Convitto Ecclesiastico di Torino: il tempo dell'affidamento

«Nelle mani di don Cafasso riposi ogni scelta, ogni studio,
ogni azione della mia vita»

1. Il Convitto Ecclesiastico

Il Convitto fu riconosciuto dal re Carlo Felice il 25 ottobre 1822 e approvato dall'arcivescovo Chiaverotti il 4 giugno 1823 con la nomina del Rettore. Fondato entro il contesto culturale-spirituale delle *Amicizie (Cristiana, Sacerdotale e Cattolica)*, nel Convitto si dava molta importanza alla vita comunitaria. L'ambiente formativo era impregnato di spiritualità ignaziana e mirava a un progetto di sacerdote devoto al Papa e formato nella teologia morale e nella pastorale alfonsiane.⁷⁷

Nel Convitto una figura particolarmente rilevante fu san Giuseppe Cafasso. Qui egli fu formatore, direttamente e indirettamente, di generazioni di preti-pastori: «il suo compito istituzionale – formare buoni confessori e validi predicatori – lo svolgeva sia dalla cattedra, sia nella pratica intensa del confessionale e del pulpito. Con la sua vita, senza ostentazione, ma con semplicità, si proponeva di fatto come modello di vita sacerdotale».⁷⁸

Giovanni Bosco conobbe Giuseppe Cafasso nel 1827, quando questi era chierico e Giovanni adolescente. La loro relazione, caratterizzata prima da amicizia e poi da un rapporto maestro-discepolo, durò per oltre trent'anni, fino al 23 giugno 1860, quando il Cafasso morì. Entrambi ebbero origini e formazione comuni: nacquero a Castelnuovo d'Asti e si formarono al Seminario di Chieri. Fu tuttavia il periodo vissuto da Giovanni al Convitto, come prete novello, a determinare la relazione tra i due qualificandola come vera e propria esperienza di direzione spirituale.

Gli anni del Convitto (1841-1843) furono fondamentali per la formazione di don Bosco. Afferma Braidò: «Non è difficile rintracciare le radici della passione di don Bosco per la salvezza delle ani-

⁷⁷ Cf TUNINETTI Giuseppe, *La figura di don Giuseppe Cafasso in prospettiva storica*, in BUCCELLATO Giuseppe (a cura di), *San Giuseppe Cafasso il Direttore Spirituale di Don Bosco*. Atti del Convegno Zafferana Etnea, 29 giugno – 1 luglio 2007, Roma, LAS 2008, 71.

⁷⁸ Cf *ivi* 71-72.

me nella formazione seminaristica, arricchita nel tempo del Convitto dal Guala, dilatata dai consigli e dagli esempi del suo direttore spirituale e ripetitore morale Cafasso». ⁷⁹ Accanto ad essi, vi furono persone come il teologo Luigi Guala, fondatore dell'opera, don Felice Golzio, vera "miniera d'oro" e braccio destro del Guala e del Cafasso.

Queste luminose ed esemplari figure di sacerdoti formatori costituivano la comunità formativa ideale per il consolidarsi della formazione dei giovani sacerdoti. Il corso di studi offerto non era dotto, ma pratico, rivolto alla pastorale per la totalità del popolo cristiano, orientato a una morale non elitaria o rigorosa ma benigna e misericordiosa. Al Convitto, soprattutto, si mirava a formare il sacerdote pastore, facendo risaltare la profonda unità tra interiorità e missione pastorale. Il Regolamento del Convitto recitava: «Si raccomanda l'allegria e l'amore per tutti, si disapprovano le amicizie particolari, la troppa dimestichezza non che i tratti di mano. Praticheranno la civiltà, pulitezza e carità vicendevole, riflettendo che trovandosi prossimi ad avere impieghi resta di somma importanza l'assuefazione a convivere con ogni sorta di temperamenti, il che si ottiene più facilmente adattandosi agli altri che cercando negli altri virtù». ⁸⁰

La teologia morale alfonsiana alla quale si ispiravano i formatori del Convitto auspicava grande rispetto per tutti, adeguamento alle diverse condizioni spirituali, amore per la pace dell'anima e per la salvezza eterna di ognuno. Di qui ne risultava un pastore benigno nella dottrina e amorevole nel tratto.

2. Don Giuseppe Cafasso, direttore spirituale di don Bosco

Don Bosco era legato al Cafasso da grande amicizia. L'aveva conosciuto giovane chierico a Morialdo, e da allora l'aveva stimato sempre quale amico e confidente. Divenne poi in seguito suo confessore e direttore spirituale, saggio e prudente nell'orientarlo in alcune fasi delicate della sua vita. L'espressione di don Bosco, riguardante l'intera esperienza formativa del Convitto: "qui si impara ad essere preti" può essere ben a ragione applicata prima di tutto all'esempio trascendente del Cafasso rispetto ai giovani convittori e in particolare a don Bosco.

Il metodo formativo del Cafasso mirava prima di tutto a fon-

⁷⁹ BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani* I, 170.

⁸⁰ Citato da *ivi* nota 10 pag. 162.

dare e consolidare l'ossatura interiore dei giovani sacerdoti. Per realizzare ciò egli si avvaleva in particolare delle lezioni di teologia morale pratica, di omiletica e di ascetica. L'esempio coerente e convincente che egli offriva ai giovani dei contenuti che trasmetteva era affascinante e coinvolgeva i formandi in prima persona.

I giovani sacerdoti, inoltre, erano coinvolti in un'esperienza di tirocinio pratico e inviati ad esercitare il loro ministero in attività pastorali di frontiera (le carceri, le opere della mendicizia istruita, le scuole popolari del Fratelli delle Scuole Cristiane, l'opera dei catechismi). In questo orizzonte è da collocare la visita di don Bosco nelle carceri cittadine, ma anche il suo inserimento nelle opere della Barolo, mediato appunto dal Cafasso, come primo vero e proprio tirocinio di Sistema preventivo.

Don Bosco, da parte sua, si affidò totalmente alla sua guida, continuando lo stile di obbedienza e docilità assunto in Seminario. Oltre alla guida saggia ed esperta, don Bosco vedeva nel Cafasso la realizzazione del modello di prete che gli era stato presentato in Seminario, per questo gli fu ancora più semplice sceglierlo quale suo direttore spirituale e, a distanza di anni, darne questo giudizio: «Don Cafasso, che da sei anni era mia guida, fu anche mio direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita».⁸¹

L'azione di guida e di accompagnamento del Cafasso nei confronti di don Bosco si rivelò molto preziosa sin dall'inizio, cioè sin dai momenti nei quali il giovane Bosco, sacerdote novello, necessitava di un aiuto per il discernimento circa il suo futuro.

Nelle *Memorie*, don Bosco afferma essere stato il Cafasso ad invitarlo a frequentare il biennio al Convitto. In questo momento a don Bosco si offrivano tre possibilità di ministero: maestro nella casa di un signore genovese; cappellano a Murialdo; vicecurato a Castelnovo. Prima di decidere egli si consigliò con il Cafasso: «Prima di prendere alcuna definitiva deliberazione ho voluto fare una gita a Torino per chiedere consiglio a D. Caffasso, che da parecchi anni era divenuto mia guida nelle cose spirituali e temporali». Risulta dunque che il Cafasso era già consigliere di Giovanni quando era chierico.

Focalizziamo in particolare le dinamiche relazionali e spirituali attivate in questi due momenti mettendo in evidenza gli atteggiamenti dei due protagonisti.

⁸¹ MO 126.

Osserviamo più da vicino l'accompagnamento di don Cafasso nei confronti di don Bosco evidenziando l'atteggiamento che caratterizza l'accompagnato e l'accompagnante, entrambi in piena disponibilità alla volontà di Dio che si manifesta nelle ispirazioni dello Spirito Santo.

Il discernimento per l'entrata al Convitto		
Dalle Memorie dell'Oratorio	Atteggiamento dell'accompagnato	Atteggiamento dell'accompagnante
<p>«<i>Quel santo sacerdote ascoltò tutto, le profferte di buoni stipendii, le insistenze dei parenti e degli amici, il mio buon volere di lavorare. Senza esitare un istante egli mi indirizzò queste parole: "Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e <u>venite</u> al Convitto» (MO 124).</i></p>	<p>Sottomette umilmente le proposte ricevute rimettendosi nelle mani della sua guida in atteggiamento di docile obbedienza.</p>	<p>Ascolta</p> <p>Discrimina tra le diverse possibilità lasciandosi guidare da un criterio formativo che va oltre il vantaggio immediato.</p> <p><i>Senza esitare un istante...</i></p> <p>Il Cafasso non era una persona precipitosa nei consigli e nelle decisioni, tuttavia, quando vedeva chiaro non tergiversava, ma andava dritto all'obiettivo, con decisione. I due imperativi <i>rinunciate</i> e <i>venite</i> lo confermano.</p>

La destinazione pastorale di don Bosco

<p><i>Un giorno D. Caffasso mi chiamò a sé e mi disse: Ora avete compiuto il Corso dei vostri studi; uopo è che andiate a lavorare. In questi tempi la messe è copiosa assai.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>A quale cosa vi sentite specialmente inclinato?</i> - <i>A quella che Ella si compiacerà di indicarmi.</i> - <i>Vi sono tre impieghi: Vicecurato</i> 	<p>Atteggiamento dell'accompagnato</p> <p>Protesta completa di disponibilità di fronte ai consigli del Cafasso che riconosce quali "interventi di Dio" sul suo futuro.</p>	<p>Atteggiamento dell'accompagnante</p> <p>A differenza della decisione precedente – presa con determinazione e senza attendere – qui il Cafasso dimostra prudenza,</p>
---	---	--

<p><i>a Buttigliera d'Asti; Ripetitore di morale qui al Convitto; Direttore del piccolo Ospedaletto accanto al Rifugio.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>Quale scegliereste?</i> - <i>Quello che Ella giudicherà.</i> - <i>Non vi sentite propensione ad una cosa più che ad un'altra?</i> - <i>La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole. Io riconosco la volontà del Signore nel suo consiglio.</i> - <i>In questo momento che cosa occupa il vostro cuore, che cosa si ravvolge in mente vostra?</i> - <i>In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto.</i> - <i>Andate adunque a fare qualche settimana di vacanza. Al vostro ritorno vi dirò la vostra destinazione [...].</i> <p><i>Dopo quelle vacanze D. Caffasso lasciò passare qualche settimana senza dirmi niente; Io gli chiesi niente affatto.</i></p> <ul style="list-style-type: none"> - <i>Perché non dimandate la vostra destinazione? Mi disse un giorno.</i> - <i>Perché io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione e voglio metter niente del mio volere [...].</i> - <i>Fatevi il fagotto e andate col T. Borrelli; là sarete direttore del piccolo Ospedale di S. Filomena; lavorerete anche nell'Opera del Rifugio. Intanto Dio vi metterà tra mano quanto dovrete fare per la gioventù.</i> 	<p>Incoraggiato dal Cafasso rilegge la sua esperienza e rintraccia in essa la chiamata di Dio ad occuparsi della gioventù.</p>	<p>attende il momento giusto per dare un consiglio.</p> <p>Con domande opportune fa venire alla luce il progetto di Dio (= carisma) su don Bosco a partire dalle sue predisposizioni umane e dagli appelli interiori dello Spirito Santo.</p> <p>Tra il primo e il secondo colloquio fa passare un periodo di tempo nel quale invocare la luce dello Spirito Santo. Si nota la solennità del momento. Non prende l'iniziativa, ma lascia a don Bosco il protagonismo circa la scelta definitiva del suo futuro.</p>
---	--	---

3. La proposta formativa del Cafasso

3.1. Identità e missione del sacerdote

Il Cafasso invita i giovani a *stimare* molto la *dignità della propria identità e missione sacerdotale*. Mette in evidenza la grande responsabilità che ciascuno ha nei confronti di questo dono ricevuto. Pertanto è necessario disporsi con tutte le forze all'impresa di assumere i tratti caratterizzanti del sacerdote pastore di anime, essere cioè disposti a servire il Signore *prontamente, esattamente, con garbo*.

La *consapevolezza della propria debolezza* mantiene il sacerdote nella sua condizione di umiltà: «L'ecclesiastico che sa e vive praticamente persuaso di essere un uomo come un altro... come tale infrena i sensi, comanda alla gola, custodisce gli occhi, fugge i luoghi e le persone di dissipazione, di pericolo, fa uso di ciò che solo può renderlo vincitore nei cimenti e nei pericoli, l'orazione e la fuga: e buon per lui perché basterebbe che un momento solo si dimenticasse d'esser uomo per trovarsi rovinato».⁸²

Dalla *consapevolezza del proprio ministero* scaturisce la necessità della *formazione continua*: «La sola scienza della morale, la preparazione pel pulpito bastano da sé sole ad occupare tutto il tempo che può avere libero un Sacerdote dalle opere del suo ministero».⁸³ Il Cafasso biasima quei preti che si accontentavano di uno studio fatto una volta per sempre, o di qualche lettura superficiale. Il tema dello studio, che oggi può chiamarsi dell'aggiornamento costante per essere all'altezza del proprio ministero, afferma Lucio Casto, è punto caratteristico della spiritualità sacerdotale del Cafasso: «un punto per certi versi sorprendente in un uomo come lui, che aveva una vita letteralmente divorata dagli impegni ministeriali. Eppure il Cafasso è senza sconti su questo: una lezione che certamente fu recepita dai migliori dei suoi discepoli, come don Bosco».⁸⁴

Il ministero nel quale è particolarmente coinvolto il sacerdote secondo il Cafasso è quello della *predicazione e della confessione*. Ad esse deve prepararsi con lo studio e l'esercizio. Per il resto, il sacerdote deve fare vita ritirata e modesta: «Che cosa ci vorrà da un

⁸² CAFASSO Giuseppe, *Opere complete. IV: Meditazioni per esercizi spirituali al clero*, 10-12.

⁸³ CAFASSO, *Esercizi spirituali al clero* 527.

⁸⁴ CASTO, *San Giuseppe Cafasso formatore*, in BUCCELLATO (a cura di), *San Giuseppe Cafasso* 114.

Sacerdote perché si salvi: niente di più che quella vita di ministero ordinata, divota, ritirata, che vediamo a fare da tanti buoni preti: niente di straordinario, di sorprendente, di eclatante agli occhi del mondo: ogni cosa a suo tempo, la levata, lo studio, gli infermi, il confessionale, il riposo, ed anche un po' di sollievo, ma tutto ripeto con ordine, e non già a capriccio, e secondo la voglia, poiché non è già questa che debba regolare la giornata del sacerdote». ⁸⁵

È questo il quadro di un *ordinario eroismo*: «Le opere grandi sono poche, e pochi sono chiamati a farle [...]. La vita adunque del vero e buon Sacerdote ha da esser tessuta di opere di gloria di Dio, e di zelo di anime, e non di occupazioni profane, secolaresche, divertimenti, e poltroneria; di modo che allo scader d'un giorno, d'un mese, d'un anno [...] al sacerdote si dovrebbe dimandare quante anime ha salvato, ha aiutato, qual è la gloria che ha procurato, perché queste e non altre han da esser le occupazioni del sacerdote». ⁸⁶

3.2. Gesù Cristo pastore delle anime unico modello del sacerdote

Il dovere principale del sacerdote, è di ricopiare in se stesso lo spirito di Gesù Cristo, i suoi sentimenti, i suoi pensieri. Rendere il proprio cuore e il proprio spirito a lui conformi: «Prendiamoci in mano questo Crocifisso, e poi fissandolo diciamo a noi stessi: – se non faccio una cosa sola con questo Signore, se i miei pensieri, i miei affetti, le opere mie non sono come quelle di questo divin Redentore, devo disingannarmi: avrò il nome, il titolo, il carattere di sacerdote, ma in realtà non lo sono: sarò sacerdote sì, ma disgiunto, separato dal principio che mi deve animare; sacerdote, ma copia difforme, degenerare dal mio tipo e dal mio modello». ⁸⁷

La vita e le azioni di Gesù punto di riferimento continuo del sacerdote:

Da *Gesù a Betlemme* impariamo la povertà reale, il distacco da se stessi e l'umiltà: «Preghiamo, studiamo, lavoriamo pure, ma tutto questo varrà un bel niente se non siamo umili; fossimo anche casti, se pur è possibile, caritatevoli, pazienti, zelanti, senza umiltà tutto questo è come una casa alta, appariscente, risplendente, adorna, ma che non è fondata, perciò presto sarà per rovinare. Il Signo-

⁸⁵ CAFASSO, *Esercizi spirituali al clero* 634.

⁸⁶ *Ivi* 686.

⁸⁷ CAFASSO, *Opere complete* III, 203-204.

re non si servirà mai di quel sacerdote che, persuaso di essere qualche cosa, fa dipendere, se non in tutto almeno in parte, il frutto del suo ministero da sé, dalla sua scienza, dalla sua abilità, dalle sue maniere». ⁸⁸

Gesù a Nazaret è modello di vita ritirata e laboriosa per lunghi anni. Di qui la “ritiratezza” e la “separazione” da dissipazioni, rumori, divagazioni. Ciò conferisce al sacerdote delicatezza, profondità ed efficacia, è condizione per coltivare lo “spirito interno” cioè lo spirito di chi «non opera a caso o per fini umani, ma per la gloria di Dio; spirito che non cura di far molto, ma di far bene; spirito che non giudica le cose dalle apparenze, ma solo dalla sostanza, e che perciò ritiene per vanità senza sostanza tutto ciò che non è di gloria del suo Signore». ⁸⁹

Quella del sacerdote è una ritiratezza “occupata”, cioè assidua e costante, adatta e utile, ordinata e dipendente: «Lo studio del confessionale e del pulpito, una scienza sufficiente pei casi che occorrono, la maniera di saper prendere un’anima, regolarla, coltivarla, un modo di predicare utile, atto ad allettare l’udienza e a dirle tutto quello che si deve dire senza offenderla, senza annoiarla; spianarle la via per far quello che le si dice, saperla animare con motivi forti, piacevoli, chiari e tante altre cose ed industrie, che sono quelle che giovano a rendere utile il nostro ministero... io dico che tutto questo non è affare di un momento, non s’impara in un giorno, ci vuole studio, considerazione, esperienza, preghiera e non d’un giorno e d’una volta, ma giornaliera e continue». ⁹⁰

Gesù nel ministero pubblico è modello di virtù pastorali: spirito di preghiera, di dolcezza e carità, di vero e pieno disinteresse in modo da avere di mira solo e sempre la salvezza delle anime: «Ecco in questo piccolo quadro un sacerdote di orazione: egli, se ha qualche ritaglio di tempo lo gode, e lo consacra alla preghiera, e quando non l’ha, trova il modo di mantener viva la sua relazione con Dio per mezzo di aspirazioni, di sguardi, di slanci amorosi; non aspetta che altri gli insegni, sa farlo da sé e con facilità, con destrezza, lavorando, camminando, fin anche conversando e ridendo. Di qui quella rettitudine d’intenzioni, quella franchezza nel bene che non teme né ostacoli né motteggi, quella maniera di operare che edifica e incanta, quella candidezza, quella ilarità di sembianze

⁸⁸ *Ivi* 213-214.

⁸⁹ *Ivi* 228.

⁹⁰ *Ivi* 233.

e di tratto che attira ed alletta, quella unzione finalmente nelle sue parole, nel predicare, nel confessare». ⁹¹

Rispetto alla *dolcezza*: «Il Divin Redentore fu dolce sempre, dovunque e con tutti, senza riserva: coi famigliari e cogli estranei, coi piccoli e cogli adulti, coi ricchi e coi poveri, cogli amici e coi nemici, coi giusti e coi peccatori, fossero questi pentiti od ostinati; dolce non già solo in certi giorni o periodi di tempo, ma abitualmente; dolce in tutto, nel tratto, nella sua maniera di parlare, o perfino nello sguardo; di modo che chiunque lo avesse a trattare, o soltanto lo vedesse, ne restava rapito ed innamorato, tanto era calma e placida la sua presenza». ⁹²

Gesù inchiodato sulla croce, paziente, mansueto e obbediente, che affida nelle mani del Padre la sua vita è la lezione più sublime del sacerdote: «Prendiamo tra le mani questo Crocefisso, e – Signore, diciamogli, ci resta ancora un punto da intenderci tra noi due ed è questo misero avanzo di vita che ancora mi rimane. Voi ne siete il solo padrone, pensatevi Voi, io lo depongo nelle vostre mani e non vi penso più; non penserò più né a vivere né a morire, ma solo a lavorare come esige il mio dovere, a contentarvi in tutto, a far sempre la vostra volontà. Signore, dirò, Voi lo sapete, voglio morire con Voi, voglio morire come Voi, voglio morire assieme a Voi». ⁹³

È uno slancio di amore puro, afferma Giraudo, che costituisce il cuore della spiritualità sacerdotale del Cafasso. Un amore di carattere unitivo, che si esprime nel pensare spesso a Dio e nel desiderio di conformarsi pienamente alla volontà divina, nel desiderare che non vi sia differenza alcuna tra la sua e la nostra volontà. ⁹⁴ Il prete che vive con tale intensità d'amore non percepisce la fatica del ministero, lavora con fecondità, vive sereno, calmo, tranquillo e gioioso, preoccupato di fare tutto unicamente per il servizio e la gloria di Dio:

«Credetemi, fratelli miei, il vuoto di noi preti è ordinariamente più nel cuore che nelle mani, e voglio dire che, ad eccezione di pochi, generalmente dai sacerdoti si lavora; ma che valgono costesse opere esterne, apparenti, superficiali, quando vi manca la so-

⁹¹ CAFASSO, *Opere complete* III, 245-246.

⁹² *Ivi* 49.

⁹³ *Ivi* 290-291.

⁹⁴ Cf GIRAUDDO, *Servite il Signore nella gioia* 61.

stanza, il midollo; vi manca il retto fine e quella pura intenzione di piacere a Dio, e cercare unicamente la sua gloria? Si lavora, sì, da molti sacerdoti, ma si lavora per lucro e temporale interesse, si lavora per ambizione e per un po' di gloria umana; si lavora per genio ed inclinazione naturale; si lavora finalmente per costume ed abitudine. Ecco d'ordinario le cause motrici in tanti sacerdoti, anche occupati da mattino a sera in opere più o meno dirette del ministero...

Prendete al contrario un altro sacerdote anche più carico di fatiche, di molestie, ma dotato di altro spirito, che nelle sue azioni cerchi soltanto la volontà del Signore, il suo onore, la sua gloria, voi vedrete tosto un altro brio, un'altra anima, altri modi, maniere ben diverse. Osservate con che ilarità, con che gioia anche esterna si comporta in mezzo alle azioni più comuni, più ributtanti e fastidiose. Che dire poi, quando si potesse entrare in quel cuore? Qualunque sia l'azione di questo sacerdote, ha sempre in se stesso cote-sto conforto di paradiso. Di più cotesta purità d'intenzione è quella che ci serve d'un gran mezzo e d'un forte stimolo per fare bene le nostre opere, e per renderle utili e fruttuose pel nostro prossimo».⁹⁵

Gli spunti offerti sulla figura del Cafasso sono sufficienti a restituircene una figura imponente e determinante per la formazione del clero torinese nel secolo di don Bosco. È evidente pure che il modello formativo del santo, afferma Buccellato, è «stato pensato in un tempo profondamente diverso dal nostro. Il desiderato «distacco dal mondo» non è più proponibile in un tempo di nuova evangelizzazione che richiede la capacità di conoscere e valorizzare alcuni spazi socialmente rilevanti; l'identità del presbitero è colta, oggi, dalla dimensione ministeriale che si differenzia in una pluralità di ruoli; la stessa disponibilità al ministero delle confessioni è sottomessa alla legge della domanda e dell'offerta. Una «pastorale della conservazione», poi, non può essere riproposta nella moderna società postcristiana e secolarizzata; in ogni caso c'è da chiedersi se lo stile "serra" dei seminari post-tridentini, in parte ancora in voga oggi, sia adeguato per formare delle personalità robuste e dei pastori coraggiosi».⁹⁶

Questo vuol dire, per noi, che il modello del Convitto va storicizzato e valutato in funzione della risposta, certamente efficace, che seppe dare al contesto religioso e sociale in cui nacque, ma

⁹⁵ CAFASSO, *Opere complete* IV, 314. 217. 318.

⁹⁶ BUCCELLATO Giuseppe, *Il Convitto Ecclesiastico di Torino: un modello di formazione presbiterale nell'Ottocento italiano*, in Id. (a cura di), *San Giuseppe Cafasso* 50.

che, nel medesimo tempo, non può essere riproposto *sic et simpliciter* nel contesto attuale.

Resta il fatto che alcuni elementi formativi ed alcune intuizioni possano essere per noi motivo di riflessione, pur se con i necessari rilievi critici.

La percezione dell'importanza di essere dei comunicatori efficaci, ad esempio, è certamente ancora oggi di grande attualità e può arricchirsi dei contributi delle scienze della comunicazione. La considerazione della particolare cura che necessitano gli anni immediatamente successivi all'ordinazione presbiterale e l'inadeguatezza di esperienze formative occasionali e frammentarie; la necessità di integrare i percorsi teorici delle scienze teologiche con la vita reale e il servizio ai poveri, e con la graduale acquisizione di una esperienza pastorale; l'efficacia di un modello di formazione svincolato da esami e verifiche istituzionali, e centrato sul ruolo di guide esperte e credibili; una "passione per il Regno" che non conosce misura e che si confronta, oggi, con la tiepidezza del pensiero debole e con una religione a volte priva di slanci di autentica religiosità. Questo e, probabilmente, molto altro ancora può insegnarci la scuola del Convitto». ⁹⁷

A noi rimane tuttavia l'impegno di conoscerlo e soprattutto di ritrovarlo nel suo capolavoro: don Giovanni Bosco il quale, del maestro, ricopiò lo zelo per la salvezza delle anime, il senso altissimo della dignità sacerdotale, la cura per il ministero, l'amore allo studio, la versatilità pastorale, e soprattutto la santità semplice e quotidiana che divenne il manifesto della spiritualità salesiana.

Per riflettere e condividere



- ✓ Che cosa ti colpisce maggiormente del modello formativo del Convitto? Quali elementi mantengono la loro attualità?
- ✓ Ricostruite e descrivete contenuti e modalità dell'accompagnamento di don Cafasso nei confronti di don Bosco e del suo discernimento sulla futura missione. Quali spunti ne possiamo trarre per l'oggi?

⁹⁷ BUCCELLATO, *Il Convitto Ecclesiastico* 50.

L'itinerario di Maria D. Mazzarella

Da Marnese



a Nizza



*In cammino
con la Parola*



«Sono in te tutte le mie sorgenti» (Sal 87)

Nella nostra epoca di grande mobilità i mezzi di trasporto collegano da un punto all'altro il pianeta sempre più rapidamente e ogni giorno le frontiere sono oltrepassate da migliaia di migranti, di nomadi, di turisti: gli spostamenti fisici aprono sempre nuovi spazi sociali e nuove dimensioni dell'esistenza. Eppure in fondo al cuore umano c'è sempre un anelito, più o meno consapevole, di ritornare alla radice della propria identità per potersi riconoscere nel flusso degli eventi e delle cose. C'è un inalienabile desiderio di avere forti punti di riferimento sulla terra, di essere a casa: c'è nostalgia di una patria. Il legame con lo spazio e con la terra è importante quanto quello con il tempo e con la storia. Si consideri che nell'antichità si usava identificare le persone dalla loro appartenenza ad uno specifico territorio o città natale: Francesco d'Assisi, Tommaso d'Aquino, Leonardo da Vinci, ecc. Se questo vitale legame con la propria terra d'origine vale per tutte le persone, a maggior ragione è importante per un popolo convinto che la propria terra è terra del Signore, terra donata dal Signore con amore, terra dove il Signore stesso vi abita. Il Salmo 87, su cui focalizziamo la nostra riflessione, esprime in modo intenso e luminoso la fierezza e la gioia di appartenere a questa terra.

Meditiamo su questo salmo oggi, il primo giorno della nostra sosta a Mornese. Da diverse parti del mondo siamo tornate a Mornese, alle sorgenti, alla nostra patria spirituale. Qui è scaturito lo «spirito di Mornese» che caratterizza il nostro Istituto, qui tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice di ogni generazione e di ogni luogo, sono nate. Ogni ritorno nella terra natia è un rinsaldare la propria identità, un alimentarsi alla fonte prima della vita, un reinserirsi nello spazio carico di affetto genuino, un attingere dal passato, speranza per il futuro. Ogni ritorno in patria è come una scoperta e una nuova consapevolezza del proprio io. Siamo tornate a Mornese per ricaricarci della forza delle radici e della trasparenza delle origini. Dopo più di 140 anni Mornese è ancora terra feconda. Le fondamenta del «monumento vivo» sono salde. Anche di questo piccolo borgo posto in collina, «si dicono cose stupende».

1. Salmo 87: Sion, città natale e sorgente di tutti i popoli

Il nostro salmo appartiene alla serie dei salmi che hanno per tema la lode alla città di Sion, posta sul «santo monte» e «scelta» da Dio «come sua dimora» (cf *Sal* 46,48,76,84). La sua composizio-

ne è da collocare con tutta probabilità nel periodo post-esilico. La struttura potrebbe configurarsi come tripartita. La prima parte (1b-3) presenta il salmista che esalta il rapporto di predilezione di Dio nei confronti di Sion, la seconda (4-5) contiene parole di Dio circa Sion, mentre la terza (6-7) riporta parole che i popoli pronunciano riguardo a Sion.

- Il salmista (1b-3): *Le sue fondamenta sono sui monti santi;
il Signore ama le porte di Sion
più di tutte le dimore di Giacobbe
di te si dicono cose stupende, città di Dio.*
- Dio stesso (4): *Ricorderò Raab e Babilonia
fra quelli che mi conoscono;
ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia:
tutti là sono nati.*
- I popoli (5-7): *Si dirà di Sion: "L'uno e l'altro è nato in essa
e l'Altissimo la tiene salda".
Il Signore scriverà nel libro dei popoli:
"Là costui è nato".
E danzando canteranno:
"Sono in te tutte le mie sorgenti".*

Troviamo in questo breve salmo due serie di vocaboli: la prima è una sequenza di termini "topografici" – fondare, monti, porte, dimore, città – la seconda gira attorno al verbo "nascere", ripetuto tre volte. Dall'intreccio delle due serie di vocaboli emerge l'idea di Sion-Madre. La città diventa grembo, lo spazio viene visto come un segno di vita.

2. La città prediletta da Dio (vv. 1b-3)

La città di Sion possiede una grande solidità, perché «le sue fondamenta sono sui monti santi»; anzi, perché è fondata su Dio stesso. Nel Salmo 45 viene espressa questa medesima certezza: «Dio sta in essa: non potrà vacillare». Anche Gesù userà questa immagine per ribadire la solidità della Chiesa e di ogni fedele che costruisce la propria vita sulla parola di Dio (cf *Mt* 16,18; *Mt* 7,24).

Il Signore «ama le porte di Sion più di tutte le dimore di Giacobbe»: la scelta di Sion come dimora è data unicamente dalla gratuità dell'amore di elezione. «Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama» (*Dt* 7,7). Come Israele gode della predilezione del Signore in

mezzo a tutti i popoli, così Sion, tra tutte le città d'Israele, emerge come oggetto particolare dell'amore divino.

La scelta di Sion come dimora del Signore, però, non è fine a se stessa: ogni elezione è in vista di una missione. Sion la scoprirà sempre di più lungo la storia. «Di te si dicono cose stupende, città di Dio»: la città si aprirà al mondo, diventerà il punto d'irradiazione della gloria del Signore, testimone delle sue opere meravigliose, come annuncia un oracolo del Signore per mezzo del profeta Isaia: «Io verrò a radunare tutte le genti e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria» (*Is* 66,18).

3. Tutti là sono nati (v. 4)

Nella seconda e terza parte del salmo si sentono due voci: la voce stessa di Dio e una voce corale, quella dei popoli; entrambi proclamano la stessa realtà: «Tutti là sono nati!».

Dio parla in prima persona. Il salmo ci lascia immaginare una scena di censimento, in cui è Dio stesso ad accogliere le persone che vengono a farsi registrare, è Lui che scrive nel «libro dei popoli», come in un registro anagrafico, i loro nomi. Da dove affluiscono e convergono verso Sion i vari popoli? Dai quattro punti cardinali della terra: «Ricorderò Raab e Babilonia fra quelli che mi conoscono; ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia: tutti là sono nati». Raab, cioè l'Egitto, è la superpotenza dell'ovest, Babilonia rappresenta la civiltà mesopotamica e tutti i regni dell'est, la Palestina – paese dei Filistei – e Tiro sono nel nord, l'Etiopia è al sud. Questi popoli vengono raffigurati come se fossero delle persone singole che si presentano al censimento. A tutti il Signore conferisce la cittadinanza nella sua città. «Là costui è nato» suona come una formula ufficiale con cui si dichiara un individuo nativo di una determinata città e quindi, come tale, dotato della pienezza dei diritti municipali. Non si tratta, però, solo di un'appartenenza giuridica: i cittadini della città di Dio partecipano all'opera salvifica di Dio, «conoscono» Dio e sono «ricordati» da lui; hanno un rapporto di intimità, di familiarità con Dio. Sembra quasi di percepire l'eco delle parole di Paolo: «non più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (*Ef* 2,19). Viene spontanea l'associazione alla parola entusiasmante di Gesù ai discepoli: «Rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (*Lc* 10,20). È Dio stesso che scrive i nostri nomi e ci accoglie nel suo spazio di amore e di salvezza. Lo scrivere marca in modo nitido che si tratta di un vincolo forte, di un'appartenenza indelebile.

I cinque popoli elencati hanno una chiara valenza simbolica:

rappresentano tutti i popoli della terra. Ciò conferisce una prospettiva universalistica a tutto il salmo e allo stesso tempo svela una professione di fede in Dio, Signore di tutti i popoli; questa convinzione si rafforzerà sempre più nel tempo post-esilico. Molti altri testi di questo periodo manifestano la stessa linea teologica, come per esempio nei profeti: «Rallegrati, esulta, figlia di Sion, perché, ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te. Oracolo del Signore. Nazioni numerose aderiranno in quel giorno al Signore e diverranno suo popolo, ed egli dimorerà in mezzo a te e tu saprai che il Signore degli eserciti» (*Zc* 2,14-15; cf anche *Is* 60,1-16); e nei salmi: «Tutte le genti che hai creato verranno e si prostreranno davanti a te, Signore, per dare gloria al tuo nome. Grande tu sei e compi meraviglie: tu solo sei Dio» (*Sal* 86,9-10). Il nostro salmo spicca per la sua originalità: la regalità universale di Dio viene espressa attraverso l'immagine perspicace del censimento.

4. Sono in te tutte le mie sorgenti (vv. 5-7)

Giunti alla città di Dio i popoli inizieranno una festa con danze e canti. Nei vv. 5-7 si odono le voci di questi popoli rappresentanti di tutti i popoli della terra. Essi constatano con ammirazione e stupore che ciascuno di essi è nato in Sion. È la scoperta gioiosa della cittadinanza comune e della fratellanza universale dentro il grembo della Madre Sion. È la scoperta della loro identità nel progetto di Dio, di un Dio «Altissimo» che troneggia nel cielo (cf *Sal* 18,14), che è «grande re su tutta la terra» (*Sal* 47,3), ma che non disdegna, anzi, si compiace di prendere dimora in Sion. È questo Dio Altissimo che tiene salda la sua città con tutti i popoli radunati nel suo grembo, è questo Dio che dona l'armonia e la fecondità a Sion.

Il canto gioioso dei popoli: «Sono in te tutte le mie sorgenti» sviluppa ulteriormente il simbolismo materno della città santa. All'immagine del grembo materno si associa quella della sorgente, che allude probabilmente all'idea del "fiume del tempio" di cui parlano i profeti post-esilici. Per Ezechiele (47,1-12) e Zaccaria (13,1; 14,8), infatti, il fiume che sgorga dal lato destro del tempio contiene un'acqua che irriga e rende fertili tutti i terreni e purifica anche le acque salate del Mar Morto. Dovunque scorrono quelle acque portano vita e speranza, gioia e fecondità.

Sion è allo stesso tempo madre da cui si nasce e sorgente da cui l'acqua si diffonde. È in Sion che la gloria di Dio si irradia in tutto il mondo, è attraverso Sion che la benedizione di Abramo passa ai popoli (cf *Gen* 12,3). La città eletta e amata dal Signore diventa la città che trasmette vita e benedizione a tutti i popoli.

«Il mio volto camminerà con te» (Es 33,14)

Ci accingiamo ad un pellegrinaggio verso la Valponasca. Vogliamo porre come oggetto particolare della nostra riflessione il termine “camminare” con tutta la ricchezza di significato che comporta. Ci lasciamo accompagnare dalla Parola con la convinzione del salmista: «Lampada ai miei passi è la tua parola, luce al mio cammino» (*Sal* 118, 105).

Il cammino è una categoria che percorre tutta la Bibbia. Si tratta di un elemento strutturale della fede: non si darebbe esperienza credente senza una qualche forma d’itineranza. Questa constatazione sembra possa valere anche per la vita umana in generale: uscire, muoversi, camminare, viaggiare, passare, peregrinare, tornare, attraversare, oltrepassare, ecc. sono dunque modi fondamentali dell’umanizzazione. Il cammino coniuga lo spazio e il tempo. Si cammina da un luogo all’altro, da un tempo all’altro, da una situazione all’altra, da una vicenda all’altra, da un’esperienza all’altra, da una decisione all’altra. La vita si svolge proprio nel dinamismo di questo movimento.

La rivelazione di Dio nella storia di Israele, e poi soprattutto nella vicenda di Gesù e della sequela dei suoi discepoli, mostra come il Signore stesso sia itinerante, in movimento verso di noi e con noi. È Dio il primo che, per incontrarci, esce da se stesso. Egli si è messo in cammino per primo per entrare nella nostra realtà umana e farci uscire dalla schiavitù. Il rapporto tra Dio e l’uomo, secondo la rivelazione biblica, è costruito su un *avvento* di Dio e un *esodo* umano: Dio esce da se stesso per venire a noi e noi usciamo da noi stessi per andargli incontro. C’è quindi una forza che spinge il cristiano a mettersi in cammino, ad essere pellegrino nella fede, a porsi in stato permanente di esodo: esodo da se stesso e dalle proprie sicurezze, – uscire da sé per entrare in relazione con l’altro – esodo della Chiesa per lanciarsi nella missione con maggiore passione e agilità. «Una chiesa in uscita» è, infatti, un’immagine ecclesiale cara a Papa Francesco. Egli afferma nell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: «Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di “uscita” che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cf *Gen* 12,1-3). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: “Va’, io ti mando” (*Es* 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cf *Es* 3,17). A Geremia disse: “Andrai da tutti coloro a cui ti manderò” (*Ger* 1,7)».⁹⁸

⁹⁸ EG 20.

Oggi, in questo “andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo». ⁹⁹ «Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo». Il Papa esorta con insistenza: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze». ¹⁰⁰ Cerchiamo ora di approfondire un poco questo dinamismo del cammino e della uscita nell’Antico Testamento. Due sono i temi che vogliamo rilevare: il tema del “cammino” e quello di “*Dio che cammina con*”.

1. Il tema del cammino nell’Antico Testamento

«Mio padre era un Arameo errante...» (*Dt* 26,5): così inizia la preghiera all’offerta delle primizie. Gli Israeliti di ogni generazione non dimenticano che i loro antenati erano nomadi. Abramo viene condotto in una terra sconosciuta. Il Signore gli dice senza tanti preamboli: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (*Gen* 12,1). Stabilitosi a Canaan, Abramo dovrà ancora muoversi e preoccuparsi del mantenimento della propria vita e della famiglia. Infatti, immediatamente dopo il racconto dell’arrivo di Abramo la Genesi annota: «Venne una carestia nel paese e Abramo scese in Egitto per soggiornarvi» (*Gen* 12,10). Egli dovrà affrontare diversi conflitti: quelli con le culture estranee e quelli più penosi scoppiati all’interno della famiglia. Nella seconda generazione dopo Abramo, Giacobbe dovrà partire per Haran fuggendo dall’ira del fratello Esaù, più tardi sarà Giuseppe a lasciare la terra, venduto dai fratelli e portato dai mercanti in Egitto. Successivamente tutto il clan emigrerà in Egitto e trascorrerà in quella terra più di quattro secoli. Insomma, per i patriarchi il camminare è il loro destino, la loro vocazione, il loro credere e sperare, la loro esperienza con Dio e con gli altri. Questa itineranza originaria verrà prolungata lungo tutta la storia d’Israele e l’essere «stranieri e pellegrini sulla terra» (*Eb* 11,13) sarà par-

⁹⁹ *L. cit.*

¹⁰⁰ *Ivi* 49.

te costitutiva dell'identità del popolo. Infatti, quando finalmente Israele abiterà nella terra promessa, continuerà a considerarsi un ospite, un inquilino che abita in un paese che non è suo. Dio stesso non cesserà di ricordare loro: «La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti» (*Lv* 25,23). Il *Sal* 39,13 recita: «Presso di te io sono un forestiero, ospite come tutti i miei padri». E Davide, alla fine della sua vita, dirà: «Noi siamo forestieri davanti a te e ospiti come tutti i nostri padri» (*1Cr* 29,15).

L'itineranza include anche l'elemento di "erranza". È una ricerca, e come tale essa ha momenti di blocco, di rallentamento, di ristagno, di smarrimento, di regressione, di conversione, di ritorno. Le varie vicissitudini storiche – l'esodo, l'esilio, la diaspora – sono un intreccio di questi elementi che segnano in modo indelebile la coscienza del popolo d'Israele. In particolare negli eventi dell'esodo, nel suo cammino lungo e faticoso nel deserto, Israele si vede guidato da una saggia pedagogia di Dio. L'itineranza è quindi anche una scuola, è luogo di prova, di tentazione, di lotte e cadute, ma allo stesso tempo è l'occasione dell'epifania dell'amore di Dio: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te» (*Dt* 8,1-5).

2. Dio accompagna e guida il cammino del suo popolo

Se forte è la consapevolezza d'Israele d'essere un popolo in cammino, altrettanto forte è la certezza che Dio cammina con loro. In particolare nel cammino dell'esodo la presenza del Signore è intensa e il suo accompagnamento sensibile. È Dio che ha in mano tutto il piano e tutto l'itinerario e le sorti del suo popolo. Egli cammina insieme, il popolo deve «andare dietro» a lui (*Dt* 13,5), deve seguirlo perché egli lo «precede» (*Dt* 1,30). È facile raccogliere un'antologia di testi in cui emerge come Dio guidi e accompagni il cammino del suo popolo.

«Guidasti con il tuo favore questo popolo che hai riscat-

tato, lo conducesti con la tua potenza alla tua santa dimora» (Es 15,13).

«Siate forti, fatevi animo, [...] perché il Signore, tuo Dio, cammina con te; non ti lascerà e non ti abbandonerà» (Dt 31,6).

«Il Signore stesso cammina davanti a te. Egli sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà. Non temere e non perderti d'animo!» (Dt 31,8).

«Il Signore, vostro Dio, che vi precede, egli stesso combatterà per voi, come insieme a voi ha fatto, sotto i vostri occhi, in Egitto e nel deserto, dove hai visto come il Signore, tuo Dio, ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino che avete fatto, finché siete arrivati qui» (Dt 1,29-31).

«Io vi ho condotti per quarant'anni nel deserto; i vostri mantelli non si sono logorati addosso a voi e i vostri sandali non si sono logorati ai vostri piedi, [...] perché sappiate che io sono il Signore, vostro Dio» (Dt 29,4-6).

«Stabilirò la mia dimora in mezzo a voi e non vi respingerò. Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo. Io sono il Signore, vostro Dio, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, perché non foste più loro schiavi; ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta» (Lv 26,11-13).

Particolarmente significativo è questo testo della preghiera di Mosè:

«Vedi, tu mi ordini: "Fa' salire questo popolo", ma non mi hai indicato chi manderai con me. [...] Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa nazione è il tuo popolo". Rispose: "Il mio volto camminerà con voi e ti darò riposo". Riprese: "Se il tuo volto non camminerà con noi, non farci salire di qui"» (Es 33,12-15).

La presenza e l'accompagnamento di Dio si rendono percepibili anche attraverso segni visibili come l'arca dell'alleanza (Nm 10,33-35), la nube (Nm 9,15-23) e la colonna di fuoco (Es 13,21-23). L'accompagnamento premuroso di Dio viene anche descritto con immagini che indicano un legame di affetto, come per esempio l'immagine del pastore e il suo gregge («fece partire come gregge il

suo popolo»: *Sal* 78,52), o quello del padre che porta sulle spalle il proprio figlio (cf *Dt* 1,31 citato sopra).

L'accompagnamento premuroso di Dio continua dopo l'entrata d'Israele nella terra promessa. A Giosuè Dio assicura: «come sono stato con Mosè, così sarò con te; non ti lascerò né ti abbandonerò» (*Gs* 1,5). Allo stesso modo Dio farà sentire la sua assistenza a tutti i giudici da lui suscitati in mezzo al popolo, accompagnerà Samuele, colui che dovrà portare Israele verso la monarchia, accompagnerà i re Saul, David e Salomone, accompagnerà i profeti e metterà la sua parola sulla loro bocca (cf *Ger* 1,9).

Nella dura esperienza dell'esilio Israele ha sofferto amaramente il vuoto di Dio. Il popolo eletto, che aveva sempre goduto dell'abbondanza dei doni di Dio, si trova tragicamente privo di tutto: gli mancano patria, tempio, ideale, sicurezza, libertà, soprattutto l'accompagnamento amoroso e sollecito di Dio. Da questo abisso Israele prende coscienza che la causa di tutto ciò sta nel suo peccato, nel suo essersi allontanato da Dio; allora si sforzerà di convertirsi e di ritornare a Dio. Al «convertirsi» dell'uomo corrisponde il «convertirsi» di Dio. Quando l'uomo si ricorda della bontà di Dio, abbandona il peccato e corre a lui; anche Dio gli va incontro con amore, abbandonando il progetto di castigarlo. Il Canto di misericordia nel cap. 13 del libro di Tobia illustra la bellezza di questo incontro:

«Quando vi sarete convertiti a lui con tutto il cuore e con tutta l'anima per fare ciò che è giusto davanti a lui, allora egli ritornerà a voi e non vi nasconderà più il suo volto» (Tb 13,6).

Anche nei profeti la preghiera al Signore perché ritorni e si converta è insistente. È sempre una preghiera fiduciosa. L'orante è sicuro che Dio, per la sua grande misericordia, non può stare lontano dal suo popolo per sempre.

«Non forzarti all'insensibilità perché tu sei nostro padre [...]. Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità» (Is 63,15-17).

La reazione di Dio è sempre quella della tenerezza sovrabbondante. Quando c'è una conversione sincera, il Signore non tarda a far sentire di nuovo la sua presenza, a riprendere ad essere guida ed accompagnatore nel cammino.

Nel periodo dopo l'esilio, un tempo in cui non ci sono grandi avvenimenti politici e non emergono forti personalità in campo religioso, il popolo impara a sperimentare Dio nella semplicità del quotidiano. Dio ora accompagna il suo popolo non più nel clamore di segni e prodigi, ma nella brezza leggera della riflessione sapienziale e dell'esemplarità dei personaggi semplici e piccoli. Tra le storie edificanti scritte in questo periodo spicca quella narrata nel libro di *Tobia*. Attraverso le vicende di Tobi padre, di Tobia figlio e del personaggio angelico Raffaele-Azaria, l'autore vuol illustrare come Dio accompagni il cammino dei giusti, anche in mezzo a povertà e disagi. A chi si fida di lui e vive rettamente Dio si rende presente e lo soccorre nelle difficoltà, anche in modo sorprendente.

«Seguitemi» – «Rimanete in me» – «Andate»

Continuiamo la riflessione sul tema del cammino e dell'itineranza concentrando l'attenzione sul Nuovo Testamento, soprattutto sul Vangelo. Data l'ampiezza e la vastità del tema, esso sarà sviluppato in modo schematico, presentando solo alcuni spunti che dovrebbero essere ulteriormente approfonditi. Prima di tutto alcune constatazioni panoramiche:

- Gesù ha ripercorso tutte le tappe fondamentali del *cammino* del suo popolo: la discesa in Egitto, la minaccia di morte da parte del potente di turno, il ritorno, la sosta nel deserto. Egli è il Messia atteso, in cui si compiono le promesse di salvezza fatte da Dio ad Israele.
- Gesù è itinerante: nasce per via, muore per via e lungo la sua vita missionaria è sempre sulla via. Egli assume le caratteristiche del forestiero: senza dimora stabile, sfugge al possesso, vive povero, chiede ospitalità. Egli si identifica con i bisognosi e gli emarginati (cf *Mt* 25).
- Egli stesso è «la Via» (*Gv* 14,6) verso il Padre, è la luce che illumina il cammino, senza di lui l'uomo «cammina nelle tenebre e non sa dove va» (*Gv* 12,35).
- Nei vangeli sinottici il racconto di Gesù si svolge sullo schema geografico costruito da tre parti: Galilea, verso Gerusalemme, in Gerusalemme. La vita di Gesù si presenta come un cammino graduale verso Gerusalemme, il culmine della sua missione messianica. Il tema del "cammino" è particolarmente marcato in Luca. Si pensi al "grande viaggio" (*Lc* 9,51-19,44) raccontato con particolare cura dall'evangelista.
- Anche il rapporto formativo tra Gesù e i suoi discepoli si sviluppa in conformità a questo schema. I discepoli devono seguire Gesù «per la via» (*Mc* 10,52), fino alla fine. Man mano che progrediscono nel cammino con Gesù, cresce la loro comprensione della vera identità e della missione del Maestro.
- Dopo la risurrezione, i due discepoli si allontanano da Gerusalemme, si mettono in un cammino diverso da quello di Gesù, allora Gesù viene a camminare accanto a loro portandoli a fare un'inversione di marcia (cf *Lc* 24,13-35).
- Tutta la prassi messianica di Gesù è sintetizzata dagli Atti degli Apostoli in questa frase: «Passò facendo del bene» (*At* 10,38).
- Maria è itinerante: la Madre di Gesù si trova spesso sulla via. I suoi frequenti spostamenti geografici – Nazaret, Ain Karim, Be-

tleme, Gerusalemme, Egitto, ecc., – sono accompagnati da un movimento interiore ben più intenso. Tutta la sua vita è un cammino, una «peregrinazione della fede». Anche Maria è via, via che conduce a Cristo, via che porta a «la Via». È la *Odighitria*, colei che indica la via.

- La Chiesa ha ricevuto da Gesù l'invio: «Andate, fate discepoli tutte le nazioni...» (*Mt* 20,16); «Con la forza dello Spirito mi sarete testimoni a Gerusalemme... fino ai confini della terra» (*At* 1,8). È una Chiesa pellegrinante, in continuo cammino nel mondo.
- I cristiani vengono chiamati «quelli che appartengono alla via» (*At* 9,2; 19,9. 23).

Gesù itinerante realizza il disegno salvifico di Dio e così rende presente Dio che cammina nel mondo e con l'umanità da lui creata e amata. Il cammino di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme è anche il cammino dei discepoli che lo seguono in modo radicale condividendo la sua vita, la sua missione e la sua croce con la certezza della gloria finale. Essere discepolo significa essenzialmente far propria la via di Gesù. E Gesù, anche dopo la sua vita terrena, continua a camminare nei suoi discepoli e con loro per le vie del mondo e lungo la storia. Per una visione sintetica su questa via di Gesù e dei discepoli cerchiamo di raccogliere la riflessione attorno a tre verbi essenziali, tre inviti rivolti da Gesù ai suoi discepoli: «Seguitemi», «rimanete in me», «andate».

1. «Seguitemi»

La persona di Gesù doveva esercitare un forte fascino sui suoi contemporanei. Diverse volte i Vangeli parlano delle grandi folle che «seguivano» Gesù. Molti vedevano in lui un profeta inviato da Dio, altri speravano da lui una guarigione o qualche altro miracolo. Si tratta però, nella maggioranza dei casi, di un seguire fisico, occasionale, anche se animato da sentimenti sinceri.

A differenza delle folle, i primi discepoli non seguirono Gesù di propria iniziativa, ma solo dopo una chiamata, spesso inaspettata. Questo appare chiaramente nelle scene di vocazione. Simone e Andrea stavano pescando, quando Gesù, passando, disse loro: «Venite dietro a me» (*Mc* 1,17); subito dopo, «chiamò» anche Giacomo e Giovanni, ed essi «lo seguirono» (*Mc* 1,20). Nello stesso modo, un po' più tardi, egli chiamò Levi, seduto al banco dove si pagavano le tasse: «Gesù disse: «Seguimi». Egli, alzatosi, lo seguì» (*Mc* 2,14).

Sono racconti carichi di dinamismo. Gesù «passando... vide» (Mc 1,16). Il verbo *passare* segna un movimento, non solo quello dell'entrata in scena di Gesù presso il lago della Galilea, ma soprattutto quello più significativo: il suo mettersi in cammino lungo le strade dell'uomo, il suo apparire nei luoghi dell'esistenza quotidiana, il suo inserirsi nella concretezza della storia umana, il suo impatto con le singole vite umane, il suo porsi a livello dell'uomo per incontrarlo sul suo terreno. È il mistero dell'incarnazione che culmina nel passaggio della Pasqua.

Nel *passare*, nel *camminare* di Gesù in mezzo agli uomini e alle donne si realizza il piano divino di salvezza. All'inizio della missione Gesù si presenta solo al fiume Giordano, ma subito egli chiama i primi discepoli ad *andare dietro* a lui: egli vuol coinvolgere altri nel suo cammino; così, a mano a mano che procede, egli attira dietro a sé un numero sempre maggiore di uomini e donne che, con il cammino, condividono il suo ideale, la sua missione, il suo stile di vita, il suo destino.

Anche le espressioni usate da Gesù nella vocazione dei discepoli indicano un movimento: «venite dietro a me», «seguitemi». All'*andare dietro* del discepolo corrisponde l'*andare davanti* del Maestro. Gesù, infatti, *precede*, i suoi discepoli, indicando loro la meta e diventando per loro «la via» per raggiungerla. Verso il termine del cammino terreno «Gesù *proseguì avanti agli altri* salendo verso Gerusalemme» (Lc 19,28), dove si realizzerà l'evento culmine della sua missione. Ma la croce e la morte non segnano il punto finale di questo cammino; egli infatti promette alla vigilia della sua morte: «Dopo la mia risurrezione, vi *precederò* in Galilea» (Mc 14,28). E nel discorso d'addio egli assicura ai suoi discepoli: «Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (Gv 14,2-3). L'*andare dietro a Gesù* continua oltre il cammino in questo mondo, senza confini né di tempo né di spazio. Questo pensiero è espresso anche nell'Apocalisse, dove l'autore descrive i centotrentaquattromila santi che «seguono l'agnello dovunque vada» (Ap 14,4).

Da parte dei discepoli, l'accogliere la chiamata e seguire Gesù significa mettersi in movimento verso una nuova direzione di vita, iniziare un nuovo cammino, il cui punto di riferimento è la persona di Gesù.

2. «Rimanete in me»

Il *sequire* traccia un movimento, che in un primo momento sembra esteriore, ma che si trasforma presto in un cammino spirituale. Giovanni lo illustra con chiarezza. Egli, pur servendosi dell'immagine di *sequire, andare dietro a Gesù*, comune ai Sinottici, pone l'accento piuttosto sul processo interiore della comunione di vita con il Maestro, e, attraverso lui, con il Padre. La categoria che esprime meglio questa sua prospettiva è quella del «rimanere», che ricorre in Giovanni per ben 67 volte.

Già nel primo racconto di vocazione il verbo *rimanere* è usato tre volte. I due discepoli di Giovanni Battista, affascinati da Gesù, lo seguono e gli chiedono: «Maestro, dove *rimani?*» e dopo l'invito di Gesù a venire per vedere, questi discepoli «andarono a vedere dove *rimaneva* e quel giorno *rimasero* presso di lui» (Gv 1,38-39). C'è qui un interessante rovesciamento di prospettiva: dal luogo dove rimane Gesù al luogo dove rimangono i discepoli. Essi vogliono informarsi della dimora di Gesù, mentre Gesù diventa la loro dimora. Seguire Gesù vuol dire, quindi, rimanere presso di lui. Lo dirà Gesù stesso: «Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo» (Gv 12,26); «Ritournerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (Gv 14,3).

Questo *rimanere* presso Gesù e in Gesù diventa per i discepoli fonte inesauribile di risorse interne per la loro vita e la loro missione. Rimanendo costantemente in Gesù come i tralci alla vite e lasciandosi penetrare sempre più intimamente e profondamente da lui, la vita del discepolo diventa spiritualmente feconda. «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto» (Gv 15,4-5). Questa fecondità spirituale, conseguenza naturale dell'inabitazione reciproca, è a sua volta una caratteristica che contraddistingue il vero discepolo di Gesù: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (Gv 15,8). Il vero discepolo di Gesù non è mai sterile.

2.1. *Rimanere nella Parola*

Come può «rimanere presso Gesù» chi non l'ha conosciuto durante la sua vita terrena? Rimanere in lui significa rimanere nella sua parola, quella pronunciata durante la sua esistenza storica, tramandata dai testimoni e fissata poi nella Scrittura. Nella Parola egli si fa presente oltre il limite del tempo e dello spazio. Giovanni non solo insiste sul credere alla Parola, ma anche sul rimanervi, facendo l'esperienza profonda di comunione, di sintonia di cuore. Il

credere, cioè l'accoglienza ed adesione iniziale, è fondamentale, ma Gesù esige dai suoi discepoli un grado più maturo di fede, alimentata e vivificata continuamente dalla Parola. Egli dice espressamente: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; e conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32). «Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato» (Gv 15,7).

Questo pensiero viene espresso più volte anche in forma negativa. Quando la folla mormora dopo il suo «discorso duro» sul pane di vita, Gesù chiede ai discepoli: «Forse anche voi volete andarvene?» (Gv 6,67). Chi non rimane nella sua Parola, è meglio che se ne vada, cioè non lo segua per nulla. In Gv 5,37-41 Gesù rimprovera i giudei per non aver mai ascoltato la voce del Padre né interiorizzato la sua Parola, e la ragione profonda è questa: «Voi non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato. [...] Io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio».

2.2 Rimanere nell'amore

Attratto dal Padre nella sequela di Gesù, il discepolo entra nella comunione di vita e di amore tra Padre e Figlio, si lascia amare con gratitudine e semplicità. È Gesù stesso che lo garantisce: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9).

L'amore plasma e struttura la persona rendendola sempre più protesa verso l'altro. Rimanendo nell'amore di Dio il discepolo acquista una nuova visione della realtà, una nuova fonte di desideri. Egli desidera quello che vuole Dio. È in questo senso che Gesù dice: «Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. [...] Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando» (Gv 15,10-12). Non si tratta dell'osservanza dei comandamenti imposti dall'esterno, ma è un affiatamento con il mondo di Dio, acquisendo, come afferma la *Vita consecrata*, «una sorta di istinto soprannaturale».¹⁰¹

E quali sono i comandamenti di Gesù? Egli li ha sintetizzati in uno, mostrandoci l'essenziale che sostiene tutto: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 13,12); «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni

¹⁰¹ VC 94.

gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,34-35). Questo nuovo comandamento che diventa il segno distintivo dei discepoli di Gesù non è un semplice precetto aggiunto ad altri, bensì il principio di vita che deriva dalla sequela di Gesù e da quel flusso d'amore che unisce il Padre e il Figlio nello Spirito Santo. Rimanendo in Cristo il discepolo è in comunione d'amore con la Trinità e con tutti i fratelli e sorelle.

3. «Andate»

Il «seguire» Gesù e il «rimanere» in lui rendono i discepoli simili al Maestro raggiungendo quello che dice Paolo: «avere il pensiero di Cristo» (*1Cor* 2,16), «avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo» (*Fil* 3,5). Il cuore allora si dilata nell'amore universale, gli occhi si aprono ad orizzonti più vasti e la mente assume la logica divina di gratuità generosa.

Secondo *Mc* 3,13ss, discepolo è colui che «sta con Gesù»; questo rapporto di comunione diventa il fondamento dell'«essere inviati da Gesù» partecipando alla sua missione. Lo stesso senso ha l'espressione di Giovanni: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto» (*Gv* 15,16). Mentre nel primo incontro con Gesù i discepoli udivano dal Maestro l'invito: «venite dietro di me» (*Mt* 4,19), ora questo stesso Maestro, nell'ultimo incontro prima di tornare al Padre, dice ai discepoli: «Andate dunque e fate discepoli tutte le nazioni» (*Mt* 28,19). Commenta Benedetto XVI: «Lo stare con Lui [Gesù] e l'essere inviati sembrano, a prima vista, escludersi a vicenda, ma evidentemente vanno insieme. I Dodici devono imparare a stare con Lui in un modo che permetta loro di essere con Lui, anche se vanno sino ai confini della terra. L'essere con Gesù porta per natura, in sé, la dinamica della missione, poiché l'essere di Gesù è, in effetti, missione».¹⁰²

Terminiamo con un brano tratto dal discorso di Papa Francesco ai giovani, il 28 luglio, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù celebrata a Rio de Janeiro con il tema «Andate e fate discepoli tutti i popoli»: «La fede è una fiamma che si fa sempre più viva quanto più si condivide, si trasmette, perché tutti possano conoscere, amare e professare Gesù Cristo che è il Signore della vita e della storia (cf *Rm* 10,9). Attenzione, però! Gesù non ha detto:

¹⁰² BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret* I, 204.

se volete, se avete tempo, andate, ma ha detto: “Andate e fate discepoli tutti i popoli”. Condividere l’esperienza della fede, testimoniare la fede, annunciare il Vangelo è il mandato che il Signore affida a tutta la Chiesa, anche a te; è un comando, che, però, non nasce dalla volontà di dominio, dalla volontà di potere, ma dalla forza dell’amore, dal fatto che Gesù per primo è venuto in mezzo a noi e non ci ha dato qualcosa di Sé, ma ci ha dato tutto Se stesso, Egli ha dato la sua vita per salvarci e mostrarci l’amore e la misericordia di Dio. Gesù non ci tratta da schiavi, ma da persone libere, da amici, da fratelli; e non solo ci invia, ma ci accompagna, è sempre accanto a noi in questa missione d’amore. Dove ci invia Gesù? Non ci sono confini, non ci sono limiti: ci invia a tutti. Il Vangelo è per tutti e non per alcuni. Non è solo per quelli che ci sembrano più vicini, più ricettivi, più accoglienti. È per tutti. Non abbiate paura di andare e portare Cristo in ogni ambiente, fino alle periferie esistenziali, anche a chi sembra più lontano, più indifferente. Il Signore cerca tutti, vuole che tutti sentano il calore della sua misericordia e del suo amore». ¹⁰³

¹⁰³ FRANCESCO, *Omelia nella XXVIII giornata mondiale della gioventù. Lungomare di Copacabana, Rio de Janeiro*, 28 luglio 2013, in http://www.vatican.va/holy_father/francesco/homilies/2013/documents/papa-francesco_20130728_celebrazione-xxviii-gmg_it.html

Le tracce di Dio nelle età della vita. L'esempio di Mosè

Mentre visitiamo i vari luoghi di Mornese facciamo memoria della vita di Maria D. Mazzarello ripercorrendone le tappe della crescita. La sua è una vicenda biografica priva di avvenimenti straordinari, vissuta in un contesto agricolo segnato dal lavoro, dalla fede robusta radicata nel quotidiano; in questa semplicità, però, si nasconde un dinamismo spirituale vivacissimo. Dai Mazzarelli al Collegio, e poi da Mornese a Nizza, gli spostamenti geografici segnano lo snodarsi di un disegno: ogni fase della vita reca tracce di Dio e risuona della sua voce.

In compagnia di Maria D. Mazzarello anche noi siamo invitate a riflettere sulle diverse fasi della nostra esistenza per scoprire con più consapevolezza lo stile con cui Dio opera in noi. È in ogni fase della vita che siamo chiamate a conoscerci nuovamente, a riformulare la risposta di fede, a rinnovare le motivazioni del credere, a far rifiorire l'amore, a ravvivare la gratitudine. La Parola di Dio ci ispira e ci guida in tutto questo processo.

Di poche figure bibliche la Bibbia ci offre notizie sufficientemente ampie per abbozzare un profilo biografico e spirituale o tracciare una linea di sviluppo attraverso le diverse stagioni della vita. Una tra queste è Mosè, che ora vogliamo contemplare attraverso alcuni testi tratti sia dall'Antico come dal Nuovo Testamento.

1. Salvato dalla morte fin dalla nascita

Mosè, colui che ha condotto Israele attraverso le acque del Mar Rosso, è egli stesso un «salvato dalle acque». La scena di *Es* 2,1-10 è suggestiva, ricca di calore umano e di delicatezza femminile. A salvare la vita del piccolo Mosè sono tre donne: la madre, la sorella e la figlia del faraone.

Nel retroscena c'è il faraone, il quale, sentendosi minacciato dalla rapida crescita demografica degli ebrei nel proprio territorio, decide di prendere delle misure drastiche con il comando crudele: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina» (*Es* 1,22). Il neonato Mosè sarebbe destinato a morire, ma l'amore ha spinto la madre a cercare di fare di tutto per salvarlo. Dopo averlo tenuto nascosto per tre mesi, non potendo nascondere più oltre, «prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi mise dentro il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo». Nei gesti traspare una tenerezza commovente.

Ha fatto il massimo per il figlio, ora l'affida all'amore provvidente di Dio che può fare di più e di meglio.

Ad accompagnare il bambino esposto ad un destino ignoto c'è la sorella, che la tradizione identifica con Miriam, la profetessa collaboratrice del fratello. Nascosta nel cespuglio, ad una distanza che le consente di vedere, la fanciulla vigila e custodisce il fratellino che giace nel cestello preparato con tanta cura dalla madre. Cosa capiterà al bambino? La vernice potrebbe difenderlo dall'acqua del Nilo, ma non dalla spada del faraone. La sorella trattiene il fiato, fissa lo sguardo sul cestello, il cuore le batte forte. Il suo stare a «osservare cosa sarebbe accaduto al bambino» è pieno di tenerezza e di responsabilità. È una bella immagine che richiama la vigilanza di Dio sull'uomo descritta nel Salmo 121: «Non si addormenterà, non prende sonno, il custode d'Israele. [...] Il Signore sta alla tua destra, egli veglierà su di te, ti proteggerà da ogni male». La fanciulla presenta anche una controcena di *Gen 4*: la storia della prima coppia di fratelli. Caino, dopo aver ucciso il fratello Abele, rispose irritato a Dio: «Sono forse il custode del mio fratello?». Ora Miriam è la custode del fratellino e lo fa con amore. La sorella vigila perché in quel cestello c'è il fratello che ama, vigila perché è un momento decisivo per la sorte del fratello, vigila perché attende qualche segno di speranza, perché vuol essere pronta a cogliere ogni opportunità. La fanciulla fa da sentinella della vita, prende su di sé la sorte del fratellino. L'amore la rende vigile.

Una terza donna appare sulla scena: la figlia del faraone. Quando scopre nel cestello il bambino, si lascia prendere dalla compassione. Pur sapendo che è un figlio degli Ebrei, quindi destinato a morire, l'accoglie con bontà. Per lei non conta molto sapere se il bambino sia ebreo o egiziano: vede in lui soprattutto un essere umano indifeso, un bambino innocente esposto al pericolo e alla morte, una vita da salvare. Senza rendersi conto questa donna egiziana è entrata a far parte del disegno di Dio diventando sua collaboratrice.

Nello scorgere la bontà della figlia del faraone, Miriam esce dal nascondiglio, con coraggio e intelligenza presenta la sua proposta: «Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebraiche, perché allatti per te il bambino?». La fanciulla porta la madre alla figlia del faraone e questa le affida il bambino da allattare, così la madre può riavere il proprio figlio senza più bisogno di nascondere. Miriam fa da tramite fra le altre due donne e tutte e tre insieme contribuiscono alla salvezza del futuro salvatore d'Israele.

È Dio che guida gli eventi in modo meraviglioso, al punto che le acque del Nilo minacciose di morte portano invece vita e speranza

a quel piccolo che galleggia in un cesto di giunchi. È Dio che realizza il suo piano di salvezza servendosi della collaborazione di tre donne diverse per età, stirpe e posizione sociale, ma tutte e tre semplici e coraggiose, sagge e inventive, ricche di umanità e amanti della vita. Sotto il divino regista ciascuna ha svolto la propria parte e ciascuna interagisce in modo misterioso e armonioso con le altre. Dio salva non solo con potenza, ma anche in bellezza.

2. Tre tappe della vita

Nel racconto degli *Atti degli Apostoli* il primo martire, Stefano, prima di morire, pronuncia davanti al sinedrio un bellissimo discorso che espone in sintesi le meraviglie operate da Dio nella storia d'Israele (At 7). Più della metà è dedicata alla figura di Mosè, la cui vita è presentata divisa in tre tappe di quarant'anni ciascuna: secondo il simbolismo biblico, vogliono indicare tre periodi completi e distinti.

2.1. I primi quarant'anni

È il tempo che Mosè passa in Egitto, alla corte del faraone, dove viene «istruito in tutta la sapienza degli egiziani», così da diventare «potente nelle parole e nelle opere» (At 7,22). Dopo essere stato salvato dalle acque, Mosè cresce alla corte del faraone e riceve un'educazione raffinata. È il tempo della preparazione, il tempo dei metodi e delle teorie. Divenuto grande ormai pensa di aver imparato molto, si sente pronto per affrontare la vita, per gestire il proprio destino e prendere la responsabilità sugli altri. La realtà, però, è spesso molto diversa da come si è conosciuta a scuola.

Un giorno il giovane Mosè decide di «far visita ai suoi fratelli, i figli di Israele, e vedendone uno trattato ingiustamente, ne prese le difese e vendicò l'oppresso, uccidendo l'egiziano» (At 7,24). Egli è stato mosso da forti motivazioni ideali e dal desiderio di aiutare, ma non viene ben accolto. «Egli pensava che i suoi fratelli avrebbero compreso che Dio dava loro salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero». L'intervento è apparso «di testa sua», non viene dall'alto e non maturato insieme ai «suoi fratelli», non frutto di condivisione e di partecipazione, tanto è vero che gli chiedono con ironia: «Chi ti ha costituito capo e giudice sopra di noi?». Invece di percorrere insieme agli altri la strada più lunga del discernimento e del dialogo, preferisce battere da solo la scorciatoia del risultato immediato, usando il metodo della violenza. I tempi e i metodi previsti da Dio per la liberazione del popolo ebraico non coincidono con quelli di

Mosè. Il suo generoso impegno viene frustrato, la sua spinta ideale crolla: a Mosè, deluso e amareggiato, non resta che la fuga.

2.2. La seconda quarantina d'anni

Dopo aver provocato l'ostilità del faraone con l'uccisione dell'egiziano e dopo essere stato respinto dai suoi, Mosè «fuggì e andò nella terra di Madian». *L'Esodo* lo fotografa stanco e depresso, «seduto presso un pozzo» (*Es* 2,15). Lì comincia una nuova vita, si sposa e diventa padre di due figli.

L'uomo «potente nelle parole e nelle opere» ora porta al pascolo il gregge di suo suocero Ietro; l'uomo con prospettive di futuro nella società ora si ritira a vita privata. Il Signore sa che ha bisogno di un periodo di deserto per diventare forte, umile, concreto, di un'esperienza domestica familiare per arricchirsi di umanità.

2.3. Gli ultimi quarant'anni

«Passati quarant'anni gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un rovetto ardente...». A ottant'anni Mosè è ancora un uomo vivo: ha occhi attenti per scorgere un rovetto che brucia, ma non si consuma, ha orecchi vigili per ascoltare la voce di Dio che chiama. La solitudine è stata un momento di preparazione alla grande missione, quella di Dio e non quella che egli credeva di doversi assumere: collaborare con Dio per salvare il suo popolo. Egli ha capito che l'iniziativa è di Dio il quale, per la sua misericordia, «scende a liberare» il suo popolo. Ora Mosè si è «tolto i sandali dai piedi» (*Es* 3,5); liberato dalla presunzione di salvare i suoi fratelli, si presenta nudo davanti al Signore: solo così può essere strumento docile nelle mani di Dio e segno della sua misericordia.

3. La Pasqua della morte

Mosè è l'uomo scelto da Dio per compiere il "passaggio", per far passare il popolo dalla schiavitù alla libertà. E non solo. Egli ha compiuto una pasqua personale che è rimasta esemplare per tutti i secoli. È interessante notare quanto spazio la Bibbia abbia dato alla descrizione della morte di Mosè (cap. 31,32 e 34): molto più che a qualsiasi altro personaggio. Il *Deuteronomio* presenta con bellezza il suo passaggio da questa vita a quella presso Dio: la scena sul monte Nebo, sopra il Mar Morto e la valle del Giordano. Era desiderio

ardente di Mosè camminare con il popolo fino alla meta ed entrare insieme nella terra promessa; infatti egli supplicava il Signore: «Fa' che io passi al di là e veda il bel paese che è oltre il Giordano!» (*Dt* 3,25). Ma questo non è il volere del Signore, il quale gli mostra la terra promessa dicendo: «Te l'ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non ci entrerai!». È giunta l'ora del cambio di guardia. Il Signore gli pone un limite: «Qui finisce il tuo compito. Il resto lo affido a qualcun altro».

Mosè, che è stato educato pazientemente da Dio lungo tutta la vita, accetta con docilità e obbedienza questa ultima manifestazione del piano misterioso di Dio: «Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nella terra di Moab, secondo l'ordine del Signore» (*Dt* 34,5). Egli muore semplicemente perché così vuole il Signore. Senza discussioni, senza domande, senza rimpianti egli accetta di morire alla soglia della meta, solo, in terra straniera, ma sereno, nobile, dignitoso, in piena consapevolezza: «I suoi occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno». Egli muore non perché esausto e stremato di forze: esce dalla scena con libertà, chiude gli occhi ancora luminosi e consegna nelle mani del Signore le sue energie ancora vivaci. Si tratta di uno spogliamento volontario simile a quello di Gesù, un passaggio tranquillo dall'attività alla passività. Egli si lascia cancellare, come il servo che ha compiuto il suo servizio, ora trasmesso ad altri, e che non ha bisogno di gloriose commemorazioni. Sembrano risuonare sul monte Nebo le parole di Gesù: «Anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (*Lc* 17,10).

Mosè muore in alto, su una montagna, con lo sguardo che abbraccia da lontano tutta la terra promessa. Egli muore pieno di speranza: non solo ha visto il territorio dall'altro lato del Giordano, ma si è affacciato anche al futuro della storia che sta arrivando. Muore forse addolorato, ma non frustrato. Dall'altro lato del Giordano ha visto l'aurora di una nuova storia gloriosa che incomincia. Mosè ha avuto la gioia di vedere il momento in cui si volta pagina per iniziare un nuovo e importante capitolo, alla cui realizzazione egli stesso ha dato un forte contributo.

Egli muore lasciando un'eredità ormai sicura al suo popolo,: può ritirarsi dalla scena e cedere il passo, perché il popolo, anzi, il Dio del popolo d'Israele è il protagonista nell'entrata nella terra promessa. Bellissime sono le parole di Mosè al popolo nel congedarsi: «Io oggi ho centovent'anni. Non posso più andare e venire. Il Signore inoltre mi ha detto: "Tu non attraverserai questo Giordano". Il Signore, tuo Dio, lo attraverserà davanti a te, distruggerà davanti

a te quelle nazioni, in modo che tu possa prenderne possesso. Quanto a Giosuè, egli lo attraverserà davanti a te, come il Signore ha detto» (*Dt* 31,1-3). Ancor più belle e commoventi quelle rivolte direttamente a Giosuè, suo successore, alla presenza di tutto il popolo: «Sii forte e fatti animo, perché tu condurrà questo popolo nella terra che il Signore giurò ai loro padri di darvi: tu gliene darai il possesso. Il Signore stesso cammina davanti a te. Egli sarà con te, non ti lascerà e non ti abbandonerà. Non temere e non perderti d'animo!» (*Dt* 31,7-8). Mosè lascia questo popolo per cui ha dedicato tutta la vita e scompare dalla terra con questa sicurezza: «il Signore vi guiderà; Giosuè vi guiderà».

Mosè scompare dalla scena del mondo, ma la sua memoria, il suo spirito dureranno per sempre. La sua vita è diventata un paradigma, non solo per il popolo d'Israele, ma per ogni uomo e ogni donna che si lascia guidare alla pedagogia saggia e misteriosa di Dio. La stessa Bibbia ha dedicato delle epigrafi bellissime di santità e di grandezza a questo personaggio esemplare: «Mosè era il più mansueto di tutti gli uomini apparsi sulla terra! [...] Egli è il mio servo, l'uomo di fiducia di tutta la mia casa. Bocca a bocca parlo con lui; in visione diretta e non per enigmi egli contempla l'immagine del Signore» (*Nm* 12,3.7-8).

E dopo la morte sarà ancora la Bibbia a "canonizzarlo": «Non è sorto più in Israele un profeta come Mosè, lui col quale il Signore parlava faccia a faccia» (*Dt* 34,10). Ancora, oltre un millennio dopo la morte, si scrive di lui: «un uomo di pietà, che riscosse una stima universale e fu amato da Dio e dagli uomini: Mosè, il cui ricordo è benedizione» (*Sir* 45,1).

La comunità cresce tra le sfide

Seguendo l'itinerario di Maria D. Mazzarello siamo giunte a Nizza da Mornese. Se Mornese ha dato alla nostra umile confondatrice l'esistenza e le ha offerto l'ambiente per scoprire la sua vocazione e per realizzare le prime esperienze apostoliche, Nizza le ha spalancato l'orizzonte della pienezza della vita. Mornese è l'inizio, Nizza è la diffusione; Mornese è la sorgente, Nizza è il fiume che scorre benefico fino a toccare i confini del mondo. Gli anni di Mornese segnano lo sbocciare del carisma del nostro Istituto, quelli di Nizza coincidono con il consolidamento e il progressivo sviluppo in dimensione missionaria. In tutte e due le tappe non sono mancate le difficoltà e le sfide che sono parte costitutiva di ogni crescita.

Il passaggio da Mornese a Nizza fa pensare alla crescita della Chiesa primitiva raccontata negli *Atti degli Apostoli*. I 28 capitoli di quest'opera di Luca riassumono circa trent'anni di storia della diffusione del Vangelo. L'asse geografico-teologico dominante tutta la narrazione è quello che va da Gerusalemme a Roma. Se Gerusalemme rappresenta il cuore della storia della salvezza, quindi le radici profonde del cristianesimo in cui questa storia ha trovato pieno compimento, Roma, capitale dell'impero romano, sembra essere simbolo dell'ambiente nuovo in cui il cristianesimo è chiamato ad espandersi con la sua missione di universale offerta di salvezza. Gerusalemme rappresenta le radici, Roma l'apertura al futuro. La linea da Gerusalemme a Roma è indicata da Gesù stesso nella sua parola programmatica pronunciata prima dell'ascensione: «Avrete forza nello Spirito e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). Su questa linea Luca ha articolato tutto il suo libro.

Cap. 1-7: ambientato in Gerusalemme, descrive la predicazione degli apostoli e il consolidamento della prima comunità, modello ideale della Chiesa.

Cap. 8-12: la diffusione del Vangelo fuori di Gerusalemme, nelle altre parti della Giudea e in Samaria.

Cap. 13-28: l'espansione del Vangelo fuori della Palestina fino a raggiungere idealmente gli «estremi confini della terra» passando per l'Asia Minore, la Grecia e soprattutto Roma, il centro dell'impero.

1. Quadro ideale della comunità

Nei cap. 1-5, Luca offre ai lettori dei quadri riassuntivi della vita comunitaria di Gerusalemme, in particolare questi tre: 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16. In essi vengono presentate le costanti della comunità primitiva e quindi le caratteristiche che tutte le comunità cristiane dovranno avere. Notiamo come questi sommari non dicono solo *come* la comunità *deve vivere* ma offrono indicazioni sul come *diventare* comunità. Gli elementi caratteristici sono la preghiera, l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli, la comunione, la frazione del pane. Ancora una bella pennellata da non trascurare: i cristiani *«godono la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati»*. L'intensa spiritualità si coniuga con la gioia e la "simpatia" attraente. Qui sta il segreto del dinamismo e della rapida diffusione del cristianesimo. Questa icona ideale della comunità primitiva trova un riflesso nelle nostre Costituzioni, in particolare nella descrizione della comunità FMA all'art. 49: *«La nostra comunità, adunata dal Padre, fondata sulla presenza di Cristo Risorto e nutrita di lui, Parola e Pane è chiamata a servire il Signore con gioia, in un profondo spirito di famiglia, e a lavorare con ottimismo e sollecitudine per il Regno di Dio, sicura che lo Spirito opera già in questo mondo»*.

2. «Sorse un malcontento».

La Chiesa primitiva affronta i problemi interni (At 6,1-7)

Pur descrivendo il quadro ideale della comunità connotato di bellezza, Luca non intende nascondere le difficoltà esterne e interne che avvinghiano la comunità. Tra quelle esterne egli accenna alle persecuzioni nei confronti di Pietro e di Giovanni (cap. 4), e tra quelle interne la vicenda di Anania e Saffira (cap. 5). Il cap. 6 si apre con un altro problema, ancora più grande, perché rischia di infettare la comunità, lacerandone il tessuto comunioneale.

«In quei giorni, aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell'assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove». Si avverte un disagio nella comunità, questo disagio viene percepito ed espresso in forma di malcontento, di malumore. Dove sta il problema? Ad uno sguardo superficiale non sembra trattarsi di una cosa grave. La tensione appare riguardante l'assistenza alle vedove, quindi relativa all'organizzazione dell'opera di carità, ma in realtà, ciò che si vede non è che la punta dell'*iceberg* di un problema di portata più vasta e

con radici profonde. In effetti si tratta della difficoltà di convivenza tra i due gruppi di tradizioni, lingue e culture diverse: i giudei tradizionali e quelli ellenizzati, che hanno due modi diversi di concepire la novità cristiana. Se non viene gestita bene, la situazione potrebbe degenerare in conflitti e divisioni. Per di più, questa tensione si fa sentire proprio nel momento in cui la comunione di fede dovrebbe diventare visibile e operativa: nella testimonianza di carità.

Come reagisce il gruppo dei Dodici? Avrebbero potuto imporre la loro autorità mettendo a tacere i malcontenti o esortando alla pazienza nel sopportare il disagio, avrebbero potuto minimizzare il problema facendo il gioco dello struzzo o mormorare a loro volta contro i malcontenti. Invece essi intervengono affrontando insieme il problema con saggezza e realismo.

Lo studio e la soluzione del problema avviene in modo collegiale. Tutti sono convocati per iniziativa dei Dodici al tavolo della discussione e tutti partecipano. Alla comunità è riconosciuta una propria dignità e corresponsabilità. La pedagogia adottata è quella del dialogo, che aiuta a ricomporre l'armonia dopo la "mormorazione" e il conflitto. Il discernimento segue la traiettoria di *vedere* il problema, di *giudicare* la situazione e di *agire* con coerenza. Essi prendono coscienza della nuova situazione, vedono la necessità di distinguere i ruoli e di articolare meglio la comunità. Arrivano alla fine a una proposta concreta. Si tratta della prima scelta pastorale della Chiesa, una scelta innovativa: l'istituzione di un nuovo ministero che si prenda cura dell'opera di carità.

È solo una nuova divisione del lavoro? È solo un modo di accontentare gli ellenisti dando loro spazio e possibilità di maggior partecipazione? Chi pensa così riduce e diluisce il senso teologico che Luca attribuisce a tutta questa vicenda. La tensione tra i due gruppi in realtà ha spinto i discepoli ad ampliare la loro visuale, ha stimolato la loro creatività per inventare vie pastorali più ardite secondo la necessità della situazione; allo stesso tempo ha provocato in loro una presa di coscienza più profonda del loro compito all'interno della Chiesa. «Noi invece ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola» (At 6,4). Essi non sono *factotum* nella comunità. Ci sono delle priorità e ci sono dei compiti che competono loro in modo esclusivo in quanto testimoni oculari della vita terrena di Gesù.

L'assemblea decide di istituire un nuovo gruppo, al di fuori del gruppo dei Dodici i quali hanno la missione specifica di gettare le fondamenta della Chiesa. Elaborano poi i criteri concreti per la scelta dei sette uomini: buona reputazione, spirito di sapienza. Si arriva così ad una prima ripartizione dei compiti all'interno della

Chiesa. La vocazione a predicare la parola di Dio viene distinta dall'opera di servire alle mense. Gli apostoli riservano per sé il compito della «preghiera» e della «predicazione della Parola». La proposta avanzata dai Dodici incontra il pieno consenso della comunità, che procede alla scelta dei sette. Nell'elenco delle persone scelte per primo viene nominato Stefano, il quale si distingue per la pienezza «di fede e di Spirito Santo».

Un'indiretta approvazione della nuova struttura e una conferma del ritrovato equilibrio all'interno della comunità vengono dal versetto conclusivo: «E la parola di Dio si diffondeva e il numero dei discepoli a Gerusalemme si moltiplicava grandemente». Grazie alla designazione dei sette, la crisi interna è superata. La rimozione dell'ostacolo permette alla prima Chiesa di riprendere il suo progressivo e gioioso cammino di crescita. La nuova organizzazione adottata all'interno della comunità è da subito apportatrice di frutti. Il versetto finale sembra esprimere il *placet* dello Spirito Santo che benedice una comunità che ha trovato la capacità e la forza di affrontare e superare i propri problemi.

3. Le sfide e le difficoltà diventano trampolino di lancio (At cap. 8)

Il cap. 8 si trova in una posizione di svolta nel piano generale degli *Atti degli Apostoli*, perché segna l'inizio dell'espandersi del Vangelo oltre la città di Gerusalemme, per raggiungere la Samaria e altre regioni della Palestina. All'apertura del cap. 8, però, la situazione appare deprimente. Dopo la morte di Stefano l'odio verso i cristiani non è cessato; anzi «scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme e tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria» (At 8,1). Luca, però, scopre tra le ombre gli spiragli di luce e vede in tutto un disegno misterioso di Dio. La "dispersione" dei cristiani diventa un'occasione per la diffusione del messaggio evangelico. Infatti «quelli che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio» (At 8,4) e si sono così moltiplicati i nuclei cristiani. L'ardore per il Vangelo spinge ad attraversare le frontiere, non solo quelle geografiche, ma soprattutto quelle del cuore. Papa Francesco ha delle parole molto incoraggianti a questo riguardo: «A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale, non è neppure un'organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra

propaganda; è qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura. Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti».¹⁰⁴

E vediamo Filippo che inizia la missione in Samaria. Segue l'episodio della conversione del primo pagano proveniente dal continente africano. Luca lo racconta con arte (*At* 8,26-40): su una strada deserta che va da Gerusalemme a Gaza, un uomo, seduto sul suo carro di viaggio, leggeva la Sacra Scrittura. Non era ebreo, ma un eunuco venuto dall'Etiopia, una regione situata ai confini dell'impero romano. Lo Spirito dice a Filippo: «Va' avanti e raggiungi quel carro». Si avvicina allora Filippo. L'incontro inizia con una domanda di interessamento, procede con un sedersi l'uno accanto all'altro con la Scrittura in mezzo, si sviluppa in un dialogo, poi in una catechesi e, alla fine, sfocia nel battesimo. La persecuzione descritta all'inizio si rivela alla fine come un trampolino di lancio nella saggia pedagogia di Dio.

4. La verità nella carità – L'assemblea di Gerusalemme (At cap. 15)

Sullo sfondo di questa riunione stanno ancora i due gruppi già menzionati in *At* 6: i cristiani di origine ebraica e quelli provenienti dal paganesimo, ma la questione discussa ora non riguarda solamente l'ortoprassi, bensì anche l'ortodossia. Si tratta di individuare l'origine e la causa della salvezza. Il primo gruppo la ritrova nella legge antica con l'aggiunta dell'intervento di Gesù: legge più Cristo, modello *et-et* potremmo dire; il secondo, invece, afferma che la salvezza viene unicamente da Cristo, il quale non può mai essere ridotto a un complemento o ad un accessorio: modello *aut-aut*. Nasce quindi la necessità di studiare il problema a fondo e collegialmente.

Al giorno d'oggi, di fronte al pluralismo ecclesiale certamente più vario che nei primi tempi della chiesa, il "concilio" di Gerusalemme può ancora essere assunto come paradigma di inculturazione della fede, modello di sinodalità: raggiungere la decisione attraverso il convergere della diversità dei soggetti e la dinamica fraterna, comunitaria e collegiale, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo.

¹⁰⁴ EG 279.

Prologo: 1-3 (*salirono* a **Gerusalemme**)

Dibattito assembleare: 4-5

Unione degli apostoli e dei presbiteri: 5-21

Discorso di Pietro: 7b-11

Intermezzo del racconto di Barnaba e Paolo: 12

Discorso di Giacomo: 13-21

Decisione unanime col decreto apostolico: 22-29

Epilogo: 30-35 (*scesero* ad **Antiochia**)

Luca offre qui un'immagine ideale della Chiesa che supera le tensioni e i contrasti interni nell'incontro e ascolto delle parti sotto la *leadership* dei responsabili. In questa situazione vitale si rivela l'azione dello Spirito che guida il nuovo popolo di Dio (15,28).

Alla fine del concilio la verità di Antiochia si arricchisce della carità di Gerusalemme, giungendo così a operare la verità nella carità. La gioia, l'incoraggiamento, gli auguri vicendevoli di pace sono la prova della rettitudine della comunità e della bontà del metodo usato. Le tensioni di diversità di vedute, secondo Luca, si possono superare grazie a una lettura attenta dell'azione di Dio dentro gli avvenimenti e le esperienze storiche, in un clima di apertura sincera e di amore fraterno. Il concilio di Gerusalemme diventa così un modello per la ricerca teologica e per il confronto ecclesiale in ogni epoca. E perché non anche per le comunità religiose, soprattutto quelle multiculturali?

*In cammino
con Maria D. Mazzarello*



Introduzione

Con l'approccio storico-spirituale alla figura di Maria D. Mazzarello, iniziato in forma sistematica da María Esther Posada e continuato fino ad oggi con interessanti e feconde ricadute nel "Progetto Mornese", le FMA si sono accostate all'itinerario di Maria D. in modo sempre più personale e approfondito.

Il Progetto Formativo, scegliendo la prospettiva dell'accompagnamento spirituale inteso come *mistagogia*, propone Maria D. come colei che «inaugura una tradizione educativa caratterizzata da una mistagogia, cioè iniziazione al mistero, espressa nei gesti di una maternità generata dallo Spirito».¹⁰⁵

Sono molte le suggestioni maturate in questi anni, a stretto contatto con la sua parola e la sua azione formativa. Maria D., infatti, continua il suo ministero mistagogico accanto alle sue figlie, alle giovani in formazione, alle nuove generazioni nella misura in cui è conosciuta, amata e pregata.

Il suo messaggio colpisce in profondità, benché non sia sempre facile comprenderne la portata. Lei, infatti, si esprime con semplicità. Inutilmente si potrà cercare in lei la ricercatezza delle parole, le lunghe introspezioni o l'ostentazione dei gesti. È una donna autentica e schietta, che smaschera compromessi e latitanze. Donna evangelica dal parlare franco: sì, sì; no, no.

Donna dalla tempra forte, determinata e sicura nelle sue decisioni, ha imparato l'obbedienza dalle cose che ha sofferto, divenendo con gli anni la madre umile e dolce, ma sempre coraggiosa e franca nell'indicare alle sue figlie la meta, nell'accompagnarle nel cammino di conformazione a Cristo.

Come le donne del suo tempo, Maria D. non imparò la scienza sui libri, ma *nella* vita. E la vita divenne sua maestra. In essa lo Spirito Santo ebbe a tessere il suo disegno trasformandolo in un ricamo.

Formata alla scuola di don Domenico Pestarino e del teologo Giuseppe Frassinetti, ne assimilò in profondità la dottrina impregnata di benignismo. Lesse gli scritti che il Frassinetti appositamente redigeva per le Figlie dell'Immacolata in cui risuonavano il magistero di santa Teresa d'Avila e di sant'Alfonso Maria de' Ligu-

¹⁰⁵ PF 40.

ri. Di qui la sua spiritualità divenne sempre più cristocentrica e mariana.

Accolse la vocazione salesiana facendosi terra feconda perché il seme del carisma si radicesse nei suoi gesti e modi di fare, nelle sue parole, nei pensieri e nello stile educativo. L'incontro con don Bosco la trovò matura e pronta perché il *da mihi animas cetera tolle* sognato dal santo per i giovani si traducesse in un progetto di maternità, si "femminilizzasse" secondo i tratti caratteristici di Maria di Nazareth.

Il suo itinerario spirituale – che in forza del Battesimo consiste in un'esperienza di fede, speranza e carità – è stato studiato e reinterpretato secondo alcune feconde categorie. María Esther Posada afferma che «da un punto di vista esistenziale, la sua missione ecclesiale si concretizza nella *carità educativa*»,¹⁰⁶ carità che si esprime in tre tappe di sviluppo: *verso la carità educativa* (1837-1860), *carità purificata e feconda* (1860-1872), *carità pienamente oblativa* (1872-1881). Nell'ultima edizione dell'Epistolario di Maria D., Posada ripropone tale itinerario teologale scandendolo in quattro tappe caratterizzate da una particolare maturazione nella vita cristiana.

La *prima* comprende *tredici anni*, cioè, dalla nascita (1837) alla prima Comunione (1850). È il periodo in cui Maria D. inizia i suoi *primi passi nella fede*.

La *seconda* racchiude i *dieci* anni che vanno dal primo incontro eucaristico all'anno in cui contrasse il tifo (1860), che imprese in lei il sigillo della croce e operò nel suo spirito un vero cambiamento nel suo orientamento di vita. È il periodo in cui la sua *fede diviene personale e interiorizzata*.

La *terza* tappa comprende i *dodici* anni che intercorrono tra la malattia (1860) e la risposta sempre più impegnativa alla chiamata di Dio attraverso la mediazione di don Bosco, e che culmina con la fondazione dell'Istituto (1872). In questo periodo, *la fede* di Maria D. *matura nella speranza*.

L'ultima tappa, che comprende soltanto *nove* anni (1872-1881) racchiude il periodo in cui si sviluppa intensamente la sua vocazione e missione specifica nella chiesa. Qui la sua *fede giunge a pienezza nella carità*.¹⁰⁷

¹⁰⁶ POSADA María Esther, *Storia e santità. Influsso del Teologo Giuseppe Frassinetti sulla spiritualità di S. Maria Domenica Mazzarello*, Roma, LAS 1992, 49.

¹⁰⁷ Cf POSADA, *Maria Domenica Mazzarello: un itinerario teologale*, in POSADA María Esther – COSTA Anna – CAVAGLIÀ Piera, *La sapienza della vita. Lettere di Maria Do-*

Lasciandosi guidare dalla prospettiva teologica di Federico Ruíz, Anita Deleidi fece una rilettura dell'itinerario di Maria D. secondo una nuova modalità, molto stimolante per la sensibilità contemporanea: «Il cristiano spirituale non si sente a suo agio negli antichi schemi del processo di vita spirituale, soprattutto a causa della loro angustia e settorialità [...]. Per crescere l'organismo elimina, attraverso fasi successive, subisce varie crisi diverse, pur restando lo stesso. La crescita non avviene per semplice accumulazione ma per un processo di perdite e acquisizioni. Lo stesso accade nel processo spirituale, che non è processo graduale o armonico; è fatto di contraddizioni, conflitti, tensioni, rotture di equilibri, che aprono l'orizzonte a sintesi più ricche [...]. Il ritmo di maturazione può variare a seconda delle persone, delle situazioni, della libertà di Dio». ¹⁰⁸

Di qui ha preso il via una rilettura della vita di Maria D. che considera tutta l'area dell'esperienza reale della crescita spirituale cristiana, soprattutto l'inizio e la fine, cioè i sacramenti dell'iniziazione cristiana e l'esperienza della maturità, della morte e risurrezione. Padre Federico Ruíz propone così cinque fasi, cinque momenti forti di sviluppo nello snodarsi del cammino spirituale. Tali fasi, poi, non si realizzano sempre separatamente, si mescolano, a volte cambiano l'ordine di successione:

Iniziazione cristiana (Battesimo – Eucarestia – Cresima). Qui la radice e la sintesi dell'intero processo spirituale che mette le basi oggettive e soggettive della vita cristiana.

Personalizzazione della vita teologale. Periodo in cui si forgia il futuro, rilevante o mediocre, della maggior parte dei cristiani.

La *crisi*. Porta alla vera maturazione cristiana nella conformazione a Cristo, morto e risorto. Essa interviene come rottura di equilibri prematuri, per spingere verso una maturità superiore, di ordine psichico e spirituale.

La *maturità* cristiana. Attua il processo di santificazione che già ha avuto inizio col Battesimo e culminerà con la glorificazione. Intorno a Dio il santo unifica vocazione, vita, lavoro, qualità e limiti. Ciò che distingue il santo è proprio l'unità raggiunta tra tutte le esperienze e componenti del suo essere e lo Spirito santo.

menica Mazzarello, Roma, Istituto FMA 2004. D'ora in poi L seguito dal numero della lettera.

¹⁰⁸ RUIZ Federico, *Diventare personalmente adulti in Cristo*, in AA.Vv., *Problemi e prospettive di spiritualità*, Brescia, Queriniana 1983, 14. Citato in DELEIDI Anita – KO Maria, *Sulle orme di Madre Mazzarello donna sapiente*, Roma, Istituto FMA 1988, 24.

La *malattia* e la *morte*. Il logorio, la malattia e la morte sono realmente una degradazione a livello biologico e psicologico. Ciò indica che la pienezza vera è al di là, non è normale continuazione del processo regolare: giunge più tardi per puro dono di Dio che sottopone a un cambiamento radicale di qualità tutte le antecedenti realizzazioni dell'uomo.¹⁰⁹

Con questa prospettiva dinamica, processuale e graduale è stata riletta la vita di Maria D. e il suo itinerario spirituale, logica che è pure sottesa al Progetto Formativo *Nei solchi dell'Alleanza*. Ponendosi in sintonia con tale reinterpretazione l'Ambito della Formazione ha elaborato il sussidio *Con te Main, sui sentieri della vita*.¹¹⁰ In esso si ripercorre l'itinerario esistenziale e vocazionale di Maria D. evidenziando la crescita dinamica e progressiva del dono della vita e della fede. Le tappe della sua vita, dello svilupparsi in lei dell'azione dello Spirito, sono scandite dall'accoglienza di tale dono che si fa compito impegnativo: infatti, la *vita ricevuta* deve trasformarsi in *vita donata*.

Anche noi ci lasceremo condurre per mano da Maria D. nel mistero della sua vita, con l'intento di conoscere più da vicino le dinamiche dell'accompagnamento da lei vissute con le figure significative: i genitori, don Pestarino, le amiche e le persone di Morneuse, don Bosco e i direttori spirituali.

Per Maria D. vale quello che abbiamo affermato di don Bosco: i nostri santi non amano svelare il loro mondo interiore e non è facile penetrarlo con i pochi indizi di cui siamo in possesso. Maria D., inoltre, non ha scritto nulla di autobiografico, come ha fatto per esempio don Bosco redigendo le *Memorie dell'Oratorio*. Tuttavia, le sue lettere, sono una fonte particolarmente preziosa. Alcuni scritti nei quali lei si "svela" e si "rivela". Un magistero ricco e straordinariamente attuale nel quale si può individuare la sua personalità e il suo carattere. Senza attingere ad altro che alla sua esperienza umana e spirituale, e quindi al suo intenso, continuo e profondo rapporto con Dio, Maria D. si rivela maestra di accompagnamento, vera mistagoga, capace di condurre nelle vie dello Spirito con sicura fermezza e costante dolcezza.

Le lettere sono una miniera di spiritualità salesiana, preziosa eredità da valorizzare. Per questo il cammino di questi giorni sarà illuminato e accompagnato da questa sua parola alla luce della Pa-

¹⁰⁹ Cf *ivi* 25-29.

¹¹⁰ Cf MENEGUSI MONICA – RUFFINATTO PIERA, *Con te, Main sui sentieri della vita*. Sussidio Progetto Mornese, Roma, Istituto FMA 2007.

rola di Dio che sola svela i significati profondi del linguaggio umano quando si apre a quello divino.

In questo itinerario ci orienterà la categoria dell'accompagnamento che nell'Istituto «trascende ogni progetto personale, ogni protagonismo e s'iscrive in una chiamata di amore preveniente, in un progetto di salvezza nella logica del *da mihi animas*, affinché il Sangue di Cristo non sia sparso inutilmente».¹¹¹

¹¹¹ CAVAGLIÀ Piera, *Dall'affidamento all'accompagnamento. L'esperienza formativa di Santa Maria Domenica Mazzarello*, in RUFFINATTO Piera – SÉIDE Martha, *Accompagnare alla sorgente in un tempo di sfide educative*, Roma, LAS 2008, 252.

I Mazzarelli: il tempo dell'incontro

**«Quanto devo a mio padre!
Se in me c'è qualche virtù lo debbo a lui!»**

Iniziamo l'itinerario di discepolato alla scuola di Maria D. entrando nella casa che la vide nascere. I Mazzarelli, la Parrocchia, la Valponasca, Via Valgelata, le case del Paese, la casa dell'Immacolata, il Collegio, Nizza Monferrato... Sono molte le case abitate da Maria D. rispetto alla sua breve esistenza.

Come e più di don Bosco lei è stata pellegrina, itinerante, spostando sempre oltre la sua dimora definitiva, ponendola solo in Dio. In ciascuna di queste case Maria D. ha vissuto in pienezza la sua vita di bambina, fanciulla, adolescente, giovane donna e madre. In ogni casa ha trovato una comunità di persone con cui condividere il cammino, dalle quali lasciarsi accompagnare e che a sua volta lei ha accompagnato e aiutato a crescere. È un mondo variegato di persone con cui ha sperimentato la gioia dell'amicizia e della fraternità facendosi compagna, sorella, discepola e maestra. Ciascuna esperienza ha maturato in lei, nel concreto, lo spirito di famiglia.¹¹²

Ai Mazzarelli Maria D. trascorre i primi anni della sua vita in un contesto familiare aperto e ricco di presenze: fratelli, sorelle, la nonna paterna e due zii (fratelli del padre) con le rispettive famiglie. Ciò si rivela per lei essere ottimo terreno per educarsi alla capacità relazionale semplice e spontanea.

La sua famiglia, gode della stima degli abitanti di Mornese perché esempio e modello di relazioni sane e genuine: «La famiglia Mazzarello per bontà, ordine, pulizia era veramente una famiglia modello. Benché dedicata al lavoro dei campi, in casa era tutto ordinato e pulito. Tutti vestivano secondo la loro condizione, ma con una certa ricercatezza, non nello sfoggio degli abiti ma nell'ordine e nella pulizia. E la giovialità composta dei loro volti e delle loro conversazioni lasciava trasparire la bellezza delle loro anime».¹¹³ Essi sono anche aperti all'accoglienza e alla solidarietà, infatti, quando il colera colpisce il Paese nel 1836, muore il fratello di Giuseppe con la moglie, lasciando orfane le sue due figlie. Allora Giu-

¹¹² Cf CIGOLLA Erta, *Riflessioni per il Progetto Mornese*, pro-manuscripto.

¹¹³ MACCONO Ferdinando, *Santa Maria D. Mazzarello, Confondatrice e prima Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice I*, Torino, Istituto FMA 1960, 39.

seppe prende con sé la primogenita Domenica di dodici anni mentre l'altra, di nome Maria, è adottata dal fratello Nicola.

I genitori, Maddalena e Giuseppe,¹¹⁴ sono solleciti dell'educazione dei figli. Le testimonianze dei Processi affermano che "uno suppliva alle deficienze dell'altro". La madre, infatti, era un temperamento impulsivo e piuttosto focoso, mentre il padre mostrava maggior calma. Maria stessa dirà a Petronilla che «la mamma con tante parole non otteneva quasi niente; il babbo parlava pochissimo e tutti correvano ad ubbidirlo».¹¹⁵

La sua educazione è efficace sia nelle modalità, e sia perché arricchita dalla sua fede solida e dalla vita onesta e trasparente. Afferma il Lemoyne: «Le sue sentenze e i suoi avvisi erano in perfetto accordo con i suoi esempi, e dati in modo così opportuno da lasciare una traccia indelebile in quell'anima semplice».¹¹⁶ Egli esprime un'autorità "seria e dolce" e da questo esempio Maria attinge la sua capacità educativa che, coltivata, si rivelerà come straordinaria dote di governo. Testimonia suor Enrichetta Sorbone: «La Madre si faceva amare senza leggerezze e si faceva temere senza né opprimere, né avvilito».¹¹⁷

Dal padre Maria impara a vivere il lavoro dentro una visione cristiana della vita, dando ad ogni occupazione il suo vero significato, non sottraendo mai la preghiera al lavoro giornaliero e santificando con amore le feste. Lavorando i campi, nel silenzio del lavoro manuale, impara a vivere alla presenza di Dio, a contemplare la sua azione nella natura rispettandolo e amandolo nelle sue creature. Dal lavoro delle braccia impara che nulla nella vita si conquista senza fatica e scopre il valore del sacrificio, ma nello stesso tempo comprende la necessità di rispettare i ritmi delle stagioni mettendosi alla scuola sapiente e realista della natura metafora preziosa del lavoro educativo fatto di attesa paziente, di lavoro silenzioso, umile e perseverante, di fiducia incondizionata nelle risorse del cuore umano.

Il padre la conduce ai mercati e alle fiere, uno dei pochi di-

¹¹⁴ Il padre di Maria D. morirà il 19 settembre 1879 nella cascina di Valponasca. Anche la madre morirà alla Valponasca il 25 marzo 1894.

¹¹⁵ *Cronistoria* I, 42.

¹¹⁶ LEMOYNE Giovanni Battista, *Suor Maria Domenica Mazzarello*, in KOTHGASSER Alois – LEMOYNE G. Battista – CAVIGLIA Alberto, *Maria Domenica Mazzarello. Profesia di una vita*, Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1996, 83.

¹¹⁷ SACRA RITUUM CONGREGATIONE, *Beatificationis et canonizationis servae dei Mariae Dominicae Mazzarello. Positio super virtutibus*, Romae, Typis Guerra et Belli 1934, 279.

vertimenti di quel tempo, ma vigila su quanto potrebbe essere controproducente per l'educazione della figlia. La asseconda in quello che piace alla ragazza, come il vestirsi ordinato ma senza ricercatezze: «Essa narrava come il padre la conducesse qualche volta ai mercati per necessità di negozi. Or bene, egli sapeva frapponersi tra lei e gli oggetti meno convenienti, con tale disinvoltura, con tale prontezza di spirito e con discorsi così appropriati, da distogliere la sua attenzione dalle parole grossolane che si udivano sulle piazze».¹¹⁸

Maria D., quale primogenita, è particolarmente affezionata al padre, al quale non vorrebbe mai dare dispiacere e alla cui scuola resterà sempre fedele discepolo. È ancora il Lemoyne ad affermare: «[Madre Mazzarello] era solita esclamare: – Quanto devo all'industria di mio padre! Se in me vi è qualche poco di virtù, lo debbo a mio padre, il quale per purezza di costumi e di parole poteva paragonarsi a un santo».¹¹⁹

In famiglia Maria acquista la fiducia nella vita, presupposto per la conquista dell'identità personale e della capacità di relazione con gli altri, requisiti che le sono indispensabili per svolgere responsabilmente il suo compito di educatrice dei fratelli e delle sorelle e che in seguito metterà a disposizione delle ragazze di Mornese e delle giovani del Collegio.

Anche se *Main* promette buona riuscita, non è tuttavia esente da difetti e limiti. La sua prontezza di decisione, la chiarezza delle idee e delle intuizioni e il naturale realismo e senso pratico la rendono “salesiana per istinto”, educatrice “nata”, ma deve vigilare perché la sicurezza che ripone in se stessa non degeneri in prepotenza. Perciò, mentre ella scopre la gioia e la bellezza di essere figlia di Dio, si rende pure consapevole che il suo cammino di figliolanza è dinamico, continuo e progressivo e richiede impegno di formazione umana e cristiana. Così il Maccono evidenzia tali compiti di sviluppo: «Maria aveva ereditato dalla madre un'indole ardente, che bisognava modificare con la bontà e la dolcezza; aveva ereditato dal padre precisione di vedute e criterio; ma aveva anche gran tenacia di giudizio, che bisognava temperare con l'umiltà, l'arrendevolezza e la docilità, affinché non diventasse cocciutaggine; aveva un cuore sensibilissimo, i cui affetti bisognava elevare e santificare perché non diventassero preda del mondo. Sebbene fan-

¹¹⁸ LEMOYNE, *Suor Maria D. Mazzarello* 84.

¹¹⁹ MACCONO, *Santa Maria D. I*, 24.

ciulla aveva senno e prontezza di giudizio ed energia di volontà; e perciò capiva che doveva correggersi e dominarsi». ¹²⁰

1. Dall'esperienza della paternità umana all'incontro con il Padre dei cieli

Sin dall'infanzia Maria dimostra di essere aperta ai valori e alla fede. La mediazione opportuna del padre le apre la strada all'incontro con il Dio vivo e vero che rivela nella paternità la sua identità più profonda. Nella spiritualità che sta maturando in lei, quindi, è impossibile non pensare a una presenza forte di Dio Padre. Un Padre onnipotente, buono, ma anche esigente: «In seno alla famiglia Maria aveva imparato a pensare a un Dio vivo, un Dio persona, un Dio che parla nell'intimo dell'anima, che si manifesta, si rivela purché si sia disponibili ad ascoltarlo. Egli era per lei una presenza reale, personale, operativa: il rapporto con lui era semplice, improntato a confidenza. Era convinta che si possa e si debba parlare molto con lui e lo si può fare anche nel dialetto del proprio paese: questo insegnerà più tardi anche alle sue sorelle.

Che lei vivesse la presenza di Dio come fatto ordinario è evidenziato anche dalla domanda posta al padre quando era bambina: “Cosa faceva Dio prima di creare il mondo?”. ¹²¹

La sua domanda “Cosa *faceva* Dio prima di creare il mondo?”, rivela un desiderio al quale Giuseppe risponde con le parole profonde del catechismo e che lasciano “grande impressione” nel cuore e nella mente della bambina. [...] Nella sua formulazione essa ci dice anche il suo modo di percepirlo: non s'interrogava sull'essere di Dio, ma sul Suo operare, ciò ne sottintendeva un concetto esistenziale, dinamico, concreto, per il quale non riusciva a pensarlo inerte, non operante, senza mondo, senza gli uomini, oggetto del suo amore». ¹²²

La risposta del padre, forse di difficile comprensione per la bambina, ci conferma il ruolo di Giuseppe riguardo alla crescita della fede di Maria. Grazie a lui, infatti, si posero le fondamenta dell'identità cristiana nella fanciulla, non soltanto relativamente ai contenuti, ma anche rispetto all'esperienza psicologica dell'essere amata, ascoltata, protetta, guidata, perdonata da una persona significativa come il padre. Queste sono disposizioni preziose per la

¹²⁰ *Ivi* 26.

¹²¹ *Ivi* 17.

¹²² VENTURA Maria Concetta, *Il volto paterno di Dio a Mornese*, pro manuscripto.

crescita della relazione filiale con Dio Padre e per conoscerlo come Gesù l'ha rivelato: *Abbà*. Per questa consapevolezza è possibile vivere alla sua presenza, mettere tutta la propria esistenza in sintonia con lui, fare la sua volontà e compiere ciò che gli è gradito, vivere sotto il suo sguardo che non ci abbandona mai e che ci aiuta a non lasciarci tentare dal male. «D'altra parte il pensiero di dover rendere conto a Dio delle proprie scelte e comportamenti la spingeva ad implorare la grazia di sentire vivamente il rimorso delle proprie mancanze, di temerle e di evitarle, così da non dover temere la sua venuta come giudice, ma da poterla aspettare con gioia come quella di Padre e Amico». ¹²³

Da questo Dio, Padre buono, è lecito aspettare tutto, alzare lo sguardo a Lui, padrone di tutto, e nello stesso tempo sperare in Lui che protegge i suoi figli e non si lascia vincere in generosità.

2. A confronto con la sua esperienza di Dio

Attingendo a una riflessione di María Esther Posada ci mettiamo in ascolto di Maria D. per entrare nella sua esperienza di Dio. In essa siamo chiamate a rispecchiarci e a percorrere il nostro stesso cammino di fede e di incontro con Dio. ¹²⁴

2.1. *Mostraci il Tuo volto*

Vedere il volto di Dio è il desiderio del credente, dell'uomo religioso, del mistico. Maria Domenica non ci descrive questo volto divino, ma trasferisce nelle sue lettere i tratti "antropomorfici" con cui tenta di esprimere come Dio è vivo, attento, presente a ogni creatura. Egli vede il cuore umano (L 19), percepisce i sacrifici che per Lui si fanno "allegrementemente" (L 21). Non conta le nostre lacrime ma ciò che facciamo di "cuore" (L 58). Dio, il Signore ha orecchie che ascoltano la nostra preghiera (cf L 40).

Egli accetta il nostro cuore e le nostre opere, appunto perché vede, nota, ascolta. La sua mano lavora in noi (L 66). È il Vivente e ci prepara Egli stesso una bella corona in Paradiso (L 41).

¹²³ *L. cit.*

¹²⁴ Per questa parte cf María Esther Posada: "Mostraci il Padre" (Gv 14,8). *Spunti di riflessione su Dio Padre nell'insegnamento di Maria D. Mazzarello*, pro manuscripto.

2.2. *Tu sei l'Altissimo*

Il giusto senso di Dio, acquisito fin dall'infanzia, sfocia negli anni della maturità come consapevolezza della sua trascendenza. I verbi che Maria Domenica adopera per esprimere le diverse azioni che Dio compie esprimono questa trascendenza che non è assenza, perché dicono riferimento alla creatura.

Dio, l'Altissimo ci benedice (L 7). Tale espressione appare una cinquantina di volte nelle lettere di Maria D. In effetti, si potrebbe dire che la benedizione di Dio è la sua "azione primordiale" e quasi "conclusiva" della storia: «Dal principio alla fine dei tempi tutta l'opera di Dio è benedizione. Dal poema liturgico della creazione (Genesi) ai cantici della Gerusalemme Celeste (Apocalisse) gli autori ispirati annunciano il disegno di salvezza come un'immensa benedizione divina». ¹²⁵

È il Signore Dio che dà la vita (L 57), la forza soprattutto per fare la sua volontà (cf L 48); è solo Lui che accende il cuore (L 18), si degna di ispirarci (L 27), ci fa veramente sapienti (L 22), rivela noi a noi stessi (L 17). È Dio colui che ci chiama (L 30), ci sceglie (L 60), ci dà la grazia della vocazione (L 22). È Lui stesso che invia in missione e ci invia le destinatarie di questa nostra missione e sarà Lui, il Signore, che ci chiamerà un giorno in Paradiso a vivere con Sé (L 42).

2.3. *Tu sei il Dio-con-noi*

Nel concepire e contemplare Dio come l'Altissimo, Maria D. Mazzarello, non dimentica di presentarcelo anche come il Dio e Signore "vicino a noi". Il suo realismo spirituale non le permette di deviare in un intimismo pseudo-mistico. Entrando in intimità personale con Dio, la santa intuisce che Egli è vicino a noi, anzi, è con noi (cf L 42). Da questa vicinanza di Dio ne sperimenta l'amore (cf L 63), l'aiuto, la forza, come quella di un "prode" a lei vicino: nella sofferenza per la giustizia infatti, siamo dalla parte di Dio (L 28). Forse una delle "conseguenze" più sentite (e anche più espresse) derivanti dalla vicinanza del Signore è quella che lei chiama consolazione (si trova, in diversi contesti circa 35 volte). Essa è dono di Dio: Dio vi benedica e vi consoli tutte (L 39), riempi il suo cuore che perfino "piange di consolazione" (L 26) è il migliore augurio che fa alle sue figlie (L 56), è dono dell'amore di Dio che in qualche

¹²⁵ CCC 1079.

modo ha rapporto con la dolcezza, la confidenza (27 volte), la pace, l'abbandono, la bontà, la pazienza, la gioia.

La consolazione come la gioia non sono soltanto un sentimento, sono l'esperienza dell'azione di Dio nel centro dell'essere, che la Mazzarello chiama cuore (93 volte).

La sostanza di ogni forma di consolazione è un'effusione nuova di doni dello Spirito Santo, che giungono a riempire il cuore. Alcuni santi hanno sperimentato in modo particolare e descritto ampiamente questa effusione (S. Teresa, S. Giovanni della Croce, S. Ignazio di Loyola).

Si tratta di una vera crescita nell'amore che può assumere lo stile della riconoscenza, del pentimento, della partecipazione alla passione, comportando anche manifestazioni affettive, come le lacrime. Con semplicità, Maria D. dirà alle sue figlie: «Il mio cuore piange dalla consolazione e continuamente intercede benedizioni per voi tutte [perché] possiate vestirvi veramente dello Spirito del nostro buon Gesù» (L 26). La vera sostanza della consolazione cristiana si chiama Spirito Santo, è lo Spirito del Padre e del Figlio presente nel cuore dei credenti.

2.4. *Ascolta e ama*

Il Dio Altissimo e vicinissimo è Dio Personale. Per questo possiamo stabilire un vero rapporto con Lui. Questo, il motivo dell'Incarnazione e della Redenzione operata da Cristo. Le lettere di Maria Domenica rivelano le modalità di questo rapporto.

Esso si esprime nella preghiera umile e costante (L 9), fiduciosa e confidente (32 volte). Senza voler offrire una definizione di preghiera, la Mazzarello la concepisce come un linguaggio dell'anima con Dio (cf L 17).

Trattandosi di un vero dialogo interpersonale occorre innanzitutto ascoltare il Signore: «bisogna star raccolte nel nostro cuore se vogliamo sentir la (Sua) voce» (L 22) e ascoltando, dare risposta intrattenendoci con Lui: «parlare molto con il Signore». Il rapporto non sarà così sporadico, ma porterà a una continuità di scambio, «conservando – cioè – lo spirito di unione con Dio» (L 23).

Avrà espressioni diverse, come tra persone che si amano: ringraziamento (cf L 47), lode cercando di dargli gusto (cf L 23), ma anche di soffrire per Lui (cf L 63) di coltivare quella allegria che Lui vuole (cf L 43) perché essa è il segno di un cuore che ama (cf L 60).

Questo rapporto confidente e personale è segnato però dall'umile

consapevolezza di trattare con Colui che è il Signore del cielo e della terra al quale conviene la gloria (cf L 37).

La relazione arriva a pienezza nella totalità e nella radicalità dell'amore.

Anche se pienamente cosciente che l'amore universale qualifica il cristianesimo, Maria Domenica è quasi "ostinata" nel rilevare la scelta di Dio come il solo e Unico Signore del proprio cuore, della comunità, dell'azione apostolica, del mondo e della storia. Senza integralismi smaschera ogni affezione che distolga da Lui (cf L 35), proclama che bisogna amarlo con tutto il cuore (cf L 44, 62), lavorare per lui solo (cf L 29), amare tutto e tutti in lui (cf L 55, 63), operare col solo fine di piacere a lui (cf L 41) ma anche conservare la salute per la sua gloria (L 28).

La stessa missione, che è servizio dell'umanità, nell'ambito dell'educazione femminile è servizio di Lui solo (cf L 56), perché il campo di lavoro è del Signore (L 59).

Per la riflessione e la condivisione



- ✓ Dall'esperienza di paternità umana, Maria D. perviene all'incontro vitale con la paternità di Dio. Soffermati sulla sua esperienza e lascia che risuoni in te, nella tua storia di amore con Dio. Qual è il nome di Dio per te?
- ✓ Di fronte ad esperienze meno positive di paternità umana – sempre più frequenti nelle giovani in formazione – quali potrebbero essere le strategie per sanare tale immagine e favorire un incontro reale e vitale con il Padre celeste?

La parrocchia: il tempo dell'amicizia

«Perché non preghiamo insieme, Petronilla? La preghiera fatta insieme ha più valore»

La parrocchia è centrale nella vita e nell'itinerario spirituale di Maria Domenica. Infatti, non solo è il luogo della sua nascita alla vita cristiana: qui fu battezzata il 9 maggio 1837, ma anche la culla della sua fede, alimentata dai sacramenti dell'Eucarestia, ricevuta nel 1850 e della Riconciliazione alla quale si associa il ministero di direzione spirituale di don Pestarino nei suoi confronti.

Maria D. vive trentacinque dei suoi quarantaquattro anni profondamente inseriti nella comunità ecclesiale di Mornese, dalla quale tutto riceve e alla quale tutto dona. Ella è un attuale esempio e testimonianza di laica impegnata nella chiesa locale, che troppo spesso dimentichiamo di far conoscere ai giovani e ai laici, nostri collaboratori.

Nella vivacità spirituale e sociale di questa realtà, Maria D. matura nella fede e nelle relazioni, sviluppa un apostolato inizialmente orientato a tutte le opere di carità, e poi via via sempre più mirato alla formazione integrale delle ragazze. Qui matura la sua vocazione di Figlia dell'Immacolata e di Figlia di Maria Ausiliatrice. La parrocchia, potremmo dire, è il grembo fecondo che dà alla luce la sua vocazione consacrata ed educativa.

In parrocchia avviene per Maria D. l'incontro con Cristo nella prima Comunione. Afferma María Esther Posada: «La parrocchia fu il luogo per eccellenza della sua formazione cristiana fondata sulla vita sacramentale. Si potrebbe dire che S. Maria D. Mazzarello è un frutto maturo di santità parrocchiale. Contemporaneamente si deve rilevare come Maria Mazzarello diede un apporto, precisamente attraverso la parrocchia, alla vita ecclesiale del suo tempo. E questo non solo per le opere in cui collaborò o per quello che creò all'interno della comunità parrocchiale del suo paese, ma più ancora perché contribuì con apertura di mente e pienezza di risposta all'opera più profonda del rinnovamento della vita cristiana superando decisamente i residui di giansenismo in vario modo presenti nel suo ambiente».¹²⁶

La presenza di don Pestarino è nella comunità parrocchiale mediazione fondamentale. Egli, giunge a Mornese nel 1848, quan-

¹²⁶ POSADA, *Storia e santità* 96.

do Maria D. ha undici anni, e ne diviene il maestro e la guida per ventisette anni, fino alla morte.

Formato alla scuola del teologo don Giuseppe Frassinetti, don Pestarino orienta la sua azione pastorale verso una predicazione volta a illuminare e sollecitare la frequenza ai Sacramenti, la formazione catechistica soprattutto dei fanciulli, la vita associativa e una certa promozione culturale. La *Cronistoria* lo descrive come "l'uomo del confessionale, ma soprattutto dell'Altare e del Tabernacolo".¹²⁷

Quando era prefetto nel Seminario di Genova rivelò la sua abilità educativa nei confronti dei giovani formandi. Qui, infatti, egli si dimostrava più che un superiore, un fratello maggiore e un padre molto amato. Voleva che i ragazzi fossero allegri e si divertissero, ma anche fossero studiosi, mortificati e obbedienti, sapessero vincere se stessi e rinnegare i propri capricci per compiere sempre i loro doveri. Sopportava i loro difetti, ma esigeva lo sforzo per correggersi. Non dava quasi mai castighi e quello più grave consisteva nel mostrarsi addolorato rimanendo serio e silenzioso durante la ricreazione. Raccomandava di vivere alla presenza di Dio e di essere retti nelle intenzioni, di fare tutto e solo per Dio e non per essere veduti e stimati dai superiori. Questa azione educativa fu continuata da don Pestarino quando si trasferì a Mornese.

Convinto del valore formativo del gruppo, don Pestarino diede incremento alle associazioni. Per i fanciulli costituì l'*Opera della Santa Infanzia*, per le mamme l'*Associazione delle madri di famiglia*, per gli uomini la *Conferenza di S. Vincenzo*, per i giovani e le ragazze le *Unioni dei Figli e delle Figlie di Maria Immacolata*.

In questo microcosmo sociale ed ecclesiale Maria si apre al dono dell'amicizia, realtà che l'aiuterà a crescere nella vita umana e cristiana. Ella intuisce il valore dell'amicizia fin dall'età dell'adolescenza, quando trovandosi un giorno con Petronilla fuori dalla chiesa la invita ad essere sua amica pregando insieme.¹²⁸

Più tardi, come appartenente all'Associazione delle Figlie di Maria Immacolata (FMI), Maria D. conoscerà i vantaggi delle *sante spirituali amicizie*, nate cioè dalla "vera carità di Dio". Questi vantaggi erano sintetizzati dallo stesso Frassinetti nel buon esempio, nell'incoraggiamento, nel bene operare, nella preghiera vicendevole, nell'aiuto reciproco, nella correzione fraterna.¹²⁹ La "santa" amicizia che lega Maria e Petronilla si alimenta di queste ricchezze. La

¹²⁷ *Cronistoria* I, 18.

¹²⁸ Cf *Cronistoria* I, 33.

¹²⁹ Cf FERNÁNDEZ Ana María, *Le lettere di Maria Domenica Mazzarello. Testimoni e mediazione di una missione carismatica*, Roma, LAS 2006, 228-229.

presenza di Dio sulla quale è fondata garantisce perciò la loro crescita affettiva e spirituale.

Annota il biografo: «Le due amiche erano di carattere diverso: Maria vivace, focosa, faceta e briosa. La calma in lei poteva parere felice dono di natura a chi la guardava superficialmente; ed era invece frutto di continua vigilanza e di sforzi, talvolta eroici, per mantenere sempre il pieno dominio di sé. Era svelta nel lavoro e voleva le cose a puntino e non transigeva. Petronilla era calma di natura, bonaria, non troppo svelta nel disbrigo degli affari. Maria maggiore di un anno e qualche mese, aveva una superiorità morale e intellettuale che però non faceva pesare; e Petronilla ne subiva senza accorgersi il dominio; ma tutte e due erano amanti di Dio, portate alla pietà e schive del male. E Maria senza la Petronilla non sappiamo se avrebbe potuto fare quanto ha fatto!». ¹³⁰

Descrivendo le due amiche, il Maccono più che le somiglianze ritrae le differenze, evidenziandole come un tratto provvidenziale e una componente indispensabile alla loro amicizia. La mitezza e la calma di Petronilla, infatti, mitigano l'irruenza di Maria, mentre la lentezza di Petronilla, che la rende incerta di fronte a scelte lungimiranti, viene corretta dalla sicurezza e dalla determinazione di Maria. Quando si tratta di accettare la proposta di essere FMA, Maria, con la prontezza che la distingue, non esita a rispondere di sì, mentre Petronilla indugia. È proprio la sicurezza di Maria a dare anche a lei il coraggio che le manca.

Le differenze presenti nelle due amiche si integrano meravigliosamente, tanto che entrambe possono essere se stesse nella loro forma migliore: «Maria e Petronilla andavano avanti come due sorelle. L'anima di tutto era sempre Maria. Inconsciamente ella era l'intelligenza, l'occhio; l'altra era il braccio, la mano, ma ciò avveniva da sé, come una cosa naturale, e tutto procedeva con la massima armonia. Maria diceva a Petronilla ogni suo pensiero e non muoveva un dito senza il suo consiglio; Petronilla piuttosto lenta, nel determinare e nell'eseguire ma pia e retta, trovava in Maria tutto quello che poteva desiderare di sveltezza, di energia, di bontà, e le ragazze ricorrevano indifferentemente all'una o all'altra per ogni occorrenza di lavoro». ¹³¹

Per la riuscita di un rapporto umano è essenziale non pretendere che l'altro sia diverso da com'è. Accettare la realtà dell'altra persona presuppone però che con realismo e nella pace si accetti la propria.

¹³⁰ MACCONO, *Santa Maria D. I*, 33.

¹³¹ *Cronistoria I*, 137.

Non tutte le amicizie hanno lo stesso valore, intensità, profondità e durata. Alcune sorgono facendo sperare una promettente crescita, poi invece terminano nel ristagno, nella regressione, nella rottura. Ci sono, al contrario, rapporti interpersonali caratterizzati da rispetto, fedeltà, tenerezza, calore e impegno. Sono quelli fondati sulla percezione della ricchezza dell'altro e sulla sua profondità di vita. Si costruisce allora, come nel caso di Maria e Petronilla, un'amicizia solida e appagante, che fiorisce perché permette all'altra persona di rivelarsi nelle proprie ricchezze interiori, ma anche nelle proprie ombre. L'amore paziente e autentico per l'altro, solido e maturo, aiuta a credere in se stessi e a cogliere il meglio di sé. Il clima d'amore che l'amicizia produce rafforza dunque il positivo tra le persone, anche quando è necessario dire, senza asprezza e aggressività, ciò che non funziona. Il rapporto tra Maria e Petronilla è di questo tipo. Il fondamento comune dal quale entrambe traggono stimolo per comunicarsi vicendevolmente il loro essere profondo, è Dio. Per questo, senza rispetto umano, entrambe si aiutano a crescere in questa direzione. Abbiamo già ricordato "l'avviso" di Maria all'amica per pregare insieme, e ancora, vediamo l'azione di Maria per convincere don Pestarino ad accettare Petronilla nell'Associazione delle FMI, facendo evolvere e maturare le "forme esteriori" della sua pietà, troppo ridondanti. Ciò contribuisce a renderla inconsapevolmente salesiana! La loro è un'amicizia che aiuta a crescere, ad "essere di più".

Il loro rapporto attinge al livello spirituale, cioè a Dio come punto di riferimento essenziale, e ciò conferisce senso alla reciproca vicinanza e alla relazione nel suo insieme. Ognuna delle due amiche vive l'esperienza di Dio come una presenza certa e intima, perciò lo sfondo del loro rapporto trova senso nel suo amore.

Pur essendo ricca di affetto e di affinità, elementi che favoriscono la vicinanza, la stabilità della loro amicizia ha radici più lontane: si fonda su Dio e sulla sua chiamata. Infatti, quando in una relazione di amicizia Dio è al centro, le due persone maturano anche nel loro ideale apostolico. Così in Maria e Petronilla, già aperte al senso profondo della maternità spirituale, si rafforza l'impegno comune di educare le giovani per portarle al Signore.

Il laboratorio delle FMI è dunque un frutto maturato anche grazie all'amicizia tra Maria e Petronilla per cui, come il Maccono, possiamo esclamare: «Maria, senza la Petronilla non sappiamo se avrebbe potuto fare quanto ha fatto!».¹³²

¹³² MACCONO, *Santa Maria D. I*, 33.

Ancor prima che il laboratorio assuma lineamenti definiti, le due amiche già si aiutano e si incoraggiano nei loro progetti: Maria manifesta a Petronilla la continua e insistente ispirazione di sentirsi portata ad aiutare le fanciulle e le propone di unirsi a lei per imparare i lavori di cucito, servendosi poi di questo mezzo per attirare le ragazze, renderle buone, aiutarle a crescere. Petronilla dal canto suo ascolta Maria piena di meraviglia e le pare di sognare o che Maria vaneggi. Per la lentezza che la caratterizza, non riesce a spiegarsi tutti i motivi di quella proposta, ma l'affetto e la fiducia che ripone in Maria la spingono a condividere l'avventura, anche se essa è difficile da attuare, perché in paese si ride delle due giovani e si dice che, sì, sono buone, ma a modo loro, e che non hanno molta voglia di lavorare.¹³³

L'amicizia infonde coraggio e capacità di sdrammatizzare, e questo permette alle due giovani di andare a vivere insieme, accettando anche le critiche con grande fiducia in Dio. Anzi, invece di rinchiudersi nel loro piccolo mondo, esse maturano un cuore solidale, aperto all'ospitalità e capace di generare nuovi rapporti umani.

In conclusione, «Maria D. matura gradualmente l'amicizia non tanto come scelta preferenziale di persone per sé, ma in apertura e disponibilità ad un progetto che lentamente le si rivelava attraverso le mediazioni che il Signore le faceva incontrare; tale disponibilità mise le basi di quel clima, chiamato "clima di famiglia" o "spirito di famiglia" ricco di confidenza, di cordialità, di collaborazione tra chi vive in uno stesso ambiente nella medesima vocazione».¹³⁴

Per la riflessione e la condivisione



Costatiamo come la spiritualità salesiana valorizza l'esperienza dell'amicizia spirituale come prezioso strumento di accompagnamento reciproco. Chiediamoci:

- ✓ Come valorizziamo tale realtà nella nostra pratica formativa? Quali difficoltà incontriamo?

¹³³ Cf *ivi* 90, 93.

¹³⁴ CIGOLLA, *Chiamata alla vita cristiana* pro-manuscripto.

La Valponasca: il tempo dell'amore

«*Maria aprì a due battenti la porta della sua coscienza al confessore*»

1. Il tempo della personalizzazione della fede

Maria trascorre alla Valponasca il periodo dell'adolescenza (dagli 11 anni circa ai 21 anni 1848-49/1858). Questo trasferimento è dovuto al crescere delle famiglie; ai Mazzarelli infatti vivevano tre fratelli con le loro rispettive famiglie. Giuseppe decide quindi di trasferirsi alla Valponasca come mezzadro del marchese D'Oria.

Per Maria questo è un tempo intenso di scuola di vita, da tutti i punti di vista. A contatto con la natura e con il lavoro, apprende nella solitudine e nel silenzio, guidata dallo Spirito del Signore, a vivere una vita spirituale autentica, radicata nella preghiera e nel servizio agli altri. Qui impara a coniugare preghiera e lavoro.

In questa tappa cercheremo di focalizzare il cammino umano e cristiano vissuto da Maria anche grazie all'accompagnamento di don Pestarino. Lasciamo la parola alle fonti per entrare con maggior profondità in tale itinerario e per coglierne sfumature e dinamiche.

La fanciullezza, l'adolescenza, la giovinezza di Maria sono profondamente segnate dal cammino di maturazione umana e cristiana. In lei si attua il principio dell'unità dell'atto formativo/educativo secondo il quale, nella persona, si compenetrano dinamismi di maturazione umana non disgiunti dall'azione, misteriosa ma reale, della grazia divina, componenti personali e interventi esterni, in questo caso quelli specifici di don Pestarino.

È la fase della personalizzazione della fede, che è assunta in forma sempre più libera e personale, o anche, del passaggio dall'attrazione, nel quale si sperimenta il fascino dell'amore di Cristo, all'iniziazione, cioè lo spalancarsi di un cammino di avvicinamento personale al mistero. In questa fase è decisiva la guida.

L'esperienza centrale di questo processo rimane l'incontro personale e totalizzante con Cristo, attuato però nel realismo della vita. La fedeltà alla vita si esprime in Maria come apertura, cioè disposizione di natura potenziata nel cammino spirituale, e comprensione come capacità di *intelligere* la realtà ed assumerla con discernimento.¹³⁵

¹³⁵ Cf POSADA María Esther, *Il realismo spirituale di S. Maria Domenica Mazzarello*, in

Alla Valponasca, ciò si attua con l'apertura alla realtà naturale in cui lei vive ed è immersa ogni giorno, al mondo umano, in particolare attraverso la mediazione del padre, a se stessa, nel realismo della conoscenza di sé filtrata dalla guida di don Pestarino. Ciò le permette di costatare i suoi limiti e imperfezioni, ma senza indulgere allo scoraggiamento o alla superficiale pacificazione e sempre alla luce dell'amore misericordioso e fedele di Dio.

In questo intenso lavoro sul carattere, richiesto a Maria D. da don Pestarino, sono poste le fondamenta del suo edificio spirituale. Da parte sua, Maria s'impegna con tenacia, energia, intelligente corrispondenza, costanza a tutta prova. Si rende disponibile alle proposte di don Pestarino benché le costino molto impegno e fatica. In esse, infatti, riconosce il suo bene, lo strumento per raggiungere l'ideale che non si identifica con la perfezione, bensì col servizio più libero e totale a Dio dal quale si sente amata e che lei a sua volta ama.

Don Pestarino, abile direttore spirituale di Maria, offre alla giovane le proposte spirituali di cui ha bisogno. Pur nel rispetto dei ritmi e senza precipitazione, egli è deciso, fermo ed esigente. Sa di avere a che fare con una giovane dal temperamento forte e tenace, che richiede altrettanta determinazione formativa. Facendo leva sulle risorse, come possono essere la sua volontà e il desiderio di riuscire e di vincere, ottiene la corrispondenza cordiale di Maria la quale, pur di raggiungere il suo obiettivo non teme fatiche e umiliazioni.

Sa cogliere in lei, inoltre, la sensibilità e la rettitudine del cuore, la trasparenza della vita, lo spirito di sacrificio e la ferma volontà. Come uno scultore esperto, sa che nella fase iniziale della sua opera dovrà sbazzare la creatura nuova da una materia grezza. Solo in un secondo momento potrà utilizzare il piccolo scalpello per le rifiniture.

Questo tipo di accompagnamento al quale Maria non si sottrae, ottiene risultati sorprendenti sia per la giovane e sia in vista del compito educativo e formativo che dovrà assumere nel futuro come si può evincere dalle strategie messe in atto da don Pestarino nell'accompagnarla.¹³⁶

Il suo epistolario, infatti, è ricco di riferimenti, consigli, esor-

BODEM A. – KOTHGASSER Alois, *Teologie und Leben. Festgabe für Georg Söll zum 70. Geburtstag*, Roma, LAS 1983, 507-514.

¹³⁶ Cf il punto *L'accompagnamento di don Pestarino: strategie formative* alle pagine 140-145 del presente volume.

tazioni, illuminazioni circa la necessità di intraprendere un continuo lavoro sul proprio carattere, di purificare sempre le proprie motivazioni, di orientare in ogni istante la propria vita verso Gesù lasciando che la sua Parola e la sua Presenza operino una trasformazione radicale nel cuore e nella vita.

Alle postulanti ricorda di pensare spesso al fine per cui sono entrate in Congregazione, vestendosi di un abito di tutte le virtù necessarie a una religiosa che vuole chiamarsi sposa di Gesù: spirito di mortificazione, sacrificio, obbedienza, umiltà, distacco da tutto ciò che non è Dio (cf L 24).

Così alle suore ricorda come l'unico scopo è di perfezionarsi e farsi sante per Gesù (cf L 64). Per realizzare ciò è necessario mettersi con impegno a praticare sinceramente la vera umiltà e schiacciare ad ogni costo l'amor proprio (cf L 16), ma nello stesso tempo non bisogna temere i propri difetti, sapendo che non si può cambiare in fretta, ma ci vuole pazienza, buona volontà, non facendo mai la pace con essi ogni volta che la luce del Signore li fa conoscere (cf L 17).

Per attuare questo cammino sono necessari alcuni atteggiamenti. Anzitutto l'apertura del cuore, la confidenza in colei/coloro che accompagnano (Direttrice e Confessore), la rettitudine delle intenzioni (cf L 18, 27, 40).

Bisogna poi mettersi alla scuola dell'umiltà e non dare mai ascolto alla maestra della superbia per non offendersi e superare capricci e vanità (cf L 26, 27). Essere consapevoli della propria piccolezza, di saper fare niente, mentre ciò che sembra di sapere è la mano di Dio che lavora in noi. Dinanzi alla fragilità della natura e alla tentazione del peccato, con realismo, dobbiamo riconoscere che senza di Lui siamo capaci solo di fare il male. Ma questo pensiero non deve rattristarci o scoraggiarci: i nostri difetti sono erbe del nostro orto, bisogna pertanto umiliarsi e con coraggio combatterli, anzi, essi stessi possono aiutarci ad andare avanti nella perfezione, se abbiamo vera umiltà (cf L 28, 55, 66).

In questo cammino è necessario perseverare. Non basta, infatti, cominciare, non basta fare dei bei propositi, ma bisogna metterli in pratica perché il combattimento è continuo, di ogni giorno (cf L 19). Ogni momento è buono per ravvivare il fuoco (cf L 27).

Bisogna avere coraggio, non dire mai nessun "ma", andare avanti con cuore grande e generoso, guai, infatti, a lasciarsi prendere dalla malinconia, figlia dell'amor proprio (cf L 22, 47). Le nostre intenzioni vanno continuamente rettificare non cercando soddisfazioni né nelle creature, né nelle cose del mondo, vigilando per non mescolare la ricerca di Dio con il proprio interesse (cf L 24, 37).

Questo esigente lavoro su se stessa, sul proprio carattere e modo di agire può compierlo soltanto una religiosa radicata in un solido rapporto con Cristo. Il tema ritorna con il medesimo linguaggio in molte lettere, come un ritornello che offre la chiave per comprendere la propria vocazione.

Bisogna unirsi strettamente a Gesù, lavorare per piacere a Lui solo. Lui deve essere tutta la nostra forza. Con Lui i pesi e le fatiche si alleggeriscono, non certamente per magia, ma perché si persevera nell'impegno a "vincere" se stesse (cf L 22). La sua presenza in noi, infatti, ci dà la grazia e la forza per combattere e ci consola (cf L 57).

Gesù è fonte di consolazione e di conforto, nel suo cuore possiamo e dobbiamo mettere tutti i nostri fastidi, sicure che egli aggiusterà tutto (cf L 25, 47). Dalle sue mani possiamo ricevere tutto, sapendo che, come sue spose, egli ci chiama a rivestirci del suo spirito paziente, umile, pieno di quella carità che mai lo saziava di patire per noi (cf L 26).

Alla novizia Lorenzina Natale, in partenza per l'Uruguay, Madre Mazzarello lascia un compendio di questo itinerario in otto punti:

1. «Studia sempre di divenire umile, umile.
2. L'umiltà sia la virtù a te più cara; così ti sia anche la pietà e la modestia. Questa devi farla risplendere in faccia a qualunque persona.
3. L'ubbidienza, poi, sia la tua amica e non abbandonarla mai, per fare a modo tuo.
4. Sii amante del sacrificio e della mortificazione della tua propria volontà.
5. Non farti amica del tuo amor proprio, ma studia tutti i mezzi per ucciderlo.
6. Pensa sovente che le nostre sante Regole sono guida sicura per condurci al Paradiso; dunque osservalo con esattezza.
7. Sii sempre piena di carità con tutti, ma specialmente con le tue consorelle.
8. Non tralasciare mai la preghiera: in questa troverai sempre consolazione e conforto» (L 67).

2. L'esperienza della "seconda" Valponasca

Il periodo della "seconda" Valponasca (1864), è testimone della logica evangelica nella quale Maria è entrata pienamente! Quando lei inizia a restare anche durante la notte in casa Bodrato

con Petronilla e le prime quattro ragazze, altre FMI chiedono di unirsi a loro, come ad esempio Teresa Pampuro. Ciò genera dei malumori; si diceva che «Maria e Petronilla volevano fare da sé e che don Pestarino voleva più bene a loro».¹³⁷

Le novità introdotte nel laboratorio sono viste da alcune delle più anziane come “abusi”. Don Pestarino allora crede opportuno allontanare Maria per qualche tempo, inviandola alla Valponasca. Le critiche, infatti, «restringevano i cuori, inasprivano gli spiriti, e impedivano di gustare tutte le dolcezze della carità divina e fraterna».¹³⁸

L'esperienza dell'«esilio» contribuisce ad allenare ancor più il cuore di Maria nell'esercizio di un'interiorità consapevole, vivificata dalla domanda fondamentale: sto cercando veramente il Signore?¹³⁹

Infatti, l'allontanamento da Mornese e dalle consuete attività apostoliche, delle quali ormai lei è l'anima, l'aiuta a motivare sempre più la propria scelta vocazionale e a superarne le ultime eventuali inconsistenze. Qui, nel silenzio, Maria ha modo di scegliere una volta di più, e a un livello sempre più profondo, come già è avvenuto dopo la malattia, i valori essenziali della sua vocazione cristiana.¹⁴⁰

Questo esilio forzato è perciò provvidenziale, perché fa emergere con maggior trasparenza il cammino spirituale che Maria Domenica ha compiuto. Ella si è completamente staccata da se stessa e dai suoi progetti. La fecondità delle sue realizzazioni passa attraverso il mistero pasquale alla quale lei è ormai associata con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze.

¹³⁷ MACCONO, *Santa Maria D. I*, 144.

¹³⁸ *L. cit.*

¹³⁹ Cf PF 56.

¹⁴⁰ Cf *l. cit.*

3. L'accompagnamento di don Domenico Pestarino: strategie formative

IL LAVORO SUL PROPRIO CARATTERE	L'ACCOMPAGNAMENTO DI DON PESTARINO
<p>Lavoro sul proprio carattere: <i>vanità</i></p> <p>«Dire che non ci tenesse a fare un po' di bella figura, non sarebbe la verità; ma questo desiderio bisognava tenerlo nei debiti limiti» (MACCONO, <i>Santa Maria D. I</i>, 26).</p> <p>«Col volto se non bello, certo assai piacevole per l'intelligenza da cui era avvivato e per l'anima che si specchiava pura e smagliante nell'occhio e nel sorriso; con la persona snella e slanciata, nel portamento sempre dignitoso, Maria capiva che un abito indovinato le avrebbe aggiunto grazia e leggiadria, dandole un incontrastato vantaggio sulle compagne. Lo voleva, perciò, come lo voleva. Ella stessa confessava più tardi a Petronilla: "Capivo che facevo male; ma... ero proprio ambiziosa. Il corpetto nuovo doveva piacere a me, perché a me doveva star bene, non a mia madre"» (<i>Cronistoria I</i>, 45-46).</p> <p>«Quante volte, nel passare per le vie del paese e specialmente la domenica, a messa grande, quando gli occhi di tutti si volgevano al grazioso gruppetto formato da lei, dalla sorella Felicina e dalla cugina Domenica, sempre vestite con buon gusto e a colori armonizzati, aveva sentito dirsi: Ecco la <i>büla</i>, passa la <i>büla</i> (= persona che vale e sa di valere). Allora ne godeva perché l'elogio, senza toccare affatto la serietà che le stava tanto a cuore, la poneva quasi fuori dalla schiera comune» (<i>ivi</i> 48).</p>	<p>«Don Pestarino scorgeva il pericolo, sia pure non grave, che il desiderio di comparire travolgesse tante belle doti, guastasse quella natura generosa [...]. Le raccomandava di vestirsi pulitamente sì, e come si addiceva alla sua giovinezza, ma con tutta semplicità; e Maria, che non voleva dispiacergli si sforzava cordialmente di ubbidirgli. Ma era un lavoro lento, faticoso e costoso» (<i>Cronistoria I</i>, 46).</p> <p>«D'ora innanzi, invece, non ne godrà più: e non si darà pensiero di attirare quel complimento, giacché il suo vestito, senza divenire né brutto, né sciatto, non avrà più nulla di ricercato. Anche la sua andatura diverrà più dimessa sotto la volontà energica, tutta intesa a renderla umile. Il nome di <i>büla</i> le resterà, ma gioverà solo a ricordarle il nemico da combattere» (<i>ivi</i> 48).</p>

Lavoro sul proprio carattere:
padronanza di sé

«Maria aveva ereditato dalla madre un'indole ardente, che bisognava modificare con la bontà, la dolcezza; aveva ereditato dal padre criterio e precisione di vedute; ma aveva anche gran tenacia di giudizio, che bisognava temperare con l'umiltà, l'arrendevolezza e la docilità, affinché non diventasse cocciutaggine; aveva un cuore sensibilissimo, i cui affetti bisognava elevare e santificare, perché non diventassero preda del mondo e del demonio» (MACCONO, *Santa Maria D. I*, 26).

Lavoro sul proprio carattere:
rettitudine

«Nel punto d'onore, raccontano le compagne, Maria non voleva essere superata. Quand'era chiamata fuori, vinceva sempre e con Petronilla diceva

«Don Pestarino esigevo che mortificasse l'amor proprio con l'obbedire prontamente, col rinunciare al suo modo di vedere, con essere condiscendente con tutto ciò che non fosse peccato, con la cugina, le sorelle e le compagne. Voleva che sopportasse i loro difetti senza lamentarsi; non respingesse mai nessuna per antipatia; non si allontanasse mai da alcuna compagna per diversità di carattere o ripugnanza naturale, ma si vincesse e trattasse con esse come con una carissima amica; moderasse il suo carattere troppo vivace e autoritario; non uscisse in parole o atti impazienti, neppure se lavorava da sola; fosse calma, umile; trattasse tutti con dolcezza e carità; stesse lontana dai pericoli e in ogni cosa non cercasse che la gloria di Dio. Le due ultime raccomandazioni erano facilmente osservate dalla giovinetta; ma per praticare le altre, non solo difficili in se stesse ma contrarie alle sue tendenze, quanta violenza doveva farsi come confidava ella stessa a Petronilla. E anche senza le sue confidenze, le compagne ben se ne accorgevano. Quando la contrariavano, la vedevano diventar rossa in volto, e anche tremare nella persona, per comprimersi e resistere al bisogno di scattare e dire le sue ragioni. Aveva però una volontà risoluta di dominarsi e di vincersi a ogni costo; ed ecco, a poco a poco le linee addolcirsi, i contorni del carattere farsi più morbidi e il tono autoritario diventare amabile e accondiscendente. Se per sorpresa cade, rientra subito in se stessa, se ne pente e propone di stare più attenta» (MACCONO, *Santa Maria D. I*, 29-30).

«Divenuta religiosa, qualche volta l'amica le ricordava le piccole vittorie di quei giorni felici; ma essa deviava il discorso, dicendo umilmente: "Era

spesso: "Non voglio restare inferiore a nessuno: i ragazzi non mi fanno paura e li voglio vincere tutti". E fin da allora dimostrava quel carattere forte, che, ben diretto, doveva farle riportare tante vittorie sopra se stessa e metterla in grado di dirigere altri» (ivi 18).

Lavoro sul proprio carattere: gola

«Da confidenze che Maria fece alle sue amiche, sappiamo che anche lei, come in generale tutti i fanciulli, aveva inclinazione alle leccornie e a servirsi di latte, formaggio, uova o di frutta senza permesso» (ivi 29).

Quante riforme s'imponivano!

«Esaminandosi spassionatamente, lealmente come portava il cuore e la ragione, Maria sentiva che la sua indole, da tutti chiamata ardente, stava per diventare focosa; che la serietà, a cui suo padre la voleva crescere, poteva cambiarsi in alterigia, rendendola forse prepotente con gli uguali e poco rispettosa coi maggiori. Comprendeva che, a furia di sentirsi lodare dalle compagne e vicine, perché franca e schietta, minacciava di diventare petulante e indipendente» (Cronistoria I, 39).

La preghiera, la docilità e l'affidamento

«Per la sua ritrosia a manifestarsi le costava confessarsi. Alla richiesta di don Pestarino di vincere tale difficoltà risponde con prontezza, pur sentendone il peso.

Un giorno, la cugina Domenica lasciò intendere il motivo per cui non stava più in sé dalla gioia: aveva fatto la sua confessione generale e quasi animava le presenti a fare altrettanto. Maria ne rimase come sbigottita e cercò destramente di distogliere le compagne dal seguire tale esempio, pensando: "Se la fanno loro, dovrò farla anch'io".

tutto amor proprio: studiavo per non essere vinta e per non far brutta figura» (ivi 18).

«Don Pestarino voleva che mortificasse la gola, non prendesse nulla senza licenza» (ivi 29).

«La lotta contro il suo io, che voleva primeggiare, fu ingaggiata definitivamente, senza soste, senza ritorni: fu la lotta che prelude al trionfo, con le piccole vittorie di ogni giorno. Don Pestarino, che scorgeva sempre meglio di quanto lavoro fosse capace quell'anima e intuiva a quali cime di perfezione potesse giungere nella propria santificazione e a salvezza di chi sa quanti altri, diveniva ogni giorno sempre più esigente. Senza salti e senza intemperanze, ma in continuo cammino e di buon passo, la guidava» (Cronistoria I, 46-47).

«Don Pestarino le rispose:

- Sì, per qualcuno è dannosa, per te è necessaria e la fai.
- Quando?
- Adesso, subito.
- Ma io non sono preparata.
- Ti preparo io.

Commenta Maria: m'interrogò lui e, in brevi minuti, mi fece fare la confessione generale che io tanto temevo.

<p>E le si fece sentire più vivo che mai il desiderio di non essere sorpassata da nessuno. Ebbe quasi il timore che le altre fossero più fervorose, più umili e semplici nel farsi conoscere interamente da don Pestarino. In casa, la cugina Domenica portò di nuovo in campo il discorso. Maria ne rimase un po' seccata e suo padre che, probabilmente, le lesse nell'anima, disse: - la confessione generale per alcuni è necessaria, per altri indifferente e per altri ancora, dannosa. Benissimo, pensò Maria, per me può essere dannosa.</p> <p>Lottò tra sé e sé per qualche giorno e, giunto quello consueto della confessione, si presentò con l'idea di accennare al proprio caso, portando innanzi le parole di suo padre, nella speranza di passarsela liscia e mettersi in quiete» (ivi 51).</p>	<p>Invero, da quel punto, Maria spiccò il volo verso maggiori altezze, appuntando lo sguardo nei cieli dove incontrava tutto il suo amore. [...] Si strinse ancora più a Dio col voto perpetuo di castità» (ivi 52).</p>
---	--

IL LAVORO DELLA GRAZIA

La prima Comunione	I risultati
<p>«La notte antecedente trascorre in un giocondo dormiveglia che è preghiera, desiderio, slancio dell'anima [...]. Le ultime istruzioni di suo padre sulla divinità dell'Eucarestia, le raccomandazioni della madre sul contegno, sul raccoglimento, dovevano tornarle gradite, assai più di altre volte. Non parlava; ma l'occhio rivelava tutto l'interno desiderio di far bene ogni cosa, per ricevere onorevolmente Gesù...</p> <p>Di quel giorno caro e solenne non ci rimane altra memoria; perché, schiva qual era Maria a manifestare i doni ricevuti da Dio e quanto passava nel suo spirito, non ne parlò con alcuno» (ivi 36-37).</p>	<p>«Quando la videro in quel giorno, le sue compagne che con lei si accostarono per la prima volta al Pane degli Angeli, e specie Petronilla, rimasero ammirate del suo straordinario raccoglimento e della gioia che le traspariva dagli occhi. Se la sua precoce prudenza tacque su quanto era passato tra la sua anima e Dio in quei momenti di paradiso, le sue opere lo svelarono eloquentemente. Nessuna da quel giorno la vide più sonnecchiare alla predica; tutt'altro. Vi andava di buona voglia, vi stava come se pendesse dalla parola del sacerdote, poi ne ripeteva alla sorella i punti più difficili e curava che i fratellini ne ponessero in pratica gli avvisi. Né vi fu davvero bisogno che la mamma la sollecitasse per la confessione. [...] Ora intendeva come certe sue birichinate, sulle quali aveva riso come di spirito-</p>

<p>«Al catechismo e alla predica aveva sentito dire che di tutti gli atti religiosi, la Messa è il più grande; quindi stabili di sentire la Messa e comunicarsi ogni mattino, e di non indietreggiare davanti a nessun sacrificio» (MACCONO, <i>Santa Maria D. I</i>, 42).</p> <p>«Maria mentre vangava, zappava, tagliava l'erba o potava e legava le viti, di tanto in tanto alzava lo sguardo alla chiesa, che si eleva ad occidente in capo del vallone e lo domina e salutava Gesù. Quando imperversava il mal tempo si poneva a una finestra della sua casa, dalla quale poteva vedere la chiesa e di là pregava» (ivi 39).</p>	<p>se furberie, fossero difetti che dispiacevano a Gesù e che bisognava correggere.</p> <p>Le sue preghiere si facevano più calme, più fervorose, più regolari: ella stessa, mattina e sera, le faceva recitare a Felicina, inginocchiata con lei accanto al proprio letto; e quando scendeva in paese se la conduceva in chiesa e le faceva ripetere, parola per parola, ardenti giaculatorie formulate da lei stessa.</p> <p>Don Pestarino non poteva non vedere queste visite piene d'amoroso slancio; e dovette certo proporsi di far sì che i germi di virtù, deposti da Dio in quel giovane cuore, gettassero profonde radici, per dare poi una pianta vigorosa. Cominciò quindi a coltivarla con un impegno del tutto particolare» (ivi 37-38).</p> <p>«Egli non si accontentava facilmente e trattava la sua energica natura con energia virile. Però, nell'apparente rudezza del ministro di Dio ella scorgeva lo zelo dell'apostolo che voleva spegnere in lei quanto era di impedimento a farsi buona; e poiché voleva farsi buona davvero, era grata anche alle brusche maniere del padre dell'anima sua» (ivi 41).</p> <p>«L'amore di Maria tendeva sempre più in alto e la spingeva a cercare le cose più perfette; voleva essere libero e sciolto da ogni legame. E perciò in questa età di grande fervore fece voto di perpetua verginità.</p> <p>Più tardi, quando si discorreva tra le Figlie di Maria di tale voto, Maria disse: Io non capisco perché gli domandino (a don Pestarino) questo permesso e per un dato tempo: io non ho mai domandato niente a nessuno e feci subito il voto di castità in perpetuo, fin da piccolina, in una delle mie prime Comunioni, ignorando che ci volesse il permesso. Che abbia fatto male?» (MACCONO, <i>Santa Maria D. I</i>, 39).</p>
---	--

La crisi spirituale

«Da una parte Maria si sentiva attratta a Gesù e dall'altra era trattenuta dai pensieri che il demonio le metteva in mente, e da un sentimento esagerato delle sue imperfezioni e della sua indegnità. Avrebbe potuto parlare subito al confessore, ma il demonio le pose in testa che non doveva fargli perdere il tempo coll'intrattenerlo in simili cose. Perciò passò un tempo in grandi angustie di spirito, e incominciò a provare un senso di insolita apatia, non mai sentito prima. Pregava e non sentiva conforto alcuno; si comunicava e il suo cuore sembrava divenuto freddo come il marmo; compiva come prima le sue pratiche di pietà, ma le consolazioni di prima erano scomparse: Dio si era ritirato. La frequenza di una cosa genera il tedio; la sua colpa stava forse nell'andare ogni giorno a ricevere Gesù? Chi era essa che osava farlo? È vero, lo facevano anche altre della sua condizione; ma quando era stata ammessa alla prima Comunione e ci andava solo di tanto in tanto, non sentiva in sé una gioia vivissima, un contento inesprimibile? Perché adesso non lo provava più se non perché ci andava troppo spesso? Ecco il rimedio: comunicarsi di rado» (ivi 74-75).

L'apertura alla guida

«Maria, un giorno, avendo il cuore gonfio, sentì il bisogno di parlarne con la sua amica, la quale restò meravigliata e la consigliò a non tralasciare la comunione senza parlarne a don Pestarino e rimettersi a lui interamente. Era il miglior consiglio, e Maria l'abbracciò candidamente. Parlò al confessore, ed essendo solita obbedire ciecamente, come già a quel tempo consigliava alle compagne, in breve si trovò libera affatto dai suoi scrupoli» (ivi 75).

Via Valgelata: il tempo della prova

«A te mi affido...»

Maria Domenica e la sua famiglia si stabiliscono in Via Valgelata il 16 marzo 1858. Maria ha ventun'anni. Questa è l'ultima casa da lei abitata prima di stabilirsi nella casa dell'Immacolata nel 1867. Qui, nel 1859, nasce Nicola, l'ultimo della famiglia Mazzarello. Un anno dopo, nel 1860, Maria contrae il tifo dopo essersi recata, in obbedienza a don Pestarino, ad assistere i parenti ammalati.

La casa di Via Valgelata, senza restauri, conserva ancora le caratteristiche di un tempo. Povera e disadorna, essa ci consegna un messaggio profondo, è il “luogo simbolo” della crisi nella vita spirituale. Una casa-altare, dove Maria, come Abramo, offre in sacrificio il “suo” Isacco.

1. Il “senso” della prova

In analogia con la crescita umana, anche la vita spirituale avanza e matura attraverso successive crisi, cambiamenti, trasformazioni. L'itinerario spirituale, infatti, procede in linea ascensionale ed evolutiva: «In ogni sviluppo si presenta la crisi, che stimola lo sviluppo spirituale e lo vitalizza. È l'itinerario pasquale di morte verso la vita».¹⁴¹

Nell'ottica cristiana, dunque, la crisi sfocia sempre nella conversione, nel “lasciare una strada per imboccarne un'altra”, cioè abbandonare la ricerca egoistica di se stessi per mettersi al servizio del Signore.¹⁴² Di qui la crescita dell'uomo interiore che trasforma i suoi modi di pensare e di agire sorretto e illuminato dalla luce dello Spirito Santo.

La prova immette nella dinamica virtuosa del mistero pasquale vissuto dall'interno, sperimentato in prima persona. Nella visione cristiana perciò la crisi è un luogo mistico dove il cuore si purifica e gli occhi dell'anima possono vedere Dio con maggior trasparenza.

Nella crisi accettata con coraggio e fiducia si attua un itinerario graduale e progressivo, che in un primo momento conduce a scoprire se stessi nella propria realtà di creature ferite dal peccato, poi orienta l'anima ad abbandonarsi a un Tu incontrato come salvezza

¹⁴¹ DELEIDI – KO, *Sulle orme di Madre Mazzarello* 48.

¹⁴² Cf *ivi* 44.

e riferimento stabile, infine sfocia in una decisione più chiara circa le scelte da compiere nell'immediato futuro. La prova diventa così un "luogo" di discernimento, dove, a contatto intimo con la croce di Gesù, si impara a scegliere l'amore, anche se crocifiggente.

La Regola di vita delle FMA, coerentemente a tale realtà, considera «le difficoltà inerenti alle varie età dell'esistenza, le prove e le sofferenze di qualunque genere come appelli del Signore che ci invita a rinnovare in modo più cosciente le motivazioni profonde della nostra scelta, per rendere più libera e vera la nostra risposta».¹⁴³

Anche Maria Domenica, raggiunta dalla terribile malattia del tifo in giovane età, ha dovuto affrontare la prova, e ne è uscita trasformata in una nuova creatura.

2. La rottura di equilibri precari

Pur giovane di età, la ventenne Maria, grazie all'intenso lavoro svolto su se stessa e trafficando generosamente i doni di grazia e di natura, ha raggiunto una maturità anche superiore alla sua età. In famiglia, in parrocchia, nell'associazione delle FMI, con le madri di famiglia e le ragazze dell'oratorio festivo. In ciascuno di questi ambienti Maria è punto di riferimento, giovane esemplare, leader indiscussa.

Corrispondendo coraggiosamente alle proposte di don Pestarino, suo direttore spirituale, ha maturato nei suoi confronti un atteggiamento di docile apertura e consapevole obbedienza che la apre a una libertà nuova verso se stessa e verso gli altri.

Questa stagione della vita di Maria ben si adatta a quanto il Progetto Formativo afferma della prima età adulta: «tempo dello *stabilirsi di uno stile di vita*. La persona, infatti, attraverso le scelte esistenziali compiute, ha ormai trovato un suo modo peculiare di essere, di pensare e di agire».¹⁴⁴

Ogni fase della vita e la maturità relativa che la caratterizza, tuttavia, acquistano senso dal punto di vista della crescita progressiva. Ogni fase è cioè caratterizzata da un *ciclo vitale* entro il quale la persona si trova a dover affrontare dei compiti evolutivi specifici, a confrontarsi con cambiamenti rilevanti, possibilità e rischi fino a trovare il proprio modo specifico di essere, di servire e di amare. Così pure la crescita vocazionale si attua secondo tale itine-

¹⁴³ Cost. FMA art. 103.

¹⁴⁴ PF 52.

rario, infatti, «la pienezza della risposta alla chiamata di Dio non si raggiunge una volta per sempre. Essa si costruisce nelle scelte di ogni giorno, nell'orientamento a vivere le esigenze della sequela di Gesù e nello svolgimento della missione educativa».¹⁴⁵

Ecco perché la stabilità raggiunta da Maria Domenica è ancora precaria. La vita spirituale, ben fondata in lei, invoca altri passaggi e nuovi esodi. È quello che succede a chiunque cammini con coerenza sulla strada del Signore. La tentazione, infatti, la raggiunge lì, in ciò che fa ed è. Il rischio è di confondere i successi delle realizzazioni con la santità, appoggiandosi eccessivamente sulle proprie forze. Le intenzioni sono rette e la persona è sincera, ma non è ancora passata al vaglio della prova, e la sua fede, pur autentica, può ancora venir meno nel momento della tentazione. In altre parole, come afferma Marko Rupnik, in questo momento si potrebbe cadere nella trappola di «voler servire l'amore affermando se stessi».¹⁴⁶

Questo è un momento molto delicato per la crescita vocazionale, perché è chiesto alla persona un atto di coraggio e di responsabilità nei confronti dell'orientamento che essa vuole dare alla propria vita.¹⁴⁷ Lo "spirito nemico", inoltre, tenta le persone, illudendole di credere in Dio e di seguirlo, benché, di fatto, esse seguano se stesse, anche sotto un pretesto religioso.

La prova giunge per sradicare dall'uomo l'amore per la propria volontà, che è la madre di tutti i peccati, e che si esprime con molte raffinatezze per nascondere che si tende a fondare la vita su se stessi e in funzione di se stessi.¹⁴⁸

Nei piani di Dio sembra essere questo il momento favorevole perché Maria Domenica abbandoni sicurezze e conquiste. Dio ha bisogno di poterla come il tralcio, perché porti ancora più frutto. E lei, abituata a non rifiutare nulla al suo Signore, accetta fiduciosa, sicura che qualunque sacrificio le possa essere richiesto, sarà sempre fonte di nuova vita!

2.1. «Se lei vuole, io ci vado»

La prova che colpisce Maria Domenica ha un carattere dialogico. Ripercorriamo gli avvenimenti che caratterizzano questo evento importante.

¹⁴⁵ *Ivi* 51.

¹⁴⁶ RUPNIK Marko, *Il discernimento. Prima parte: verso il gusto di Dio*, Roma, LIPA 2000, 23.

¹⁴⁷ Cf PF 54.

¹⁴⁸ Cf RUPNIK, *Il discernimento* 45-46.

Lo scoppio dell'epidemia di tifo miete vittime in Mornese; ogni famiglia è coinvolta e anche gli zii di Maria Domenica contraggono il morbo. Don Pestarino, che si rivolge ai genitori di Maria per chiedere che mandino la figlia a curare gli zii, è il "portavoce" della proposta che Dio fa alla giovane. Una richiesta difficile, alla quale lo stesso papà Giuseppe non si sente di acconsentire a nome della figlia. È dunque Maria ad assumersene la responsabilità.

Nella dinamica della risposta di Maria si percepisce la lotta che la giovane deve sostenere di fronte alla drammatica richiesta. *Più volte* ripete a don Pestarino il timore e la certezza di ammalarsi. Tuttavia, abituata a obbedire prontamente, senza *se* e senza *ma*, accetta rimettendosi alla volontà del suo direttore: "Se lei vuole, io ci vado".

Queste semplici parole hanno il sapore di un *fiat* e di un *ec-comi* nel quale risplende il valore di una fede matura, di una ferma speranza e di un'ardente carità.

Maria assume il compito di infermiera con la disinvoltura sua propria. Abituata a curare i fratelli, allenata ad assistere i malati di Mornese in obbedienza al regolamento della Pia Unione, non pensa più a se stessa. Testimonia il cugino Giuseppe: «Maria correva da una camera all'altra e prestava tutti i servizi, con una pazienza e riservatezza che pareva una suora di carità. Ci diceva certe parole che adesso io non so più ridire, ma che allora mi facevano tanto bene e mi aiutavano a soffrire rassegnato alla volontà di Dio. Ella poi pregava sempre. Avevo diciassette anni, ma avevo parlato poche volte con Maria, perché essa viveva molto ritirata e anche con i cugini non aveva alcuna familiarità. Ricordo che in quel tempo mi meravigliavo di vederla tanto disinvolta, e nello stesso tempo, tanto riservata».¹⁴⁹

2.2. «Morirei martire di carità!»

La malattia non giunge inaspettata né la trova impreparata. Maria la accoglie non come una disgrazia ma quale chiamata del Signore, comprendendola all'interno della relazione con Lui e dunque, risignificandola in un orizzonte di senso più ampio: «Non solo si mostrava rassegnatissima alla volontà di Dio, ma confortava i genitori, rivolgeva loro parole piene di affetto e, talora, sorridendo, diceva: "Perché piangete? Voi credete che il male mi sia venuto perché fui ad assistere i parenti! Oh, fosse vero! Così morirei martire

¹⁴⁹ MACCONO, *Santa Maria D. I.*, 79.

di carità. Ma non ne sono degna... Martire! Oh, come sarei fortunata!».¹⁵⁰

Durante la malattia don Pestarino porta a Maria l'Eucaristia quotidiana. La presenza sacramentale di Gesù diventa per lei il vero viatico, la fonte della forza e del coraggio per affrontare il male e per prepararsi serenamente anche all'eventualità della morte. Le fonti, a conferma di ciò, annotano che Maria «riceveva Gesù sacramentato con vivo trasporto di gioia e di fervore».¹⁵¹

Come san Paolo, Maria può dire: «Sovrabbondo di gioia in ogni mia tribolazione», e unisce le sue sofferenze ai patimenti di Cristo entrando vitalmente nel suo mistero pasquale. Per questo la malattia si trasforma in una «scuola di virtù»: Figlie dell'Immacolata, parenti, giovani vanno per consolarla e se ne ripartono edificati.

Gesù e Maria sono i due veri accompagnatori in questa fase critica della vita di Maria D. Una serie di coincidenze viene a illuminarla. Maria si mette a letto il 15 agosto 1860, giorno della solennità dell'Assunta, e si alza prostrata di forze, ma convalescente, il 7 ottobre, giorno della festa del Rosario. Inoltre, durante la convalescenza, Maria D. si sofferma spesso a pregare di fronte all'immagine della Madonna Ausiliatrice dipinta nella parete opposta della strada. Commenta il Maccono: «Come [Maria] aveva passato la sua infanzia vicino a una cappella dedicata all'Ausiliatrice, così riebbe nuova vita sotto lo sguardo di un'immagine della Madonna, ancora invocata col dolce titolo di Aiuto dei Cristiani».¹⁵²

2.3. «Se nella vostra bontà»

La convalescenza è il momento propizio perché in Maria D. si realizzi l'integrazione personale alla luce dello Spirito e possa scoprire più intensamente la grazia dell'alleanza che Dio ha stretto con lei e aiutarla a pervenire a un nuovo e più profondo senso dell'esistenza.¹⁵³ Secondo il Progetto Formativo, i rischi di questo momento potrebbero essere quelli di enfatizzare l'idealità, o di lasciarsi frenare da paure, rischiando l'impovertimento della fede.

Per Maria non è così, benché non sia facile discernere il nuovo progetto di Dio sulla sua vita. La giovane si trova dinanzi ad una nuova nascita. Colei che riemerge dalla malattia non è più la *Main*

¹⁵⁰ *Ivi* 80.

¹⁵¹ *L. cit.*

¹⁵² *Ivi* 82.

¹⁵³ Cf PF 53.

di prima, sia nel fisico e sia nell'anima. Indebolita di forze e svuotata di se stessa, Maria è maggiormente pronta a gettarsi nelle braccia del Padre in un atto di fede e di abbandono. Allenata a fidarsi e ad affidarsi, non si abbatte, né si scoraggia e consapevole di non poter tornare alla vita di prima cerca di leggere dentro gli avvenimenti, le tracce del passaggio di Dio, della sua volontà nei suoi confronti.

Per quanto possiamo dedurre dalle fonti sembra che in questa fase don Pestarino rimanga in secondo piano e in alcuni momenti stenti lui stesso a comprendere il significato di quanto sta avvenendo in Maria (come ad esempio la visione di Borgoalto). I riferimenti sono scarni anche rispetto alla lotta interiore, al travaglio di questa nuova nascita in Maria. L'unico indizio che la illumina e la svela è la preghiera con la quale Maria protesta a Dio la sua totale disponibilità, il suo atto di abbandono pieno: «Signore, se nella vostra bontà volete concedermi ancora alcuni anni di vita, fate che io li trascorra ignorata da tutti, e, fuorché da voi, da tutti dimenticata».¹⁵⁴

Questa preghiera segna il passaggio dalla *vita di prima* alla *vita nuova*. Non è più la *bùla*, né rimpiange il fatto di esserlo. La sua vita ha trovato un altro centro di gravità, un Sole attorno al quale ruotare e attorno cui unificare la sua vita. Sperimentando la sua creaturalità e finitezza non si è ripiegata su di esse, ma ha saputo lanciarsi oltre, sapendo di non cadere nel buio. Prima di ricevere la consegna *A te le affido*, le è stato chiesto di abbandonare le sue certezze ed ambizioni, di scegliere Dio come unica ragione di esistenza e dicendogli con tutto il cuore *A te mi affido!*

Durante la malattia, Maria vive la conversione definitiva a Dio all'interno di una visione sapienziale della vita. Ha fatto l'esperienza dell'esodo, del passaggio attraverso il deserto, con la certezza della presenza di Dio, che rimane fedele, nonostante la sua povertà; può ora assumere la propria storia di morte e rinascita, che nella morte-risurrezione di Cristo trova significato e rimotiva la sua esistenza. Nel mistero di questo affidamento affondano le radici storiche e carismatiche dell'Istituto delle FMA.¹⁵⁵

Da questa prova, Maria D. esce purificata e maturata, centrata nell'esperienza fondante della croce di Gesù e nel suo mistero pasquale. Durante i Processi di canonizzazione i testimoni ricorda-

¹⁵⁴ MACCONO, *Santa Maria D.* I, 83-84.

¹⁵⁵ Cf CAVAGLIA, *Dall'affidamento all'accompagnamento*, in RUFFINATTO – SÉIDE (a cura di), *Accompagnare alla sorgente* 251.

no questi suoi tratti caratteristici. Essi confermano l'esemplarità e la profondità della fede alla quale Maria D. era giunta e che divenne in seguito cuore del suo magistero fatto di vita e di parola.

Don Francesco Cerruti afferma: «Sono intimamente persuaso che avesse una fede semplice e vivissima e ritengo che non avrebbe potuto superare le grandi prove fisiche e morali, cioè di santità, di lavoro e di contrarietà per l'adempimento del bene se non avesse avuto in sé fermissima questa fede». ¹⁵⁶

Per suor Felicina Ravazza, madre Mazzarello «in tutte le circostanze prospere ed avverse aveva sempre il pensiero a Dio solo, riconoscendo che tutto partiva da lui». ¹⁵⁷ La sua volontà era tutta conformata a quella di Dio e «anche nelle tribolazioni usava ricordare il dovere di questa uniformità, dicendo che per noi nostro Signore era morto in croce». ¹⁵⁸

La sua preghiera prediletta era la meditazione della passione di Gesù e dei dolori della Madonna, «e si vedeva che la meditazione non era limitata al tempo stabilito dalla regola, ma che continuava a lavorare nel suo spirito anche nel corso della giornata». ¹⁵⁹

La sua viva fiducia e speranza nel Signore era dimostrata dal «fervore con cui si rivolgeva a Dio nelle necessità che si presentavano e dalla serenità, che mai l'abbandonò nelle svariate circostanze della vita». ¹⁶⁰ Con questa speranza nel cuore affrontava ogni difficoltà, senza mai scoraggiarsi. Suor Orsola Camisassa afferma: «Sperava sempre di vincere le difficoltà e si direbbe che ne aveva la certezza. Ci incoraggiava a sperare nel Signore anche noi». ¹⁶¹

Così testimonia mons. Giovanni Cagliero: «La confidenza nel Signore della Serva di Dio fu sempre grande e costante: l'abbandono nella sua infinita misericordia illimitata. Né col tempo che stette sotto la mia direzione vidi in lei alcun atto di diffidenza, non udii mai una espressione di un qualche timore; né la vidi mai in preda ad alcuna inquietudine per riguardo alla sua salute. E voleva che le sue figliuole gettassero il loro pensiero, fissassero lo sguardo e mettessero tutta la loro ferma speranza, anzi, certezza del Paradiso, promesso dal Signore a chi lo ama e lo serve. La sua speranza nella Divina Provvidenza era senza limite! Mai una sfiducia, mai un turbamento, un timore che mancasse la divina protezione ed il

¹⁵⁶ *Positio* 169.

¹⁵⁷ *Ivi* 165.

¹⁵⁸ Testimonianza di Rosa Pestarino, in *ivi* 201.

¹⁵⁹ Testimonianza di suor Eulalia Bosco, in *ivi* 205.

¹⁶⁰ Testimonianza di suor Maria Rossi, in *ivi* 186.

¹⁶¹ *Ivi* 193.

divino intervento nei bisogni più urgenti, siano spirituali, siano materiali dell'Istituto». ¹⁶²

È sicuramente l'esemplarità della sua testimonianza di fede e di speranza che avvalorava la parola di Madre Mazzarello, la sua azione di guida e di accompagnatrice delle sorelle per formare in loro l'atteggiamento della fede fiduciosa e filiale: «Quando scorgeva qualcuna disgustata diceva: andate davanti a Gesù Sacramentato, esponete le vostre pene, i vostri bisogni con semplice confidenza parlando anche il linguaggio del vostro paese, come fareste col padre e con la madre e state sicure che otterrete la grazia che desiderate, se sarà di vostro vantaggio; esortava anche a dire al Signore ciò che ci detta il cuore, preferendo questo alle preghiere che sono nei libri, perché diceva, quelli son sentimenti di altri, quando dite ciò che il cuore vi detta esprimete i vostri sentimenti». ¹⁶³

La passione di Gesù diventa anche centrale nel magistero spirituale di Maria D. Mazzarello. Il ricordo amoroso del sacrificio eucaristico, cioè della Passione di Nostro Signore, è continuamente sulle sue labbra, che nelle conferenze, nelle *buone notti*, e spesso anche nelle ricreazioni, ne parla alle sorelle. Le testimoni ricordano che qualche volta prendeva in mano il crocefisso che le pendeva dal collo e, indicando col dito la figura di Gesù, diceva: "Lui qui – poi voltandolo e indicando la Croce – e noi qui". E così faceva sensibilmente capire che si doveva vivere crocefissi con nostro Signore. ¹⁶⁴

La sua meditazione preferita è la Passione del Signore. I temi per le conferenze spirituali a quel tempo vertevano spesso sull'inferno. A lei questo non piaceva, e con la schiettezza che la distingueva era solita dire a don Costamagna: «Non è questo che mi muove a far guerra al peccato o ad amare molto Gesù; ma è la considerazione della sua passione e morte; ci parli di questo e vedrà che ne caveremo più frutto». ¹⁶⁵

Contemplando la passione di Gesù si consolida il rapporto con Lui, che diventa il centro della vita, il motivo di ogni scelta e di ogni parola. Il cammino di esigente asceti che spesso Madre Mazzarello raccomanda alle suore, non deriva da moralismo, ma sgorga invece dalla contemplazione che rende il discepolo simile al Maestro: «Vi ho passate tutte per nome e ho detto a Gesù per voi che vi dia la sua umiltà, il distacco da voi stesse, l'amore al patire e

¹⁶² *Ivi* 197.

¹⁶³ Testimonianza di Petronilla Mazzarello, in *ivi* 191.

¹⁶⁴ Cf MACCONO, *Santa Maria D.* II, 117.

¹⁶⁵ *L. cit.*

quella obbedienza pronta, cieca, sottomessa che aveva Lui al suo Eterno Padre, a San Giuseppe, a Maria e che praticò fino alla morte di croce. Gli ho detto che vi dia carità e quel distacco totale da quel che non è Dio, la pazienza e una perfetta rassegnazione ai voleri di Dio» (L 33).

Così i sacrifici che comunque «bisogna fare finché siamo in questo mondo», se compiuti «volentieri e allegramente» si trasformano in offerta gradita al Signore, il quale «li nota e a suo tempo saprà ricompensarli» (L 22). Lungo il cammino della vita, perciò, Gesù e l'unione amorosa alla sua croce, diventano sorgente di forza, di tutta la forza, per cui con Lui i pesi diventano leggeri, le fatiche soavi e le spine si convertono in dolcezza.

Non sempre è facile entrare in questa dinamica pasquale; a volte la croce si fa pesante. Per questo la Madre raccomanda un gesto molto umano, che aiuta le sorelle a offrire il loro dolore insieme a quello di Gesù «Date uno sguardo alla croce che teniamo al collo e dite: “Oh, Gesù, voi siete tutta la mia forza!”» (L 64).

La Madre consiglia di non tenere dentro il cuore le tristezze, le paure, perché indeboliscono la nostra vita spirituale, sono tentazioni che spezzano il nostro rapporto d'amore con Gesù: «Quando sei stanca ed afflitta va' a deporre i tuoi affanni nel Cuor di Gesù e là troverai sollievo e conforto. Non scoraggiarti mai per qualunque avversità, prendi tutto dalle SS. Mani di Gesù, metti tutta la tua confidenza in Lui e spera tutto da Lui» (L 65).

La partecipazione al mistero pasquale, infine, è una realtà che non si vive solo in modo personale, ma che coinvolge anche la comunità. Le difficoltà e le contrarietà della vita, i problemi relazionali o disciplinari, il difficile inserimento in nuove realtà comunitarie: tutto è un appello a entrare nella logica del vangelo di Gesù per trasformare ogni ostacolo in occasione di purificazione, santificazione, redenzione. Ad esempio, alle suore di Catania che devono affrontare una difficile gestione dell'orfanotrofio alle dipendenze della duchessa di Carcaci e degli amministratori del Conservatorio, madre Mazzarello scrive: «È vero che avrete un po' tanti fastidi e pene qualche volta, ma il Signore vuole che portiamo un po' di croce in questo mondo. È stato il primo Lui a darci il buon esempio di soffrire; dunque con coraggio seguiamolo nel patire con rassegnazione. State sicure che quelle a cui Gesù dà più da patire, sono le più vicine a Lui; ma bisogna che facciamo tutto con purezza d'intenzione, per piacere a Lui solo, se vogliamo la mercede» (L 39).

Questa partecipazione alla passione redentrice di Cristo diventa seme fecondo e il “combattimento”, che segna ogni vita spirituale, si traduce per le FMA in zelo apostolico. Afferma la Madre:

«A noi religiose non basta salvare l'anima, dobbiamo farci sante noi e fare colle nostre buone opere sante tante altre anime che aspettano che le aiutiamo. Coraggio dunque, dopo pochi giorni di combattimenti, avremo il paradiso per sempre» (L 18).

Per la riflessione e la condivisione



- ✓ Rileggi la tua esperienza spirituale alla luce della centralità del mistero pasquale di Cristo.
- ✓ Ripensa agli “esodi” che nella tua vita ti hanno permesso di raggiungere sempre nuove “terre promesse” nel rapporto con Dio, con te stessa, con le sorelle e le giovani in formazione. L’esperienza e la parola di Maria D. Mazzarello possono illuminare il tuo cammino? Come?
- ✓ Non è facile accompagnare gli altri nei momenti di crisi. Condividi in gruppo qualche esperienza vissuta, le strategie che hai utilizzato, i punti di forza sui quali hai fatto leva, le difficoltà che sono rimaste irrisolte...

Le case del Paese: il tempo della consegna

«A te le affido...»

1. Verso una nuova vita

Dopo la prova del tifo Maria è una donna interiormente trasformata. Il suo ritorno alla vita è intimamente permeato dalla coscienza della propria fragilità ma, insieme, dall'emergere di intuizioni, bisogni, desideri e tensioni che ora si fanno più chiare.

Come afferma il Progetto Formativo, nel suo cammino di crescita vocazionale affiora il bisogno di intimità e fecondità, di realizzazione di sé, di creatività e produttività, di radicalità e di interiorità, di iniziativa e di responsabilità, di dominio e di dipendenza, di maternità, di espansione e di impegno.¹⁶⁶

Così le attività alle quali Maria torna a dedicarsi, come a cerchi concentrici si allargano e si dilatano: dalla famiglia, dalla parrocchia e dall'Associazione delle FMI al laboratorio di sartoria, all'oratorio festivo, all'orfanotrofio e, infine, nell'esperienza di convivenza stabile a modo di comunità nella Casa dell'Immacolata. Accanto a Maria D., oltre alla guida diretta di don Pestarino e a quella mediata del teologo Frassinetti, si aggiunge, discreta ma decisa, quella di don Giovanni Bosco.

Gli anni che precedono la fondazione ufficiale dell'Istituto (5 agosto 1872) sono come un ampio "spazio di discernimento" nel quale lo Spirito Santo illumina, orienta, dirige le prime future FMA attraverso un processo di nuova nascita. Prima che sorga il "monumento di pietra" dell'Istituto, è necessario che siano preparate le pietre vive che lo formeranno.

Osserviamo più da vicino le relazioni di accompagnamento che permeano questa prima comunità. Le giovani FMI non sono certamente sprovvedute per quanto riguarda la missione. Fedeli al Regolamento della Pia Unione, seguono le ragazze del paese con sollecitudine educativa raccogliendo consensi nelle famiglie ed esercitando "straordinario ascendente" sulle giovani. Tale accompagnamento, però, non è solo esercitato verso le ragazze, ma anche verso le stesse FMI, in uno spirito di cordiale familiarità.

Secondo la Regola delle FMI, bisogna «considerarsi come vere sorelle [...]. Come una buona sorella soccorre la cara sua sorella

¹⁶⁶ Cf PF 32-34.

in tutti i bisogni così dovranno soccorrersi a vicenda, quanto meglio potranno». ¹⁶⁷

L'aiuto che si scambiano queste giovani va dal sostegno economico all'assistenza nella malattia, ma soprattutto è appoggio spirituale: «Il soccorso vicendevole della correzione fraterna, avvisandosi dei loro difetti: e nessuna potrà mai risentirsi di essere ripresa [...]. Questa correzione la eserciteranno anche a riguardo della Superiore, non dovendo ella restare priva di questa carità che è la più importante». ¹⁶⁸

Le FMI praticano tale accompagnamento secondo il modello delle amicizie spirituali, proposto loro da don Frassinetti nell'opuscolo *Le amicizie spirituali, imitazione di S. Teresa di Gesù e stimolo allo zelo per la salute delle anime di S. Maria Maddalena de' Pazzi*. Si propone, cioè, la costruzione di gruppi di giovani legate da una "santa amicizia" per un aiuto vicendevole finalizzato alla "santificazione personale" e come mezzo di apostolato. Maria D., prima ancora di essere ufficialmente designata come superiore, svolge già quasi per attitudine il ruolo di guida, di animazione, di sostegno, di vincolo di coesione tra le sorelle.

Nelle Regole della Pia Unione ella trova preziosi riferimenti per maturare progressivamente in tale ruolo. Ispirandosi agli insegnamenti di S. Angela Merici, nelle Regole si afferma che la superiore deve trattare le figlie con *amorevolezza*. Ciò permette loro di trovare in lei una madre tenera e affettuosa, che si interessa del loro bene spirituale e anche di quello corporale. Una madre che sa confortarle, consolarle e soccorrerle secondo il bisogno.

Deve essere "tutta cuore" nel compatire i difetti delle figlie, soprattutto delle più giovani e di quelle nelle quali i limiti e le difficoltà portino un senso di scoraggiamento: «se esse troveranno nella superiore una vera madre, si mostreranno vere figliuole e quindi, guadagnandosi esse il loro affetto ne piegherà la volontà a maggior gloria di Dio». ¹⁶⁹

Non è difficile riconoscere in questi insegnamenti lo stile e il linguaggio che descrivono lo spirito di famiglia caratteristico di Valdocco. Sono particolarmente rilevanti i temi dell'amorevolezza, della necessità di rendere visibile l'affetto, ed il bisogno di "guadagnare l'affetto" delle figlie per aiutarle a crescere. La vita e i rappor-

¹⁶⁷ FRASSINETTI Giuseppe, *Regola delle Figlie di Santa Maria Immacolata*, in *Opere ascetiche II*, Roma, Postulazione generale F.S.M.I. 1978, 8.1.

¹⁶⁸ *Ivi* art. 136; 137.

¹⁶⁹ MERICI Angela, *Ricordi* 507-512; *Testamento* 512-516.

ti delle FMI si costruiscono perciò durante quasi un decennio su questi valori. In particolare, nel periodo vissuto nella Casa dell'Immacolata a "modo di famiglia", si mettono, inconsapevolmente ma realmente, le basi di un rapporto nuovo e di un più vasto raggio: quello della comunità religiosa.¹⁷⁰

Accostiamo la tematica lasciandoci condurre dalle riflessioni di Piera Cavaglia.

2. Maria D. Mazzarello «esperta maestra di spirito»¹⁷¹

Secondo don Giovanni Battista Lemoyne, direttore spirituale di Madre Mazzarello, ella «era donna fornita di doni speciali nella direzione delle anime».¹⁷² A questa sua abilità di "guida" don Lemoyne attribuisce il notevole sviluppo dell'Istituto, tanto da "meravigliare lo stesso Fondatore". Maria Domenica aveva avuto come FMI una lunga esperienza di accompagnamento, ma ora si introducevano elementi nuovi.

Con la fondazione dell'Istituto delle FMA si passa dall'esperienza del *gruppo* alla *comunità religiosa*. Non più dunque il cerchio ristretto delle "amiche", ma quello più vasto dei rapporti tra sorelle nello spirito di famiglia, una famiglia sempre in crescita. Lo spirito di "santa amicizia" assume nella nuova realtà le caratteristiche proprie della vita comunitaria – precisa María Esther Posada – «dove non si può intendere l'amicizia come scelta preferenziale di persone, ma come clima adatto alla carità, ricco di confidenza, di cordialità e di collaborazione tra coloro che vivono in uno stesso ambiente e sono radicati nella medesima vocazione».¹⁷³

La categoria dell'amicizia si armonizza con quella della maternità, della filialità e della "sororità". Benché Maria Domenica abbia faticato ad accettare il titolo e il ruolo di Superiora, ella si è gradualmente immedesimata nella sua missione di guida delle prime comunità di FMA. È significativo il fatto che si firma quasi sempre aggiungendo al nome l'appellativo di "Madre".

Poco a poco matura in lei la consapevolezza di avere una

¹⁷⁰ Cf FERNÁNDEZ, *Le lettere di Maria Domenica* 233.

¹⁷¹ Questa parte è tratta da CAVAGLIA, *Dall'affidamento all'accompagnamento. L'esperienza formativa di Santa Maria D. Mazzarello*, in RUFFINATTO – SÉIDE (a cura di), *Accompagnare alla sorgente* 251-273.

¹⁷² *La superiora generale delle Suore di Maria Ausiliatrice*, in *L'Unità Cattolica* (Torino 21-5-1881) n. 120, 479; cf *Bollettino Salesiano* 5(1881)6, 8.

¹⁷³ POSADA, *Storia e santità* 139.

“maternità spirituale” da svolgere verso suore e ragazze. Questa missione, accolta nell’obbedienza della fede, la vive nella trama di un cammino concreto di autoformazione: praticare per prima ciò che deve insegnare alle altre,¹⁷⁴ basare la sua autorevolezza sulla coerenza personale. Lo scrive a don Lemoyne: «Se io amerò Gesù con tutto il cuore, saprò anche farlo amare dalle altre».¹⁷⁵

Ha ben chiara la finalità da raggiungere e per questo cura con saggezza le condizioni imprescindibili perché le persone possano tendere decisamente alla meta. In questo percorso è evidente il principio salesiano del far percepire alla persona che la si ama, perché lei stessa ami quanto le si propone, anche se arduo, e del creare un ambiente di familiarità nel quale tutte si sentano ben volute e nel quale possano sviluppare le loro capacità di educatrici e formatrici.¹⁷⁶

2.1. Donna capace di “vera compagnia”

Per guidare alla santità Maria Domenica si pone accanto ad ogni persona come sorella e madre. «Era molto gioviale e di una compagnia piacevolissima»¹⁷⁷ la descrive Lemoyne che ha condiviso con lei per circa quattro anni l’animazione della stessa comunità.

Una donna senza istruzione, ma non priva della sapienza che viene da Dio e di quella cordialità e simpatia che derivano da uno speciale dono d’intuizione e soprattutto da un cuore limpido e povero. Per questo poteva guidare con competenza ed efficacia formativa.

Il segreto è nella stessa linea del metodo di don Bosco, come ancora il Lemoyne costata: «attirava le ragazze con la dolcezza dei modi, ne guadagnava il cuore»; dava alle sue figlie «prove di un affetto veramente materno»; era «come le madri affettuose, sempre intenta a preferire ai propri i comodi delle sue figliuole».¹⁷⁸

La regola d’oro della buona animazione comunitaria e quindi dell’accompagnamento è esplicitata dalla stessa suor Maria Domenica in una lettera a suor Angela Vallese: «Bisogna, vedete, stu-

¹⁷⁴ Cf L 3.

¹⁷⁵ L 11.

¹⁷⁶ Cf BOSCO Giovanni, *Due lettere datate da Roma: 10 maggio 1884*, in BRAIDO Pietro (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, 381-384.

¹⁷⁷ LEMOYNE, *Suor Maria Mazzarello* 101.

¹⁷⁸ *Ivi* 91. 97.

diare i naturali e saperli prendere per riuscir bene, bisogna ispirare confidenza». ¹⁷⁹

L'accompagnamento è possibile solo a chi è attento alla persona e alle potenzialità che in lei possono essere sviluppate. Saprà così mettersi accanto, ascoltare, capire le esigenze, esigere, suscitare le domande che fanno crescere.

Maria Mazzarello si potrebbe definire "colei che ha tempo per gli altri" e che sa fare alle giovani e alle sorelle il prezioso regalo della *presenza*. Solo chi sa "fare" o "farsi compagnia" può conoscere in profondità e intervenire in modo opportuno.

Suor Enrichetta Sorbone, che aveva osservato a lungo la Madre, attesta: «Sembrava una vera giardiniera nel governo per vedere quali fiori vi dovesse piantare o trapiantare. Quando vedeva che una non era molto adatta in un ufficio la metteva in un altro». ¹⁸⁰

L'orientamento di fondo della sua vita è l'amore che si "prende cura" ¹⁸¹ di ogni persona e della qualità dell'ambiente perché favorisca la maturazione di ciascuna. Il "prendersi cura" viene prima degli "atti di cura". Più che un'attività particolare è un modo di essere, che include la dimensione affettiva, ma anche quella intellettuale, spirituale, relazionale, etica. Prendersi cura è accogliere la vita e mettersi a suo servizio incondizionatamente. Richiede un *habitus* mentale e cordiale non puramente professionistico, ma una disposizione interiore a porre la propria felicità nella ricerca di quella degli altri.

Colei che si autodefinisce «la madre che tanto vi ama nel Signore» ¹⁸² e «sono pronta a far di tutto per il vostro bene» ¹⁸³ è nelle migliori disposizioni per prendersi cura di chi le è affidato. Il prendersi cura comporta avere coscienza della preziosità di ogni persona e volere che sia se stessa e lasci emergere la parte migliore di sé. Richiede uno "sguardo valorizzante" pronto ad accogliere potenzialità e limiti, dunque la capacità di far spazio all'altro, di "ospitarlo" in quanto altro da sé, senza la dimensione del possesso. ¹⁸⁴

Questo tipo di cura e di attenzione postula una *dimora vergine*, poiché l'autentico accompagnamento induce ad evitare ogni strumentalizzazione, apre alla gratuità, al dono, alla gioia, allo stu-

¹⁷⁹ L 25,2.

¹⁸⁰ *Summarium* 265.

¹⁸¹ Cf L 19,2; 28,8; 12,3; 10,2.

¹⁸² L 63,5.

¹⁸³ L 52,5.

¹⁸⁴ Cf DI NICOLA Giulia Paola, *Coeducazione e cultura della reciprocità*, in *Orientamenti Pedagogici* 37(1990)6, 1233.

pore. È un amare senza possedere, un servire senza dominare, proprio di chi “non divide il cuore con nessuno”,¹⁸⁵ ma sente la responsabilità di un affidamento che trascende ogni protagonismo e cerca solo la verità nella carità.

Maria Mazzarello parla nelle sue lettere di *vera carità* per indicare quanto è importante per lei la verità a fondamento della carità.¹⁸⁶ È la verità, infatti, che dà autenticità e trasparenza al prendersi cura delle persone. Come scriveva don Pestarino, Maria Domenica era «di indole schietta e ardente, e di cuore molto sensibile». ¹⁸⁷ Era «schietta nel dire con amore la verità, salvando la persona, ma non coprendo o dicendo una cosa per un'altra. Diversamente si genera quella sfiducia che mina la familiarità dei rapporti». ¹⁸⁸

Se si vuole che la relazione umana dell'accompagnamento sia genuina e solida, essa si dovrà fondare su una “carità vera”. Infatti, come scrive Benedetto XVI «solo nella verità la carità risplende e può essere autenticamente vissuta. La verità è luce che dà senso e valore alla carità». ¹⁸⁹ Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo e l'amore è preda delle emozioni e delle opinioni contingenti. Solo la carità nella verità rende possibile il dialogo, la comunicazione, la comunione, in una parola l'autentico accompagnamento delle persone verso la realizzazione del progetto di Dio sulla loro vita.

L'arte dell'accompagnamento in Maria Mazzarello si ispira al principio di matrice agostiniana e salesiana: «Fare con libertà tutto ciò che richiede la carità»,¹⁹⁰ in quanto è espressione di quell'amore educativo che parte dalla conoscenza della persona, dall'attenzione al chiamarla per nome, cioè al rispetto della sua individualità, dalla fiducia e dallo “sguardo valorizzante” di chi intende aiutare la persona a realizzare al meglio la vocazione a cui è chiamata.

2.2. Mediazione dell'incontro con Gesù

Le fonti documentano non solo le condizioni per un buon accompagnamento, ma anche la finalità e il contenuto dell'accom-

¹⁸⁵ L 65,3. Maria Mazzarello raccomanda alle suore: «Abbiate sempre una grande carità uguale per tutte, ma mai parzialità» (L 64,4).

¹⁸⁶ «Mie care figlie, amatevi fra voi con vera carità» (L 49,2).

¹⁸⁷ LEMOYNE, *Suor Maria Mazzarello* 95.

¹⁸⁸ COLOMBO Antonia, *Segni credibili per un futuro ricco di profezia*, in *Relazione sulla vita dell'Istituto nel sessennio 2002-2008*, Roma, Istituto FMA 2008, 127.

¹⁸⁹ CV 3.

¹⁹⁰ L 35,3.

pagnamento formativo. Esso si pone, infatti, come mediazione che orienta e favorisce l'incontro con il Signore Gesù.

Come Paolo, Maria Domenica può dire di voler vivere e operare «affinché Cristo sia formato in voi». ¹⁹¹ Per lei accompagnare è comunicare in semplicità e gioia il tesoro che ha ricevuto e di cui vive, cioè l'esperienza del conoscere e amare Gesù. È un guidare alla sorgente.

Condivide fin dall'inizio con l'amica Petronilla la finalità che motiva tutto il suo progetto: insegnare a cucire a qualche ragazza, ma "col fine principale" di «toglierla dai pericoli, di farla buona e specialmente di insegnare a conoscere e amare il Signore». ¹⁹²

Iniziare al "gusto" della vita spirituale è infatti anche il modo con cui don Bosco intende la guida formativa per aiutare i giovani ad accedere ad una dimensione interiore nuova e più profonda. ¹⁹³

Alla fine della vita suor Maria Domenica poteva dire: «Ah, se vi conoscessero come io ora vi conosco!...». ¹⁹⁴ L'impegno di conoscere Gesù e di farlo conoscere aveva segnato tutte le tappe del suo cammino. «Condurre tante anime a Gesù» ¹⁹⁵ era stato lo scopo della sua missione di educatrice e di formatrice.

Nelle lettere colpisce il più grande augurio che rivolge a chi le scrive: «Gesù ti faccia tutta sua». ¹⁹⁶ «Studiati di renderti cara a Gesù». ¹⁹⁷ «Entrate sovente nel cuore di Gesù». ¹⁹⁸ «Unitevi strettamente a Gesù, lavorate per piacer a Lui solo». ¹⁹⁹ Maria Mazzarello ha l'arte di ricondurre all'essenziale con l'intuizione del cuore, più che con lunghi discorsi. Le semplicissime ed essenziali domande da lei poste alle suore rivelano la profondità del suo stile di accompagnamento che *punta sulle priorità*: «Per chi lavori? Lo ami tanto Gesù?». ²⁰⁰

Ha l'arte di ricondurre continuamente all'essenziale. E questo le dà la possibilità di guidare oltre ciò che è banale, contingente, meschino. Lei stessa mostra di vibrare per corse grandi, di esse-

¹⁹¹ Gal 4,19.

¹⁹² Cronistoria I, 98.

¹⁹³ Cf GIRAUDO, "Gli feci conoscere tutto me stesso" 47-62.

¹⁹⁴ LEMOYNE, *Relazione sulla malattia e morte di madre Maria D. Mazzarello*, in ORME D 122, 335.

¹⁹⁵ L 5,12.

¹⁹⁶ Cf L 36,3; 66,6; 37,15; 43,3.

¹⁹⁷ L 43,2.

¹⁹⁸ L 17,2.

¹⁹⁹ L 22,8.

²⁰⁰ MACCONO, *Santa Maria D. I*, 291-292.

re tesa dove l'attirano forti ideali. Orienta ragazze ed educatrici a cercare e a volere "il più che importa".²⁰¹ Per questo vigila perché lo spirito mondano non penetri nell'Istituto.

Le sta tanto a cuore che lo richiama anche negli ultimi giorni di vita: «Si ricordino le figlie che venendo qui dentro e abbandonando il mondo, non si fabbrichino qui dentro un altro mondo simile a quello che hanno lasciato... non sono cose gravi, ma sono quelle che impediscono la perfezione... Certe invidiuzze, certe disubbidienze, superbie, attacchi... E non pensano al fine per cui sono venute in Congregazione. E qui si volse al Crocefisso: Caro sposo celeste!... eppoi dicono di voler solamente voi!... Ah, se vi conoscessero come io ora vi conosco!».²⁰²

Don Lemoyne ci svela qualche tratto dell'arte formativa personalizzata di Maria Mazzarello, che egli non teme di chiamare *dirazione delle anime*: «Se poi tra le sue figlie ne scorgeva alcuna chiamata a una speciale santità, era tutta cuore per guidarla nella difficile via, crescendola ad uno spirito forte, staccato da tutto e da tutti, persino dalle consolazioni più sante, e coll'aiuto dello Sposo celeste le faceva toccare in breve tempo le alte cime della perfezione». ²⁰³

A una signora che si trovava in un periodo di discernimento della volontà di Dio sulla sua vita, Maria Mazzarello scrive: «Si abbandoni interamente a Lui e sia certa ch'Egli farà ciò che è meglio per l'anima sua». ²⁰⁴

Il suo progetto formativo è impastato di "cose grandi", per questo la sua fecondità carismatica non viene meno con il mutare delle situazioni e con il passare del tempo. L'esistenza di Maria D. è plasmata da un'appassionata ricerca di Dio modulata sulle comuni e popolari vie della sua conoscenza, della preghiera, dell'amore che dà significato ad ogni istante e ad ogni azione, dell'incontro sacramentale ed ecclesiale, dell'affetto fiducioso in Maria SS. Fuori di questa prospettiva si comprendono difficilmente la forza e la profondità della sua arte nel "guidare le anime".

Da questa solidità di accompagnamento derivano i vari aspetti della sua pedagogia:

Guida alla chiarezza delle motivazioni, non nella linea del morali-

²⁰¹ Cf L 58,4.

²⁰² *Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne sulla malattia e morte di madre Maria D. Mazzarello*, in ORME D 122, 335.

²⁰³ LEMOYNE, *Suor Maria Mazzarello* 101-102.

²⁰⁴ L 54,3.

smo ma dell'incontro: «Lo amate il Signore? Ma proprio di cuore? Lavorate per Lui solo?».²⁰⁵

Guida alla preghiera, quella che si nutre di silenzio, di ascolto, di dialogo semplice e confidente con Gesù e che si esprime nello «stare alla sua presenza continuamente».²⁰⁶

Guida alla gioia segno di un cuore che ama tanto il Signore, percorrendo un cammino di semplicità e di distacco da sé.²⁰⁷

Guida all'accoglienza della croce come conformazione a Gesù Crocefisso che condivide la croce con quelle che più ama. Le testimonianze ricordano che qualche volta prendeva in mano il crocefisso che le pendeva dal collo e, indicando col dito la figura di Gesù, diceva: «Lui qui – poi voltandolo e indicando la Croce – e noi qui». E così faceva sensibilmente capire che si doveva vivere crocefissi con il Signore.²⁰⁸

Guida alla comunione tra le sorelle come riflesso dell'amore che si ha per Gesù: «Una figlia che ama veramente Gesù va d'accordo con tutte».²⁰⁹

Guida al dono di sé nella missione educativa: è il campo di Dio affidato alle FMA: «Lavorate, lavorate tanto nel campo che il Signore vi ha dato, non stancatevi mai, lavorate sempre con la retta intenzione di far tutto per il Signore».²¹⁰

Possiamo sintetizzare con un'espressione la fecondità dell'accompagnamento in Maria Mazzarello: perché vera discepolo diviene maestra. «Se io amerò Gesù con tutto il cuore, saprò anche farlo amare dalle altre».²¹¹

2.3. Una semplice “vicaria” di Maria Ausiliatrice

Questa pedagogia di forte pregnanza cristocentrica, chiamata “mistagogia”, a livello salesiano si approfondisce tenendo presente la via mariana dell'accompagnamento.²¹² Il cammino della formazione della FMA è di conformarsi a Gesù e, al tempo stesso, di assumere nella propria vita l'identità mariana per essere “memo-

²⁰⁵ L 23,1.

²⁰⁶ L 23,3; cf L 22,10.

²⁰⁷ L 60,5; 24,4.

²⁰⁸ Cf MACCONO, *Santa Maria D.* II, 117.

²⁰⁹ L 49,6.

²¹⁰ L 59,4.

²¹¹ L 11, 2.

²¹² Cf COLOMBO Antonia, *Il servizio di autorità: motore e animatore del rinnovamento conciliare nella costruzione del Regno*, in *Sequela Christi* 31(2005)2,164-184.

ria vivente” di Maria e per le/i giovani “ausiliatrici” come lei nel loro cammino verso Gesù.²¹³

La casa di Mornese è “casa di Maria”, in quanto Maria Ausiliatrice è considerata la vera superiora della comunità.²¹⁴ Suor Maria D. è solo la vicaria. A lei si affida in totale fiducia e le consegna le chiavi della casa²¹⁵ perché sia Maria a guidare le persone che vi abitano e la stessa missione che svolgono: educare le ragazze all’incontro con Dio.

Maria guida a Gesù, per questo è accanto ad ogni sua figlia come aiuto, educatrice e guida. Suor Maria Mazzarello si ritiene senza retorica la “vicaria di Maria” e alle suore raccomanda di essere “vere immagini di Maria”.²¹⁶ Anche lei si mette alla sua scuola, per cui nel suo stile di accompagnamento si rispecchiano alcuni tratti della figura di Maria: la docilità nella ricerca della volontà di Dio, la maternità che si prende cura della vita, l’umiltà, lo stupore nel riconoscere le grandi opere di Dio.

Vive il servizio di autorità da madre e da sorella. La fecondità del suo amore, come quella di Maria, è destinata a risvegliare vita. Si ritiene “una madre” che tanto ama nel Signore le sue figlie spirituali,²¹⁷ le tiene vicine al suo cuore ed è disposta a tutto per il loro bene.²¹⁸

Il ricordo delle sue figlie lontane è sempre “in Gesù e Maria” e dunque è un ricordo pieno di intensità, di amore e di fiducia.

Un altro aspetto chiave dell’accompagnamento formativo di Maria Domenica è l’atteggiamento di servizio umile e disponibile, senza alcuna presunzione. Il suo posto preferito è sempre l’ultimo, poiché è davvero schiva di tutto quello che sa di protagonismo o di riconoscimento personale.

Riconosce che l’ostacolo maggiore al cammino della santità è l’amor proprio, l’orgoglio e quindi non cessa di affinare il suo

²¹³ Cf PF 29-30 e Cost. FMA art. 4.

²¹⁴ Cf *Cronistoria* II, 114.132. Maria D. Mazzarello manifesta con frequenza la convinzione, attinta alla parola del fondatore don Bosco, ma da lei stessa condivisa, che la vera superiora della casa è la Madonna. L’Istituto, infatti, è stato fondato per suo diretto intervento (cf Cost. FMA art. 1). Ciascuna FMA, perciò deve vivere sotto la sua dipendenza d’amore, mostrandosi verso di lei figlia tenera e docile, cercando di rappresentarla nella purezza del cuore e nell’umiltà dello spirito.

²¹⁵ Cf Testimonianza di suor Enrichetta Sorbone, in *Summarium* 152.

²¹⁶ *Cronistoria* III, 216.

²¹⁷ Cf L 55, 10.

²¹⁸ Cf L 52,5.

temperamento che la porterebbe a emergere, a prevalere sugli altri, a cedere alla vanità.²¹⁹

Il suo mettersi a servizio in umiltà di cuore non è un dato di natura, ma è frutto della sua fedele docilità allo Spirito che “lavora” nel cuore delle persone mediante una progressiva purificazione di tutto ciò che allontana da Dio.

Anche da superiora – precisa la *Cronistoria* in base alle testimonianze – «continua a non darsi alcun tono di superiorità e, conservando la sua cara abitudine di sedersi su una panchetta in laboratorio o sui gradini di una scala, ascolta, solleva, sprona al bene, al maggior bene le volontà generose egli animi incerti e debolucci».²²⁰

Vi è poi un altro aspetto del paradigma mariano dell'accompagnamento in Maria D. ed è quello di intuire nella realtà e nelle persone l'opera dello Spirito per benedire il Padre e far crescere nella fiducia in Lui.

La certezza che «è la mano di Dio che lavora in voi»,²²¹ la rende vigile nello scoprire questo “lavoro” nelle persone e nelle comunità. Come Maria nel canto del *Magnificat*, anche Maria Domenica riconosce con stupore il bene che fiorisce nelle sorelle e lo rende evidente nelle sue lettere: «Oh! Quanto mi consola allorché ricevo notizie dalle case e sento che si hanno carità, che obbediscono volentieri, che stanno attaccate alla S. regola. Oh! Allora il mio cuore piange dalla consolazione e continuamente intercede benedizioni per voi tutte, onde possiate vestirvi veramente dello Spirito del nostro buon Gesù».²²²

Lo spirito di Gesù è quello del “ti benedico o Padre” e quello di Maria si colloca su questa stessa lunghezza d'onda: “L'anima mia magnifica il Signore!”.²²³ Per vivere in questo clima mariano di benedizione, occorre vivere nella docilità allo Spirito e lasciarsi guidare dalla sua luce. Anche S. Teresa d'Avila esprime una nota tipicamente femminile dell'autorità spirituale, che è la capacità di vedere l'opera di Dio nel cuore delle sorelle che le sono affidate: «A volte mi procura una gioia particolare, quando siamo riunite, vedere nelle mie sorelle un così grande gaudium interiore, che fanno a ga-

²¹⁹ Riconosce con estrema sincerità che l'amor proprio la fa inciampare e cadere (cf L 7,9) e quindi è un nemico che bisogna “schiacciare”, “calpestare”, “far friggere” (cf L 32,4; 29,2; 24,9; 20,1).

²²⁰ *Cronistoria* II, 333.

²²¹ L 66,2.

²²² L 26,4.

²²³ Mt 11,25; Lc 1,46.

ra nel render lode al Signore. [...] Ne sono felice perché si riconosce assai chiaramente che quelle lodi partono dall'intimo della loro anima». ²²⁴

Ispirandosi a Maria, chi accompagna nel cammino verso Gesù rimane semplicemente in ascolto dello Spirito e impara a declinare giorno per giorno i verbi dell'accogliere, del custodire, del prendersi cura, del far crescere, ma senza protagonismi, perché coloro che le sono affidati giungano alla vera libertà dei figli e delle figlie di Dio.

2.4. Un ambiente di famiglia che forma "accompagnatrici"

Guidare a Gesù con l'atteggiamento materno di Maria è creare comunione, far respirare un "clima di casa" nella trama del quotidiano, un clima di responsabilità nel tendere insieme alla meta.

L'accompagnamento nello stile salesiano si realizza dentro un ambiente, in rapporti interpersonali aperti e continuamente rinnovati in un tessuto di reciprocità.

La motivazione è chiara: le FMA sono chiamate *insieme* a seguire Gesù e *insieme* rispondono, aiutandosi reciprocamente a incontrarlo e a realizzare il suo progetto. La professione religiosa vincola le persone a una comunità concreta nella quale è possibile esprimere la fedeltà all'alleanza d'amore con Dio che rende dono le une alle altre e, insieme, ai giovani.

La casa di Mornese è chiamata "casa dell'amore di Dio" perché in essa vi abita l'amore che, radicato in Dio, fa crescere le persone e le dispone a svolgere con generosità la loro missione. ²²⁵

Anche le educande, insieme con l'assistente, si sentono coinvolte in questo "clima" di ricerca e di incontro con Gesù. ²²⁶ È un clima che si alimenta in un *reciproco prendersi cura* le une delle altre, nel rispetto delle mediazioni e nella corresponsabilità. È una relazione di comunione, non uniforme né unidirezionale.

La logica è quella del dare e del ricevere come in una famiglia. Anche le suore più giovani, o le stesse educande, possono "con tutta libertà" esprimere le loro osservazioni per migliorare l'anda-

²²⁴ TERESA D'AVILA, *Il castello interiore*, Verona, Demetra 1999, 159.

²²⁵ MACCONO, *Santa Maria D. I*, 306.

²²⁶ Cf la lettera delle educande Eulalia e Maria Bosco a don Bosco, Mornese, 28 gennaio 1876, in ORME D 65: «Il nostro cuore tenta continuamente di trovare Gesù e quindi entrare nel Suo, non solamente noi, sue nipoti, ma anche le nostre compagne e la Suora che sta con noi».

mento comunitario; ognuna può e deve “essere di aiuto e di consiglio”.²²⁷

È questa una componente tipica dell'arte formativa di Maria Domenica. Non solo lei ha tanto da comunicare alle ragazze che le sono affidate, ma anche loro hanno tanto da dire e da insegnare alla stessa superiora. Lei resta attenta a questa semplice scuola di vita e rivolge alle ragazze e alle suore una saggia domanda propria di chi è sempre in ricerca: “Che cosa ne pensi?”. “Che cosa faresti tu in questo caso?”. Questo crea un clima benefico, dove ogni persona sa di essere accolta ed amata e quindi si manifesta per quella che è, senza paure. Al tempo stesso ognuna matura nell'assumere con responsabilità l'impegno di offrire il suo contributo alla costruzione della comunità, pur nella distinzione dei ruoli.

Negli ultimi ricordi dati alle suore, suor Maria D. rivela una delle linee guida della sua arte formativa e ne precisa in concreto le modalità di attuazione: «Procurate pure di aiutarvi tutte a vicenda nello spirito... ma lasciatene la direzione a chi vi guida, a chi ne ha il dovere di determinare le norme... Non tante conferenze particolari... Le faccia solo quella che ne ha l'incarico...».²²⁸

L'accompagnamento reciproco non sostituisce l'incontro con l'animatrice cui è affidata la comunità nello spirito di famiglia. Occorre rispettare questo ruolo ed evitare interferenze. Al tempo stesso chi svolge il servizio di autorità si attiene al criterio pedagogico della sobrietà di parole e di interventi, come si addice ad una relazione autenticamente familiare.

Le suore e lo stesso direttore salesiano l'avevano sentito tante volte richiamare da Maria Mazzarello: «Non rendiconti giornalieri – Non assuefare lo spirito schiavo – Lasciare quella santa libertà voluta da S. Francesco di Sales».²²⁹

A volte interventi essenziali e pregnanti che si collocano nel fluire del quotidiano, incidono più profondamente di lunghi discorsi che rischiano di creare dipendenze e di non favorire il cammino di libertà interiore.

Momenti significativi e privilegiati per un accompagnamento personale e comunitario sono per Maria Mazzarello: il colloquio, gli incontri di gruppo della conferenza e della “buona notte”, i dialoghi occasionali, le lettere.

Dalle fonti si evince che dire “spirito di Mornese” è intendere

²²⁷ Cf *Cronistoria* II, 11.

²²⁸ *Relazione di don Giovanni Battista Lemoyne*, in *ORME D* 122, 334.

²²⁹ *Ivi* 343.

il paradigma di una famiglia che è grembo fecondo di altre comunità che si aprono di anno in anno. Anche quando “un mare immenso” separa le sorelle tra loro,²³⁰ la famiglia non si divide perché plasmata dallo stesso Spirito, dall’amore reciproco, un amore che genera vita ed educa a sua volta ad amare e ad accompagnare altri. Nell’esperienza di tante FMA che Maria Domenica ha accompagnato nel tempo della formazione a Mornese o a Nizza è maturata gradualmente la capacità di accompagnare.

Il Lemoyne, nella già citata biografia, presenta la Madre piena di “carità operosissima” e di zelo “per condurre anime a Dio”. Con la sua guida, infatti, le FMA che le sono affidate nella formazione si accendono «del desiderio di cooperare alla salute delle anime, e di far conoscere a tutto il mondo, se fosse possibile, quanto sia dolce l’amare e servire il Signore».²³¹

In conclusione, lo stile di accompagnamento di Maria D. Mazzarello, come quello di don Bosco, si scosta dalla modalità di direzione spirituale classica, quella del discepolo che va ad incontrare il Maestro e a lui si rivela. Qui l’accompagnamento, non è solo spirituale ma educativo perché tocca la crescita integrale della persona, deriva da una chiamata: “*A te le affido*” e dunque è radicato nella stessa vocazione di FMA e fa parte dell’identità carismatica.

L’accompagnamento in stile salesiano, inoltre, affonda il suo contesto vitale in una comunità ricca di valori e di relazioni umane significative. Viene vissuto in una condivisione di vita legata ai ritmi dei giorni e della missione educativa, all’esperienza di preghiera, alla familiarità dei rapporti, alla gioia espansiva del cortile, in un intreccio di momenti di incontro personalizzato e comunitario.

Lo stile è quello tipico del Sistema preventivo che ha la sua genesi nella conoscenza della persona, nel dialogo familiare, ricco di valori e in un cuore caldo di umanità e di passione educativa continuamente alimentato dall’Eucaristia, dalla familiarità con Gesù e dalla presenza di Maria.

Nello stile formativo di Maria Domenica è evidente il “modello mariano” come fonte di ispirazione, di servizio umile e dispo-

²³⁰ Scrivendo a suor Angela Vallese, direttrice della casa di Villa Colón (Uruguay), la Madre la rassicurava: «Sebbene però vi sia il mare immenso che ci divide, possiamo vederci ed avvicinarci ad ogni istante nel Cuor Sac.mo di Gesù, possiamo pregar sempre le une per le altre, così i nostri cuori saranno sempre uniti» (L 22,1).

²³¹ LEMOYNE, *Suor Maria Mazzarello* 102.

nibile, di freschezza d'amore e di stupore. L'animatrice si rispecchia in Maria per la povertà del cuore e l'apertura allo Spirito, per la sollecitudine materna, per l'intuizione dei bisogni e la capacità di intervenire guidando a Gesù, meta di ogni accompagnamento spirituale degno di questo nome.

Per la riflessione e la condivisione



- ✓ Nelle prime comunità di Gerusalemme e di Mornese lo Spirito Santo orientava e guidava cammini di conversione ispirati al Vangelo.
Pietro, Paolo, Maria D., all'interno della comunità svolgevano un ministero di guida e di accompagnamento.
- ✓ Quali suggestioni emergono dalle comunità delle origini per le comunità delle FMA di oggi? E per una comunità formativa come il noviziato?

INDICE

PRESENTAZIONE	3
SIGLE E ABBREVIAZIONI	5
Nella logica dell'itinerario – <i>Introduzione all'esperienza</i>	7
1. La tradizione educativa salesiana come “mistagogia”	8
2. Le caratteristiche dell'accompagnamento	9
2.1. <i>Le tappe dell'itinerario</i>	10
2.2. <i>La dimensione esperienziale dell'itinerario</i>	11
2.3. <i>La dimensione femminile e mariana</i>	12
 L'ITINERARIO DI DON BOSCO DAI BECCHI A TORINO	
 IN CAMMINO CON LA PAROLA	
Dio gli ha dato un cuore grande, come la sabbia del mare	17
1. L'amore sovrabbonda sul peccato	18
2. La promessa eccede i desideri	19
3. In alto e in avanti	20
4. Dio si compromette	20
 Attrazione a catena	22
1. Accompagnati da Gesù, i discepoli imparano ad accompagnare altri	22
2. « <i>Abbiamo trovato il Messia!</i> »	24
 Un cuore conforme a quello di Cristo buon pastore	29
1. Il testo <i>Mc</i> 6,30-44 e la scena	29
2. La reazione di Gesù e dei discepoli di fronte alla stessa scena ..	30
3. La moltiplicazione dei pani e la trasformazione dei discepoli ..	33
 Maria, Maestra di accompagnamento	34
1. « <i>Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te</i> » (Lc 1,28). Maria accompagnata da Dio	34
2. « <i>Gesù cresceva in sapienza, età e grazia...</i> » (Lc 2,52). Maria accompagna Gesù	36

3. «Entrata nella casa di Zaccaria...» (Lc 1,40). Maria accompagna la vita degli altri	39
4. «Fate quello che vi dirà» (Gv 2,5). Maria accompagna l'uomo a Gesù	41
5. «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19,26). Maria accompagna il cammino di tutta l'umanità	43
6. «Erano assidui e concordi nella preghiera con Maria, la Madre di Gesù» (At 1,14). Maria accompagna il nascere e il crescere della Chiesa	44

IN CAMMINO CON DON BOSCO

Ai Becchi di Castelnuovo: il tempo della *confidenza*

«Mia madre mi disse: "Figlio mio, Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore"»	49
1. Don Bosco narra se stesso	50
2. Un cammino spirituale orientato alla confidenza in Dio	53
3. La scoperta di un fedele amico dell'anima	55

A Chieri: il tempo dell'*amicizia*

«Desideravo di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti»	57
1. Dieci anni che valgono una vita	57
2. La comunità formativa delle scuole pubbliche	58
3. Le amicizie di Chieri: esperienze di accompagnamento reciproco	60
4. Le tappe del discernimento vocazionale e l'ambiente formativo del Seminario	62

Al Convitto Ecclesiastico di Torino: il tempo dell'*affidamento*

«Nelle mani di don Cafasso riposi ogni scelta, ogni studio, ogni azione della mia vita»	69
1. Il Convitto Ecclesiastico	69
2. Don Giuseppe Cafasso, direttore spirituale di don Bosco	70
3. La proposta formativa del Cafasso	74
3.1. <i>Identità e missione del sacerdote</i>	74
3.2. <i>Gesù Cristo pastore delle anime unico modello del sacerdote</i>	75

L'ITINERARIO DI MARIA D. MAZZARELLO DA MORNESE A NIZZA

IN CAMMINO CON LA PAROLA

«Sono in te tutte le mie sorgenti» (Sal 87)	85
1. Salmo 87: Sion, città natale e sorgente di tutti i popoli	85
2. La città prediletta da Dio (vv. 1b-3)	86
3. Tutti là sono nati (v. 4)	87
4. Sono in te tutte le mie sorgenti (vv. 5-7)	88
«Il mio volto camminerà con te» (Es 33,14)	89
1. Il tema del cammino nell'Antico Testamento	90
2. Dio accompagna e guida il cammino del suo popolo	91
«Seguitemi» – «Rimanete in me» – «Andate»	95
1. «Seguitemi»	96
2. «Rimanete in me»	98
2.1. <i>Rimanere nella Parola</i>	98
2.2. <i>Rimanere nell'amore</i>	99
3. «Andate»	100
Le tracce di Dio nelle età della vita. L'esempio di Mosè	102
1. Salvato dalla morte fin dalla nascita	102
2. Tre tappe della vita	104
2.1. <i>I primi quarant'anni</i>	104
2.2. <i>La seconda quarantina d'anni</i>	105
2.3. <i>Gli ultimi quarant'anni</i>	105
3. La Pasqua della morte	105
La comunità cresce tra le sfide	108
1. Quadro ideale della comunità	109
2. « <i>Sorse un malcontento</i> ». La Chiesa primitiva affronta i problemi interni (<i>At 6,1-7</i>)	109
3. Le sfide e le difficoltà diventano trampolino di lancio (<i>At cap. 8</i>)	111
4. La verità nella carità – L'assemblea di Gerusalemme (<i>At cap. 15</i>)	112
IN CAMMINO CON MARIA D. MAZZARELLO	
Introduzione	117
I Mazzarelli: il tempo dell'incontro	
«Quanto devo a mio padre! Se in me c'è qualche virtù lo debbo a lui!»	122

1. Dall'esperienza della paternità umana all'incontro con il Padre dei cieli	125
2. A confronto con la sua esperienza di Dio	126
2.1. <i>Mostraci il Tuo volto</i>	126
2.2. <i>Tu sei l'Altissimo</i>	127
2.3. <i>Tu sei il Dio-con-noi</i>	127
2.4. <i>Ascolta e ama</i>	128

La parrocchia: il tempo dell'amicizia

<i>«Perché non preghiamo insieme, Petronilla? La preghiera fatta insieme ha più valore»</i>	130
---	-----

La Valponasca: il tempo dell'amore

<i>«Maria apri a due battenti la porta della sua coscienza al confessore»</i>	135
1. Il tempo della personalizzazione della fede	135
2. L'esperienza della "seconda" Valponasca	138
3. L'accompagnamento di don Pestarino: strategie formative	140

Via Valgelata: il tempo della prova

<i>«A te mi affido...»</i>	146
1. Il "senso" della prova	146
2. La rottura di equilibri precari	147
2.1. <i>«Se lei vuole, io ci vado»</i>	148
2.2. <i>«Morirei martire di carità!»</i>	149
2.3. <i>«Se nella vostra bontà»</i>	150

Le case del Paese: il tempo della consegna

<i>«A te le affido...»</i>	156
1. Verso una nuova vita	156
2. Maria D. Mazzarello «esperta maestra di spirito»	158
2.1. <i>Donna capace di "vera compagnia"</i>	159
2.2. <i>Mediazione dell'incontro con Gesù</i>	161
2.3. <i>Una semplice "vicaria" di Maria Ausiliatrice</i>	164
2.4. <i>Un ambiente di famiglia che forma "accompagnatrici"</i>	167

